P. o. it.
892
o-1

T.O. ital. 892 o - 1 Rossini



<36640440230010

<36640440230010

Bayer. Staatsbibliothek

IL

CONTE UGOLINO

DELLA GHERARDESCA

E

I GHIBELLINI DI PISA



C

IL

CONTE UGOLINO

DELLA GHERARDESCA

E

I GHIBELLINI DI PISA

ROMANZO STORICO

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME I.

SECONDA EDIZIONE

MILANO, 1843

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

A SPESE DELL'EDITORE

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

AI LETTORI

G. B. PEROTTI

Da qualche tempo era noto che il prof. Rosini aveva posto a termine un nuovo Romanzo storico, di cui si è riportato il titolo: e gli amici suoi ugualmente sapevano che non risolvevasi a pubblicarlo, perchè, rivolto alla prosecuzione della STORIA DELLA PITTURA ITALIANA, ESPOSTA COI MONUMENTI (a), *non rimanevagli tempo di pensare al primo, per le molte brighe che porta seco l'edizione e la diffusione d'un libro di simil genere.*

Essendo io stato suo discepolo, e onorandomi della benevolenza e amicizia di lui, per soddisfare ai desiderj di molti, mi offersi di farmene editore; il che facilmente ottenni. Ma

(a) *Di questa grande opera, che comprenderà 7 tomi in-8 di materia con 180 rami grandi e 200 e più piccoli, sono pubblicati 3 tomi con 100 rami piccoli, e 118 grandi. Le commissioni per l'associazione si ricevono in Milano dalla* Società tipografica de' Classici Italiani, *ed altrove dai principali libraj.*

nel tempo che se n'eseguiva la stampa, essendosi pressochè esaurito il numero degli esemplari dalle dimande, ho creduto bene intraprendere la presente edizione, simile nel formato a quella degli altri Romanzi dell'Autore stampati a Pisa.

L'argomento è la narrazione ed esposizione drammatica della gran catastrofe, che condusse il celebre conte Ugolino dei Gherardeschi a fine sì miserabile, colle circostanze che la precederono o l'accompagnarono, le quali generalmente furono sin qui o poco note, o confuse, o ignorate.

Sono principali personaggi di questo gran dramma, oltre i Gherardeschi, l'arcivescovo Ruggiero degli Ubaldini, Nino giudice di Gallura, il conte Lancia e il celebre conte Guido di Montefeltro, trovato da Dante all'Inferno con Ulisse; e vi concorrono Guido Bonatti, astrologo del Montefeltro, e che lo seguitò sempre nelle sue spedizioni di guerra; Buonconte, che morì a Campaldino, Niccola Pisano, Cimabue con Giotto fanciullo; il Loderingo frate godente, Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, Castruccio fanciullo, e in fine il grande Alighieri, che nel 1285 *non avea che venti anni. Il Romanzo è preceduto da una* Introduzione storica *sulle vicende della Pisana Repubblica, cominciando dal* 1064.

ALL' EGREGIA DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

TERESA PALLAVICINI

NATA

MARCHESA CORSI

DI FIRENZE

GIO. ROSINI

Discesa dal lato materno da quella gran Famiglia, di cui, per una tremenda catastrofe, non vi ha forse la più famosa nella Storia e nella Poesia, Vi offro l'omaggio di questo li-

bro, dove mi sono studiato di esporre drammaticamente le circostanze che a quel fine condussero il più celebre tra i suoi Capi.

E siccome aveva io dedicato i miei due Romanzi antecedenti a due illustri Donne straniere; ben convenivasi, ed era pressochè dovere in me di consacrare il terzo ad una colta e degna Italiana, che accoglierà, spero, con lieto animo la pittura d'alcuni anni antecedenti a quel Secolo immortale, che fu l'aurora per l'Europa tutta d'ogni scienza, d'ogni arte e d'ogni civiltà.

PREFAZIONE

L'oggetto del presente libro è di far conoscere i tempi, e di esporre drammaticamente gli eventi che condussero il conte Ugolino della Gherardesca con due figli e due nepoti a quella sì efferata e crudel morte, che diede motivo alla più patetica poesia che vantino le nazioni moderne.

E qui credo necessario di richiamare alla memoria di coloro i quali mi vorranno leggere, che il mio sistema, in questo genere di componimenti, è di rappresentare il fatto principale quale si ha dalla Storia, e di cercare gli abbellimenti nelle particolarità più verisimili che l'im-

maginazione può liberamente inventare. Così fecero il Boccaccio, come ha dimostrato il Manni; Franco Sacchetti, come notarono i Deputati; e la più parte de' Novellieri che vennero di poi (1).

Ciò stabilito, due fatti debbo qui porre in chiaro: 1.° *Che il conte Ugolino era Comandante supremo alla battaglia della Meloria:* 2.° *Che nel* 1288 *egli co' figliuoli e nepoti fu preso colle armi alla mano, combattendo contro il Governo stabilito. Della prima di queste due circostanze, abbiamo testimonj un Anonimo* (2), *il Roncioni, il Tronci, e se mancasse ogni autorità, la verisimiglianza* (3); *della seconda, tutti.*

Da queste due storiche verità risulta l'inverisimiglianza ch'ei tradisse alla battaglia della Meloria; perchè le tre galere colle quali si ritirò, non potevano accrescer peso di momento in tanta disparità di forze: come ugualmente risulta la prova, ch'ei voleva farsi signore della

sua Repubblica, con violenza. La cessione poi delle Castella *pisane ai Fiorentini fu il pretesto, non la causa vera della sua morte, come vedremo.*

Del rimanente, questa non è una Storia ma un Romanzo: e la Storia di quell' importantissimo periodo si attende con impazienza dal valente prof. Francesco Bonaini, che da molto tempo e con cura grandissima ne ha posto insieme i materiali.

Ma non terminerò senza richiamare alla memoria di chi vorrà leggermi, che ogni libro debbe avere il colore del secolo da cui si trae l'argomento. I tempi, che ho presi a descrivere, furono semplici e schietti: tali dunque dovevano essere i modi co' quali mi sono studiato di rappresentarli.

(1) *Il Da Porto, ser Giovanni, il Bandello, il Lasca, ec.*

(2) *L'Anonimo è fra i Mss. della Riccardiana, ed è riportato dal Lami nel tom. II, pag.* 285

delle Deliciae Erud. *e vi si dice « Essendone (dell' armata) Capitano e Condottiere Ugolino, conte di Donoratico ». Il Tronci scrive (anno* 1284*): « Ne fecero Generale il conte Ugolino della Gherardesca, e gli diedero per collega A. Saracini ». E il Roncioni, nelle Storie Mss. pone, dando la nota dei Capitani delle galere (an.* 1284*): « Ugolino Gherardeschi generale, Andreotto Saraceno luogotenente, Alberto Morosini, Potestà ».*

(3) *Poichè, essendo Capitano del Popolo, aveva la suprema autorità sopra gli altri.*

INTRODUZIONE STORICA

PARTE PRIMA

A ragione fu scritto che la Storia civile d' Italia non può scompagnarsi da quella delle Arti. Or volendo presentare quanto si può più brevemente ai lettori la Storia della Pisana Repubblica, perchè possano farsi una chiara idea del suo stato, allorchè avvennero i casi tremendi che imprendo a rappresentare drammaticamente in questo Libro, veggo la necessità di cominciarne la narrazione dall'anno, in cui fu posta la prima pietra della sua famosa cattedrale. Esso fu il 1063 dell'era comune; della Pisana 1064.

Questo gran monumento, che segna in Europa, senza contrasto, il risorgimento delle arti, fu cominciato colle spoglie che venner dalla vittoria riportata dai Pisani sui Saraceni, allora stabiliti a Palermo (1).

Ma il bottino procuratosi sopra sei sole navi, non avrebbe potuto servire che ad una piccola parte della spesa per innalzare un sì grandioso edifizio, se non vi fossero concorse le ricchezze dei cittadini, le quali, considerata la estensione del territorio, non poteano derivare che dal commercio.

E in fatti dalle poche memorie che di quel tempo ci sono rimaste, facilmente si deduce che doveva essere immenso; nè tale poteva essere, senza quella

(1) Ecco quanto abbiamo nella Cronaca del ms. lucchese, rispetto a quella spedizione:

Anno 1063, *Pisani fuerunt Panormum, et fractis catenis portus, civitatem ipsam ceperunt; ibique sex naves ditissimas ceperunt, Saracenis plurimis interfectis: et combusserunt naves quinque, unam Pisis duxerunt, mirabili thesauro plenam; de quo thesauro, eodem anno, majorem Pisanam Ecclesiam incoeperunt.* In Muratori, *Rerum italicarum Scriptores*, tom. VI, p. 168.

padronanza de' mari, che da un antico scrittore (2) fu di buon'ora cantata in un poema più famoso che elegante, ma dal quale pressochè tutti gli storici posteriori han dovuto forzatamente attingere le notizie (3).

È però fatale, che nelle vicissitudini e nelle sventure, le quali afflissero il popolo pisano, dopo i suoi be' giorni di gloria, si sieno perdute le notizie sulle particolarità che accompagnarono quella maestosa fabbricazione, la quale fu compiuta verso la fine del secolo (4). Tanta sollecitudine, considerandone la forma e l'ampiezza, conferma quanto si disse sulla ricchezza di quella potente Repubblica.

In questo periodo, e mentre gli animi di tutti i cittadini dovevano esser volti al desiderio di veder portato a termine

(2) Lorenzo Varnense, in quel verso:

Sic pisana manus rapidis aquilonibus usa.

Si tornerà a parlarne nelle *Illustrazioni.*

(3) Dal Borgo, Pignotti, Sismondi, Fanucci, ec.

(4) Nel 1100, scrive il Marangone: altri dicono nel 1092. Vedi Da Morrona, *Pisa illustrata*, tom. I, pag. 142 della seconda edizione.

un lavoro che, confrontato col tempio di s. Marco, li ponesse a lato ai Veneziani per l'importanza, e al di sopra di loro per la perfezione; i cronisti notano, che fu lor forza di sostenere una gran guerra co' Genovesi; la quale non impedì che cinque anni di poi nella festività di s. Sisto (giorno per loro fausto come vedremo) dopo aver preso Rapallo, portate le armi altrove, s' impadronissero di Almadia, facendo tributario e vassallo il Re stesso che vi comandava.

Seguitò ne' consecutivi anni per i Pisani la guerra ligustica; finchè nel 1088, dopo non pochi danni fattisi scambievolmente, stabilita la pace in prima, indi unitisi con loro in concordia ai danni degl' Infedeli; sotto la condotta dell'ammiraglio Ugo Visconti (ed è questa la prima volta che comparisce con grande onore questa famiglia nella storia) presero Damiata, distrussero Almadia e Sibilia, presero Tunisi e Almeria, Utica e Tripoli (5); divenendo così for-

(5) Fanucci, *Dissertazione sulla Storia militare pisana.* Pisa, 1788.

midabili lungo tutte le coste della Barberia e di quella parte di Spagna dominata dai Mori.

Nè queste occupazioni nelle guerre esterne nuocevano ai provvedimenti che i Pisani prendevano in casa: perchè, rivolti a stabilire con fondamento la giustizia delle transazioni commerciali, compilarono un Codice di usi e costumi marittimi che, sottoposto a papa Gregorio VII nell'anno 1075, e da esso pienamente approvato, fu, dopo sei anni, presentato all' imperatore Enrico IV; il quale non solamente ne confermò le prescrizioni, ma in quest' occasione fu largo ai Pisani di concessioni e di privilegi.

Da altra parte, in riconoscenza dei servigi prestati alla Cristianità colle vittorie sopra gl' Infedeli, ebbero i Pisani la piena dominazione dell' isola di Corsica dal pontefice Urbano II: troppo famoso per l' istituzione delle Crociate; sicchè sarebbe omissione imperdonabile il non far di esse, almen brevemente, parola.

Uno de' grandi errori di questo no-

stro secolo infingardo e superbo (6), è la presunzione di voler giudicare delle azioni degli avi coll' idee de' nepoti; e confondere la critica storica, che insegna a non far nuovamente quello che adesso par male, colla censura ingiusta che morde il già fatto, quando il farlo credevasi bene.

L' argomento delle Crociate fu con molto ingegno trattato da varj scrittori: ne furono dedotti i vantaggi che ne vennero, e i mali di che furono cagione; ma qualunque sia per essere il giudizio che vorrà portarsene dagl' imparziali, credo che nessuno potrà impugnare la sentenza dell' Heeren, che « i tempi delle Crociate furono i tempi eroici del Cristianesimo ».

Se a ciò si aggiunga, che furono esse senza contrasto « il fonte d' una gran parte del moderno incivilimento, ed ebbero il germe in sè di molte importanti

(6) Infingardo, perchè i più non studiano; superbo, perchè si spregia quello che non si conosce. Il Cesari chiamò il suo *miterino*, e quando ciò scrisse avea torto; ma non fece che anticipare il prognostico.

istituzioni » (7); ne verrà la conseguenza, che gratitudine e fama si debbe a quei popoli che vi concorsero, e che con tanta gloria vi si mostrarono.

« Là comparvero tutte le passioni più veementi; là s' intrecciarono le avventure romanzesche ai fatti più solenni e più gravi... della storia: là i vizj e le virtù; là in fine la generosità e la barbarie mostrarono l' estremo della lor possa » (8).

Or fra le nazioni che vi presero parte maggiore, da quanto saremo per dire apparirà chiaramente che dell' ultime non fu la Pisana. E pure, checchè ne fosse la causa, si videro i Pisani privati della maggior gloria che ottener possa un popolo; quella cioè di vedere esaltato e ricompensato il suo valore dai sublimi canti della poesia (9).

Tra le tante nazioni che concorsero alla conquista di Terra Santa, i Pisani

(7) Ambrosoli, Prefazione alla *Storia delle Crociate* di Michaud, *tradotte in italiano*. Milano, 1831.
(8) *Ib.*
(9) Vedasi *Illustrazione I*, in fine di questa *Introduzione*.

soli furon lasciati in oscuro silenzio dall' immortale autore della *Gerusalemme liberata.* Ma questa ingiusta dimenticanza della poesia non può nè deve nuocere alle testimonianze e alla verità della storia; da cui sappiamo con certezza che nella presa di Gerosolima non solo concorsero, ma ebbero i Pisani la più gran parte.

Secondo il Tronci, venne papa Urbano II in Pisa nell'anno 1095; il quale seppe animare l'arcivescovo Daiberto e spingerlo a fare in modo che i Pisani si unissero per la Crociata col rimanente della Cristianità.

E che lieve non fosse quell' eccitamento apparve dallo zelo con cui furono armati in guerra non meno di 120 legni, co' quali giunsero i Pisani a Costantinopoli; mentre Goffredo (o Gottifredo) Buglione trovavasi col forte dell'esercito all'assedio di Nicea.

Comandava l'armata pisana Ildebrando Matti sotto gli ordini, o il consiglio, dell'arcivescovo Daiberto; che volle da sè stesso condurre quella religiosa spedizione.

Assaliti dall' arme del greco imperatore Alessio (10), per impedir loro il passaggio, si apersero i Pisani la via colle spade alla mano; e giunsero in tempo a Nicea, per concorrere alla presa di quella famosa città, che avvenne ai 24 di luglio di quell'anno stesso. Ella cadde per assalto come a tutti è noto (11).

Passati nell'anno seguente coll'esercito ad Antiochia, diedero prove tali di valore che ne furono remunerati colla donazione di una contrada in quella città, dove potevano esercitar qualunque negozio ed amministrarvi in proprio nome giustizia.

Queste particolarità, narrate dai cronisti, servono a confermare che rivolti i Pisani Crocesignati, coll'arcivescovo Daiberto alla lor testa, verso la santa città, concorsero colle altre nazioni a farne

(10) Lo stesso di cui scrive il Tasso chiamandolo
« Greco imperator fallace ».
Canto I, st. 69.

(11) « E Nicea per assalto, e la potente
Antïochia con arte avea già presa ».
Ib. st. 6.

l'assedio; e non è verisimile quello che credesi da alcuni (12) che giungessero al campo dopo la presa di Gerusalemme; perchè in tanta moltitudine di popoli, d'interessi e di emulazioni, non sarebbe stato Daiberto acclamato vescovo di quella città dall'unanime voce dei Principi dell'esercito, se non fosse concorso cogli altri ad impadronirsene; nè avremmo per giunta la chiara testimonianza della cronaca che ai Pisani principalmente ne attribuisce il merito (13).

Che più? Le stesse tradizioni popolari di ciò che avvenne sotto quelle mura non si sarebbero perpetuate con gli usi, che derivarono da esse (14), se i Pisani non vi fossero stati.

A tali fatti si aggiungono le narrazioni dell'investitura data, in nome del Pontefice, del regno di Gerusalemme a

(12) Vedi *Gesta per Francos.*

(13) *Anno* 1100, *Hierusalem ac Caesarea a Christianis capta est decimoctavo calendas augusti, cujus victoriæ Pisanus populus fuit et caput et causa.* Muratori *R. I. S.* tom. VI, pag. 168.

(14) Vedi *Illustrazione II.*

Goffredo Buglione, generale di quell'impresa, per le mani dell'arcivescovo Daiberto (15); e delle possessioni compartite, e dei privilegi ottenuti pe' suoi cittadini.

Ma quello infine che dee far cessare ogni dubbio, è l'attento esame della relazione inviata d'Oriente dai capi dell'esercito al Pontefice, nella quale si legge:

« A Pasquale papa.... il pisano Arcivescovo.... il duca Goffredo.... e Raimondo, conte di sant'Egidio.... salute.

« Moltiplicate le orazioni con allegrezza, mentre Iddio ha fatto grande la sua misericordia... dopo aver preso Nicea, seguitando a marciare l'esercito di trecento mila uomini; benchè tanta moltitudine avesse potuto seccare i fiumi e desertar le campagne: pure Iddio ci condusse nell'abbondanza; » ec.

E poco sotto: « Quindi *giungemmo tutti a Gerusalemme*... e siccome l'armata vi soffriva... i vescovi ordinarono

(15) Come la diede a Boemondo del regno di Antiochia.

che si procedesse intorno alla città in orazioni e a piè nudi, ec..... Placato il Signore, otto giorni dopo, egli *ci dette quella città* »: cioè la diede a Goffredo, a Raimondo e a Daiberto, che cogli altri due capi scriveva quella narrazione, e che rappresentava i Pisani (16). Non poteano essi dunque terminare più gloriosamente il secolo undecimo, nè cominciare, come vedremo, con più gloriosi auspicj il seguente.

Dagli anni 1100 ai 1114 sembra che di ritorno i Pisani da Terra Santa, pensassero a munir la città, cominciando il recinto delle mura; ma fortificatisi nel Mediterraneo i Saraceni, e facendo continue prede, non solo nei mari, ma per anco sulle spiagge, fu stabilito di cacciarli dalle isole Baleari, che avevano conquistate fino dal tempo che dall'Affrica si rovesciarono come un torrente in Ispagna.

(16) Ho voluto dilungarmi su questo punto di critica storica, perchè il Pignotti lo trattò leggermente; e perchè questa *Relazione* è impugnabile. La riporta il Baronio all'anno 1100.

La storia di quella cacciata, e la guerra che la precedette, non solo è il fatto più glorioso per le armi pisane, ma è l'avvenimento più strepitoso e importante della prima metà del secolo XII.

Siccome pare incontestabile, che furono i Pisani pregati dal Pontefice stesso a moversi contro quei possenti pirati, coll' inviare ad essi un suo Legato; sempre più dee crescere la considerazione verso un popolo, che dal sommo Gerarca della Cristianità meritava una sì onorevole preminenza (17).

Giunse in Pisa il Legato apostolico ai primi dell' anno 1114; ed esposto ch' ebbe ai Consoli la sua ambasciata, non si credevano essi tanta autorità, da prendere, in un paese libero, una risoluzione di sì fatta importanza; sicchè nella chiesa cattedrale, fu adunato il general Consiglio, dove il Legato in-

(17) Alcuni han voluto scorgere un motivo politico in questa legazione; ma, considerato lo spirito religioso di quel secolo, cader debbono i sospetti, dedotti da quello che si sarebbe fatto in età posteriori.

tervenne con tutta la pompa della religione e della sovranità.

In mezzo a quell' augusta assemblea espose con commovente orazione quanto grande fosse il pericolo per i Cristiani di lasciar crescere nel cuore del Mediterraneo le forze dei seguaci di Maometto; i quali, padroni d' una gran parte della Spagna, scelto avevano le isole Baleari, per farne l'antemurale del continente: che lì fermato avevano il deposito del loro commercio; lì il nido delle loro piraterie; lì finalmente il carcere d' un immenso numero di schiavi cristiani, di cui facevano, con lor profitto grandissimo, traffico doloroso ed infame.

Che perciò, considerando la gloria che trarsi potea da sì magnifica impresa; il vantaggio che ne verrebbe alla Cristianità tutta, e l' utile non poco per la nazione che la condurrebbe a fine: avea pensato il Pontefice, che nessuno più di loro poteva esser atto a sostener sì gran carico, e pel zelo che mostrato avean sempre per la religione, per le forze che spiegato avevano in ogni oc-

correnza, e pel valore finalmente col quale avean sempre rintuzzato l'orgoglio e le armi dei Saracini.

Mossero queste parole la mente e l'animo di pressocchè tutti i circostanti; e quantunque alcuni fra i principali movessero dubbj, facendo considerare la difficoltà dei luoghi munitissimi, la quantità dei Barbari, i soccorsi che potean trarre dall' Affrica e dalla Spagna, la virtù militare di Nazzaredeolo, che scelto si erano per re, l'odio acerrimo in fine pel nome cristiano, che raddoppiava le loro forze; ciò non valse che a confermarli nel loro proposto, moltiplicando le provvisioni, e affrettando i preparativi per l' impresa.

E grandi essi furono e generali e costanti; mentre si mandavano ambasciatori a Roma, coll'Arcivescovo alla lor testa (che ne tornò col gonfalone pontificio da spiegarsi sulla capitana), si eleggevano dodici cittadini con poter consolare, acciò presedessero all'armamento. Furono raddobbate le navi che stavano nel porto, preparate quelle che sorgevano sul mare; dalla Corsica e dalla

Lunigiana si trassero i legnami per fabbricarne delle nuove, dagli Apennini si fecero discendere giù per l'Arno gli abeti per innalzare gli alberi; e tutta la pece che trovossi in Sardegna fu richiesta per l'arsenale pisano. Si fabbricarono arieti, baliste, testuggini, gatti e ogni altra macchina di guerra; si costruirono barche piatte per trasportarle, zattere per condurre i cavalli, navi frumentarie per le provvisioni; in fine galere a doppj ordini di remi, che doveano formare il nerbo dell'armata. Il Tronci seguitato dal Pignotti fa salire il numero delle navi a cinquecento: la Cronaca già citata, lo ristringe a trecento (18) senza i soccorsi che venner dopo. Pure, stando a questo numero, non potevano esser meno di quarantacinque mila i combattenti che salirono sull'armata (19). Essendo morto Daiberto, l'arcivescovo Pietro Moriconi, fu dichiarato capitano ge-

(18) Muratori, t. VI, pag. 169: *Anno* 1114, *Pisanus populus, jussu D. Paschalis Papae II, pervenit Majoricam cum* 300 *diversorum nominum navibus.*

(19) Vedi *Illustrazione III.*

nerale; e i dodici cittadini ch'erano stati inviati al Pontefice in ambasceria, con potestà consolare, comandarono sotto i suoi ordini (20). E siccome tardavano gli ajuti chiesti ai Genovesi e da loro promessi, nel giorno di s. Sisto, 6 di agosto dell'anno 1114, l'armata fu in mare.

E questo è il luogo di notare come in questo tempo il malanimo dei Lucchesi contro i Pisani più ne potè delle considerazioni religiose e politiche, pel rispetto che meritava una nazione la quale moveva tutte le sue forze ad una impresa sì utile e santa; e come la generosità dei cittadini di Firenze fu maggiore delle sventure, a cui nell'anno medesimo fu sottoposta quell'infelice città.

Non appena ebbero i Pisani fatto vela verso Vada, che furono assaliti dalla minaccia d'una tempesta, sì che gli esperti marinari avvisarono di arrestarsi in quella stazione, per attendere che il mare si quetasse. Questo impedimento, che parve nojoso a chi navigava con

(20) Vedi *Illustrazione* IV.

tanta ansietà come l'ispiravano allora le guerre di religione, fu la salute di Pisa.

I Lucchesi, non riguardando al biasimo che tirati addosso si sarebbero da tutta Italia, anzi da tutta Europa e dal mondo, vennero subito in armi contro una città, che si era pressocchè vuotata di combattenti per l'util comune. I cronisti non ci han lasciato i particolari di quella ingiusta e sleale aggressione.

Il Villani ci dice che vennero apertamente (21) in armi; e dimentica di notare che la pace fra le due città, dopo varj conflitti, era stata conclusa, soli tre anni avanti, per l'intromissione di Enrico IV (22).

Posti a fiere strette i Pisani o di abbandonar l'impresa per la salute della patria, o di chiedere ajuto ai vicini, si rivolsero con fiducia grande a Firenze,

(21) « I Lucchesi per comune (apertamente) vennero ad oste per prender la terra. » Lib. IV, cap. XXXI.

(22) È notabile questo fatto, lasciato indietro dal Tronci, e da tutti quelli che si sono a lui fidati. Vedi Muratori, t. VI, pag. 168, dove trovasi quanto

che non li deluse nelle speranze. Una delle più grandi sventure che piombar possano sopra un popolo (perchè da quella non è scampo che nella fuga), pochi mesi avanti avea conturbata ed afflitta la città. « Un fuoco s'era appreso in borgo s. Apostolo, il quale fu sì grande e impetuoso, che con singolar danno e ruina dei cittadini arse buona parte della città; e appena avevano rifatte le case e i tetti abbruciati, quando l'anno seguente (23) si manifestò un incendio non minore del primo; nel quale, oltre i palagi e gli arnesi di casa, quel che fu di maggior perdita, arsero quasi tutte le scritture pubbliche e private ». E, non ostante questo gran flagello, prosegue lo storico, quando i Pisani ricorsero ai Fiorentini, « pregandoli per loro ambasciatori a voler.....

segue: *Anno* 1111, *Rex Henricus quarius cum magno exercitu in Italiam et Pisas venit, et fecit pacem inter Pisanos et Lucenses.*

(23) L'Ammirato, di cui sono queste parole, seguendo erroneamente il Villani, scrive 1117; ma dee dire 1114, perchè pone poco più sotto all'anno stesso (1117) la spedizione de' Pisani contro le Baleari, che fu indubitatamente nel 1114.

essere guardiani della lor città..... non ricusarono..... d'entrare in questo travaglio per i loro amici; e, fatto provvedimento di molti cavalieri e di fanti, raccomandarono al capitano dell'oste Pisa, non altrimenti che se ella fosse la città di Firenze (24) ». Bella e magnanima azione; che se non potrà cancellare nella storia le tirannidi sue nei secoli seguenti, giova non di meno a dimostrare come, prima d'arricchirsi, e quando era

« Fiorenza dentro delle cerchia antiche »,

(checchè dica il Villani (25) de' suoi vizj) rispettavasi da lei la sventura, ed onoravasi altamente la virtù.

Liberati dal pericolo dei Lucchesi, appena il mare fu in calma, proseguirono i Pisani alla grande impresa, navigando verso ponente.

Ma ugualmente che grande l'impresa, era però tale, che i timori dovevano

(24) Ammirato. *Storie*, pag. 49. Firenze, 1647, in fol.

(25) Lib. IV, cap. xxx.

in quella riguardarsi per lo meno come pari alle speranze. Se formidabile era stato l'armamento per l'offesa, minori non potea credersi che sarebbero per essere i preparativi per la difesa. E ciò anche nel caso fortunatissimo che nessuno impedimento incontrassero nel mare o nello sbarco.

Dopo i tempi romani non erasi veduta più numerosa armata coprire la superficie del Mediterraneo. Approdata, dopo aver girato dietro la Corsica, nel porto di Torres in Sardegna, per attendere alcuni ajuti di provvisioni e di genti; vôlte all'Antartico le prue, si diresse per tre giorni (dietro i segnali di due legni speculatori che la precedevano) verso le Baleari.

Ma nel volgere della notte, ecco il vento imperversare improvvisamente; una furiosa tempesta quassa le navi: al sorgere dell'aurora i capi si accorgono che non sono lontani da terra; e nel gran desiderio di giungere alle Baleari (tant'era in quel tempo l'ignoranza dell'arte nautica) credono d'esser presso alla prima.

Colà si rivolgono; sul mattino vi giungono; innalzano sulle aste i segni della guerra, e cominciano ad inseguire ostilmente i primi abitatori che incontrano. Ma in vece delle Baleari erano quelle le coste della Catalogna; sicchè, sospendendo le ostilità, mandarono messi al signore del luogo, conte Raimondo Berengario, che risiedeva in Barcellona. Prendeva esso titolo ed aveva autorità di principe, ma prestava omaggio ai monarchi aragonesi.

Esposero gl'inviati pisani l'oggetto di sì grande armamento, chiesero accoglienza ed ajuto qual convenivasi e quale speravano da principe cristiano; nè furono vane le dimande. Quel generoso signore li prese in protezione; gl'invitò a raddobbarsi nel porto di Barcellona; offerse loro le provvisioni di cui potevano aver bisogno, e promise loro l'ajuto di trecento cavalieri, e di più che altrettanti pedoni.

Grati a tanto favore l'Arcivescovo e i Consoli pisani, si strinsero al Conte con un trattato di commercio; e conosciutolo uomo di prudenza, senno e va-

lore, gli affidarono la somma delle cose, creandolo capitano generale dell'impresa (26).

Al lieto annunzio l'armata, vestitasi a festa, mentre in mezzo ai gridi delle ciurme ed ai plausi degli ufficiali e soldati si dirigeva verso il porto, ecco una nuova e più terribil tempesta insorgere da levante, che spinge i legni verso le coste, sfasciandone miseramente settanta.

Ma questa nuova sventura inanimando, in vece di scoraggiare i Pisani, si danno a scaricare i bastimenti offesi; con penosissimi sforzi li traggono in secco sul lido; li disarmano, li piegano, li esplorano; e tutta la lunga costa della Catalogna in pochi giorni sembra cambiata in un immenso arsenale.

Questa bella prova di costanza nell'avversità, questo zelo d'un intero popolo lontano dalla propria patria, diviso da tanto mare e armato per cacciare da terre già cristiane il nemico feroce

(26) Mentre il conte Raimondo sottoscriveva il trattato, fece scoccare una freccia, in segno di cosa da cui non poteasi più tornare indietro.

del cristianesimo, avea di che commovere gli animi de' più lontani non che quelli dei vicini; sicchè non è maraviglia che a loro si unissero Guglielmo, signore di Montpellier, con venti legni; Almerico, signor di Narbona, con altrettanti; e il conte di Tosa con sette.

Ma intanto l'annunzio della spedizione, da più settimane, avea penetrato nelle terre nemiche; e i Re mori, che possedevano Valenza e Granata non che quelli di Affrica, s'erano affrettati a mandar soccorsi poderosi di gente e di vettovaglie e di armi; preparandosi per ogni evento essi medesimi, qualora fossero assaliti.

Il nuovo re delle Baleari, Nazzaredeolo, uomo di astuzia e di valore, come si è detto, pensò che, cedendo liberamente ai nemici che or venivano ad investirlo, più migliaia di schiavi cristiani, ch'egli aveva tra i ferri, si sarebbero contentati e avrebbero rispettato il territorio: mandò loro dunque ambasciatori in Barcellona, colle offerte di pace, e li accompagnò con una lettera che le ripeteva.

Risposero a voce i Pisani, che non si parla di pace prima che sia cominciata la guerra; e, alla vista dell'armata, gittaron la lettera in mare (27).

Così passava l'inverno e si approssimava la primavera del 1115, allorchè tutta l'armata fu in pronto. Andarono prima delle altre alcune navi ad esplorare; seguirono recognizioni e scaramuccæ, che diedero notizie ai Pisani della forza del sito e della configurazione delle due isole.

Minorca, o Evizza, con cento miglia circa di circuito, è montagnosa all'interno, pianeggiante verso il mare. Una città posta ai piedi del monte mostrava in alto una rôcca, per difesa, e due giri di mura con torrioni e fossati ne accrescevano la forza. Un seno di mare, internandosi nella città, ne formava il porto.

Majorca, maggiore del doppio e più, è montuosa nelle coste, pianeggiante nel grembo. Munitissima era la città, divisa

(27) Vedi Fanucci, *Storia*, t. I, pag. 182, che cita la *Cronaca* del Marangone.

in tre parti, con torri frequenti e non pochi antemurali. Anch' essa mostrava una rôcca fortissima; e forte e munito era il palagio, sede dei re.

Là era concorsa gran gente mercenaria, con infinito numero di sagittarj e di frombolatori. Nazzaredeolo stava in mezzo di loro preparato ad ogni evento: e ad un Emir, per nome Abiel Mazzer, avea confidato la difesa di Evizza.

L'armata pisana cogli ajuti de' collegati, e con rinforzi ricevuti in questo tempo (28) si mosse portando, dopo le perdite sofferte per travagli di mare e per malattie, trentamila pedoni e novecento cavalieri. Si diresse a Minorca; e vi giunse sul cominciar della notte. I Saracini non ardirono uscir dalle mura per impedirne lo sbarco.

Al suono di timpani e di trombe ponevano i Cristiani piede a terra, e prendean luogo, estendendosi nella pianura:

(28) Alcuni li fanno ammontare a ottanta navi, ma non è verisimile dopo gli sforzi fatti nell'anno antecedente.

e fra le grida e le minacce i Mori scoccavano in alto strali infuocati per vedere alla lor luce i movimenti dell'inimico.

Venuta l'aurora, corsero i Pisani con l'usato valore all'attacco. Speravano essi che, impadronitisi come all'improvviso dell'isola minore, con più gran facilità riuscirebbero a divenir signori dell'altra. Tentavano di spaventare con una risoluta arditezza; e facendosi tetto degli scudi, per difendersi dai sassi e dalle palle che lanciate venivano dalla piazza, davano agio ai guastatori di riempiere i fossati e di spianare il terreno per le operazioni seguenti.

Montarono nel dì seguente le macchine: le baliste cominciarono a scagliar pietre immense contro le mura ed a rompere gli angoli delle torri: si appressarono gli arieti; e le galere sottili costeggiando sul mare impedivano la venuta di vicino o lontano soccorso.

Si difendevano i Barbari con coraggio; e mentre le galere più gravi, strette in ordine di battaglia, urtando impetuosamente nelle catene del porto e rom-

pendole, attaccavano, entrate in quello, da ogni parte le torri che lo munivano in giro, dalle gabbie degli alberi si saettavano i difensori, che da per tutto animosamente combattevano.

Intanto i pedoni di Berengario usciti all'aperto, e alzati sulla fronte gli scudi, appressavano le scale per dare agli altri l'esempio di salire alle mura: ma, opponendo i Saracini un' ostinata e pressocchè disperata difesa, colle grandi moli rovesciate e colle gravi palle lanciate dalle mura e dalle torri; coi pezzi di spaldi che, traboccando, schiacciavano i salitori e le scale; col fuoco in fine, che respingeva gli assalitori; nè più reggersi potendo in piedi, sentendo dalla sferza del sole farsi bollenti le armature, fu necessità sull'ora di nona, sonar da ogni parte a raccolta.

La descrizione di questo bel fatto d'arme pare che prestasse molti colori all'autore della *Gerusalemme liberata.*

Reintegrate le forze, come avviene in ogni guerra dove lo zelo religioso combatte, e dove le opposizioni non servono che ad accrescere l'ostinazione e

ad infiammare il valore, pochi giorni dopo tornarono i Pisani all'attacco. Vi trassero maggior numero di arcieri, per saettare i frombolatori che stavano sull'alto delle mura; e in mezzo al grosso della battaglia introducevano due torri, insieme congiunte in maniera che, cozzando col montone in basso e rompendo le mura, dall'alto colla balista scagliavano immensi sassi contro la città. Dopo i primi colpi, gli assalitori dividendosi in due schiere, con una si appressarono alla prima torre, coll'altra investirono una porta. Non valsero fasci di lana calati per difendersi dai cozzi, nè travi opposte con forza per allontanarle. A cedere cominciò la porta; cominciò a crollare la torre: finchè urtata e riurtata la prima, investita dal montone presso i fondamenti la seconda, si aprì, lanciata dai cardini con immenso fracasso la porta ferrata, e si rovesciò sopra i Saracini la torre, con tanta e sì larga ruina, che poterono i Pisani passar sopra le macerie senza trovare oppositori. Così, dopo molta resistenza, dove grande e generale fu la strage, si impadronirono del primo recinto.

E nell'impeto della vittoria tentarono anche d'assalire il secondo; ma però senza frutto. Convenne consumare anche sette giorni per superarlo; e la resistenza troppo avendo esacerbato gli animi dei vincitori, non sì tosto si furono impadroniti di una parte, che vi appiccarono il fuoco.

S'innalzarono le fiamme, che risplendevano a gran distanza, per far certi i Saracini che, qualora fosser disposti ad accorrere da Majorca, ogni soccorso era vano.

Non ostante, rimaneva per anco la rôcca, che, come il solo scampo di salute per coloro che vi si erano rifuggiti, fece la più ostinata resistenza. Montati erano i Cristiani su castelli di legno: ad essi avevano appiccati alberi di nave con sbarre di ferro; e sulle gabbie degli alberi saliti gli arcieri, saettavano dall'alto la moltitudine saracina, che tentava di opporre l'ultimo sforzo all'impeto dei vincitori. Abiel Mazzer, facendo le parti di capitano e di soldato, e accorrendo dappertutto dove più si manifestava il pericolo, da un colpo di

freccia, che gli passò la gola, fu morto. Cadde allora ogni speranza negli assaliti. La rôcca fu presa e spianata; corsa e saccheggiata l'isola intera: indi, posto nelle navi il bottino, superbi di tanta vittoria, volsero i Pisani le armi contro Majorca.

Considerando questa vittoria, sembra che il re Nazzaredeolo, lasciando l'isola minore alle proprie forze, pensasse che la somma resistenza far si dovesse nella maggiore, come quella che, non venendo superata dai nemici (allorchè gli avesse respinti), avea sempre agio di riconquistar l'altra, qualora fosse stata occupata. Non prevedeva egli forse che l'avrebber lasciata nuda e deserta; nè pesò giustamente la forza che suol accrescere, anzi raddoppiar la vittoria.

Pure, udito il gran disastro d'Eviza, preparò gagliardamente le difese. Di mano in mano che comparivano in vista le vele pisane, si spiegavano sulle coste le squadre saracine; sicchè le prime, facendo mostra d'appressarsi, per eseguire lo sbarco, or verso questa or verso quella delle parti, e sempre più

in quelle in cui non avevano intenzione di farlo (e ciò per richiamare le difese dove non doveano): profittando i Cristiani d' un vento favorevole, si portarono ad un tratto verso una folta selva di pini, che si estendeva lungamente dentro terra e sul mare. Gettate le áncore, posero in terra la cavalleria; la quale, andando innanzi verso i nemici, che in gran fretta erano accorsi, e combattendoli animosamente, protesse lo sbarco della fanteria che discese con mirabil prestezza.

Respinti d' ogni intorno quei pochi ch'erano accorsi, l'esercito intero marciò fino a tre miglia dalla gran città, dove furono piantate le tende.

I Mori frattanto non erano stati inoperosi. Dopo averne co' loro volteggiatori nojata e ritardata, quanto avean potuto la marcia, ritiratisi e riuniti al grosso delle genti che si spiegavano nella pianura sotto la città, si disposero in ordine di guerra, e offrirono la battaglia.

L' accettarono lietamente i Pisani; e cominciò colle armi volanti. La perizia

de' Mori (29) non si smentì: grande fu la strage da ambo i lati; finchè, vedendo il generale cristiano che i Barbari si dilatavano alle ale per investirlo ai fianchi, fece spingere il centro innanzi, e ruppe la linea nemica. Si venne allora strettamente alla mischia di scimitarre, di pugnali e di spade; dove, superati gli Affricani dal valore degli Europei, cederono il campo e si ritirarono verso le mura. Non perdetter tempo i Pisani, e trassero innanzi gli accampamenti per investire la piazza.

Ma era destinato che quella conquista famosa non si facesse senza grandi sforzi e gran sangue. Quanto era stato praticato per vincere Evizza si pose in opera; e l'arte dei fabri superò sè stessa nel preparare quante macchine si usavano in quel tempo per l'oppugnazione delle terre.

Nazzaredeolo, per quanto abbiamo dai cronisti, avea raccolto circa settanta

(29) Si noti che Baleari furono, dopo la conquista dei Saraceni, nominate quelle isole, dalla bravura de' suoi abitanti nello scoccare le fionde.

mila fanti d'ogni nazione, con tremila cavalli, quattromila arcieri e gran numero di frombolatori (30). Le forze dei Pisani non poteano giungere alla metà; ma la perizia nelle armi e lo zelo religioso stava per loro; sicchè si portarono animosamente all'assalto.

Tutte le macchine furono poste in movimento: le baliste dall'alto di quelle cominciavano a tempestar la città; quando, usciti da più parti in numero grandissimo gl' Infedeli, e attaccandoli di fronte ed ai fianchi, dopo gran strage, i Cristiani doverono cedere, far sonare a raccolta e ritirarsi, ma in buon ordine, a qualche distanza. Due delle maggiori macchine lasciate presso le mura, nella ritirata, furono incendiate nella notte (31).

Dopo questa sventura, cominciarono

(30) Vi erano Moabiti, Getuli, Arabi, Parti, Libici, Medi e Spagnuoli (naturalmente rinnegati). Tronci, *Annali*, all'anno 1116; ma può credersi esagerato un tal numero.

(31) Come il Tasso finge che, per opera di Clorinda e di Argante, avvenisse a quella dei Crocesignati sotto Gerusalemme. Vedi *Illustrazione V.*

a piegar le cose dei Cristiani. La natura di questo mio lavoro non consente la narrazione delle circostanze tutte che fecero sì varia quella guerra: converrà dunque ristringersi alle principali.

Conquassata la più parte delle macchine e incendiate le maggiori, convenne provedere a fabbricarne delle nuove: e a questo si rivolsero con alacrità maravigliosa i Pisani. E siccome avean molto sofferto i pedoni dai dardi e dai sassi che piovevano dalle mura, gran quantità si costrusse di tetti portatili e di vinee, per ripararsi da quelli; e si stabilirono compagnie regolari di fossatori, per far mine e render più agevole il crollo delle muraglie. In questo tempo, che non fu breve, si ristorarono gli uomini e i cavalli dalle sofferte fatiche. Quando tutto fu in pronto, si diede l'ordine pel nuovo assalto.

Nè frattanto i Saracini erano stati neghittosi. Oltre tutte le difese, ne' luoghi delle mura più esposti, avevano innalzato (come i Pisani ad Evizza) grandi alberi di nave stretti ai merli con molti giri di funi; sulle cui gabbie saliti gli

arcieri e i frombolatori, si preparavano a saettare e a percuotere i nemici, allorchè si appressassero in sui castelli di legno.

Al cominciar dell'assalto, accortisi i Cristiani del danno a cui stavano esposti sulle torri i lor combattenti, tentarono con delle falci di recidere le funi che tenevano raccomandati gli alberi ai merli. Nel tempo stesso, i fossatori entravano sotto i fondamenti delle mura, scavavano la terra e le mettevano in puntelli. Il conflitto era generale: gli sforzi da ambe le parti grandissimi; gli uni per attaccare, gli altri per difendersi: uguale presso a poco la strage, nè disuguale l'ostinazione e il valore. In tal luogo gli arcieri dalle gabbie faceano allontanare gli assalitori; in tal altro le falci, tagliando le funi, avean rovesciato alberi, gabbie ed arcieri sul terreno stesso che volevan difendere.

Ed erano in questo le cose, volgendo il sole al tramonto, allorchè, terminata l'opera delle mine per quaranta e più braccia di mura, fu posto fuoco ai puntelli, e caddero quelle con spaventosa

rovina. La notte impedì che per l'apertura si tentasse il passaggio, e diede campo ai Saracini d'innalzarvi dei parapetti, di trarvi delle baliste e di riunirvi il grosso delle genti per respingere nel domani l'attacco.

Cominciava esso coll'alba; si continuava col sole: e i Barbari non cedevano. Ai difensori che morivano, succedevano senza interruzione dei nuovi; sicchè con gran risoluzione, ma con somma imprudenza, vi spinsero i Cristiani la cavalleria.

Questo corpo eletto, che nelle guerre del medio evo ebbe tanta preponderanza nelle battaglie, benchè animosamente si portasse all'attacco, restò per gran tempo intricato fra le macerie dei sassi, non potendo nè andare innanzi, nè ritirarsi, nè difendersi dagli archi e dalle fionde che tempestavano dalle torri rimaste in piedi presso la rovina.

Generale intanto era l'assalto, com'era generale anco la difesa. Sopravanzavano i Cristiani in bravura; ed erano sopravanzati dal numero dei Saracini, che combattendo riparati dalle mura dove-

vano aver naturalmente il vantaggio. E l'ebbero senza contrasto in quella terribil giornata. Grande fu il numero dei morti, e immenso quello dei feriti, i quali trovarono per sorte poi la guarigione nei succhi delle peonie (32).

Ma non per questo si ritirarono i Pisani d'attorno alle mura; se non che, passato l'equinozio d'autunno, e cominciando a infuriare i venti, all'appressar del decembre i bastimenti furono tirati in secco sul lido, e una parte dell'esercito dovè accamparvisi intorno per vegliarvi alla guardia: il rimanente, fabbricatesi delle baracche di legno, per difendersi dai rigori della stagione, si piantò in arme intorno alla città per impedire i soccorsi di viveri. Ma una notte, nel più fitto delle tenebre, sortendo i Saracini da due opposte parti e assalendo all' improvviso e in gran numero le sentinelle, appiccando zolfo e pece alle baracche e andando intorno

(32) « Peonia, o *glycyside*, erba sanante le ferite fatte da ferro, per la sua qualità astringente ed essiccante ». V. Plinio; *St. Nat.* l. XXV, cap. IV.

colle fiaccole, levarono un incendio sì fatto, che appena ebbero tempo i Cristiani di riconoscersi, e, combattendo a difesa, trovar lo scampo nella fuga.

La nuova di questo disastro giunse rapidamente in Pisa, e vi sparse lo spavento e l'angoscia. Le donne, deposto ogni loro adornamento, coperte di cilizj, a piedi nudi ed in lacrime, riempierono i sacri templi, rivolgendosi al Cielo devotamente per lo scampo de' lor figli, mariti e congiunti.

Ma vi sono alla guerra certe perdite (nè mancarono esempi anco ai dì nostri) le quali han più l'apparenza che la realtà del danno. Siccome la fuga dei Pisani dalle mura della città, sul cominciar dell' incendio delle baracche, era stata sollecita; così pochissimi furono i morti, e meno anche i feriti. Sicchè, ricoverati e posti in salvo presso i compagni che guardavano le navi, poterono facilmente riordinarsi, e dopo qualche tempo tornare a porre il campo là d'onde erano stati cacciati.

Era intanto la città stata provvista di vettovaglie; sì che cessando la spe-

ranza che si rendesse per fame, pensar convenne a ritentare un nuovo assalto.

Nessuna fazione era avvenuta, ma il lungo ozio avea dato, o per dir meglio aveva accresciuto il consiglio. Tornarono a calarsi in mare tutte le navi: ebbero esse l'incombenza di vegliar soprattutto acciò dall'Affrica, da Granata o da Valenza non venissero soccorsi: e messe in ordine le schiere, disposte le macchine e inanimata la moltitudine, fu dato segno colle trombe di ricominciare l'attacco.

Ma i Saracini si erano questa volta grossamente ingannati nel preparar le nuove difese. Avevano essi munite le mura d'una parte della città, per difendersi più agevolmente dalle macchine, con parapetti, steccati e castelli di legno. L'errore non era sfuggito ai Pisani; i quali, portando il grosso del loro esercito verso quella parte (33), con saette incendiarie facilmente appiccarono il fuoco ai legnami. Alzandosi quello

(33) Si ricordino i lettori, che la città di Majorca era divisa in tre parti.

con grand'impeto, pose in tale spavento i difensori che, abbandonando precipitosamente quella parte di città, si ritirarono, fuggendo le fiamme, nell'altre. Pronta fu la vittoria; immensa la rovina; il bottino ricchissimo.

Il Re saracino propose nel domani, per ambasciatori, a larghe condizioni la pace: il conte Raimondo, che avea dovuto in tante fazioni considerare la possa e l'ostinazione de' Barbari, la consigliava: negavano di accettarla i Pisani; dal che indispettito il Conte, partì dal campo co' suoi, ritirandosi a Barcellona.

Si adunarono allora i principali dell'esercito; e unanimemente stabilirono di compier l'impresa, e snidare da quell'isole i nemici del nome cristiano. Fu dato il comando a Pietro Albizzone, uno dei Consoli, che facendo continuare gli attacchi, cedendo il numero al valore, fu, dopo non molti giorni tutta la città superata, messa a sacco, e liberate colla vittoria tante e tante migliaja di schiavi cristiani, che la quantità notata dai cronisti par favolosa (34).

(34) *Qui numero inventi sunt triginta millia.* — *Cron.* presso Muratori, *S. R. I.* tom. VI, p. 169.

Scrivono alcuni che dopo questa perdita, Nazzaredeolo morì di dolore: altri, che cercando salvarsi, fu preso in mare ed ucciso.

Espugnata la città rimaneva la rôcca munitissima, dove si ritirò la real famiglia con Burabè (che mancato Nazzaredeolo era stato creato Re dai Saracini), e co' più forti e valorosi dell' esercito. E qui pur la difesa fu ostinata, ma breve. Dovè cedere anco la rôcca, restando prigioni il nuovo Re, la vedova Regina, e un suo picciol figlio.

Il numero dei morti si fa ascendere a cinquanta mila (35), numero esagerato, ma che indica però quanto fu grande. Il bottino in oro, argento, gemme ed avorj fu tanto, che non solo risarcì le spese della spedizione, ma dopo non poche largità servì per molte opere pie (36).

I corpi dei principali Cristiani morti in quella sacra impresa, posti nelle casse, furono seppelliti nel cimitero di s. Vit-

(35) Muratori, *ib.*
(36) Tra le altre alla fondazione di una chiesa.

tore in Marsiglia (37). I tre reali personaggi, secondo l'uso dei tempi, condotti a Pisa in catene, accrebbero la fama e lo splendor del trionfo (38).

(37) Muratori, *ib.*
(38) Vedi *Illustrazione VI.*

PARTE SECONDA

DA 1119 A 1250

La gloriosa conquista delle Baleari fece scrivere all'egregio Sismondi (la cui perdita non temuta, in età non decrepita, viene a contristarmi mentre io scrivo) « che Pisa, lasciata nella oscurità dalla storia, non sostiene agli occhi dei posteri con tanto vantaggio la lotta contro le città che la combatterono, come la sostennero i suoi guerrieri coll'arme alla mano (1)». Trista condizione d'un popolo, di cui debbe ricercarsi negli Annali de' proprj nemici la narrazione delle sue vittorie e delle sue disfatte. Ma fu-

(1) *Storia delle Repubbliche italiane.* T. I, cap. v, p. 352.

rono le prime sì famose, che non si poterono nascondere: e il numero non impugnato delle navi, che andarono ad ora ad ora ponendo in mare, debbono mostrarci che le perdite, spesso magnificate dagli scrittori avversi, furono per gran tempo di picciol momento.

Partendoci dunque dal poco che ne sappiamo, dopo l'acquisto delle Baleari, la prima guerra insorta fra i Genovesi contro i Pisani ebbe per principal causa l'ambizione e la gelosia. Gelosia, per l'estensione che colle vittorie data avevano al lor commercio; ambizione, per la primazía conceduta da papa Gelasio alla Sede di Pisa.

Morto il pontefice Pasquale ed eletto alla cattedra suprema Giovanni Crescenzio, gaetano di patria (2) e che prese il nome di Gelasio II, ebbe a soffrire in Roma tanti insulti, che dopo non poche vicissitudini, rifugiossi in Pisa. Ivi trovò sì nobile ospizio ed efficace pro-

(2) Il Sismondi crede che fosse della famiglia Gaetani di Pisa, ma s' inganna. Egli era gaetano di patria. Vedasi il Platina, ec.

tezione, che di sua mano volle in benemerenza far la consacrazione del gran tempio di poco terminato; e all'Arcivescovo pisano sottopose le chiese vescovili di Corsica. Da questa ecclesiastica supremazia derivò la gran favilla che avvampar fece tanto incendio. Per quattordici interi anni quell'emule repubbliche si recarono qual più danno poterono; e se ne possono vedere nei cronisti le particolarità.

Nell'anno 1132, venuti a Pisa s. Bernardo e il pontefice Innocenzo II, con alcune elargità verso la Sede di Genova, con alcuni compensi a favor di quella di Pisa, giunsero a stabilirvi la concordia; sicchè poi videro i Pisani nella loro città celebrarsi un Concilio generale, a cui presedè s. Bernardo stesso; dopo il quale poterono mostrarsi in armi a favore dell'imperatore Lotario II, contro i re delle Sicilie. Allor fu che si condussero con non poche forze in Amalfi a farne la conquista, e col bottino riportarne poi (come è stata sempre fama) quel codice preziosissimo delle *Pandette di Giustiniano*, le quali furono nelle guer-

re successive conquista esse pure dei Fiorentini (3).

Dopo varj avvenimenti e la morte di Lotario, fu nel 1138 conclusa e definitivamente sottoscritta la pace in Porto Venere fra i Genovesi e i Pisani: e poco dopo venne quella con Ruggieri re di Sicilia; cui tenner dietro le Convenzioni col greco imperatore di Costantinopoli, dal quale ottennero doni, privilegi e giurisdizione pel loro Console in quella città.

Ma era fatale che gl' Italiani, fra loro goder non potessero d'una lunga pace giammai: poichè, calmati i mali umori dei Genovesi, insorsero nel 1144 quelli di Lucca; che quantunque raffrenati da Eugenio III, pontefice pisano di nascita e discepolo di s. Bernardo, si potè dire che quelle città confinanti stessero piuttosto in dubbia tregua, che in certa pace tra loro.

(3) Si conservano adesso nella Biblioteca Laurenziana. Il celebre signor Savigny, aderendo all'opinione del padre Grandi, nel cap. XVIII del volume II della sua *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo*, pensa che i Pisani conoscevano e dovevano possedere le *Pandette* innanzi al 1235; ma l'opinione contraria è la più seguita.

A dismisura frattanto era cresciuto il commercio di Pisa; diffusi per ogni dove i marittimi loro stabilimenti ed aumentate quindi le ricchezze; le quali permettevano di continuare ad innalzare quei religiosi monumenti che *sfidando* ancora *il tempo e la fortuna*, rimangono fra le più alte opere, che abbia immaginato e tirato a fine l'ingegno e la mano dell' uomo.

La prima pietra del Battistero fu posta nell'anno 1153 (4): nè dopo i tempi romani, eccetto s. Vitale di Ravenna, si era veduta opera più corretta e severa nello stile, nè più maestosa nelle interne sue proporzioni. Diotisalvi, pisano, ne fu l'architetto: mentre ugualmente un cittadino di Pisa, che aveva già fama di scultore, poneva mano alla squadra, per inalzare le mura che dovevano cingere intorno e fortificare la città. Fu questi Bonanno, lo stesso che avea modellata e fusa in bronzo la porta principale del Duomo, che arse nell' in-

(4) Stile pisano, e comune 1152.

cendio del 1595 (5). Nè la città, per le circostanze che sopravvennero, n' ebbe mai maggiore il bisogno.

Nell'anno antecedente era stato eletto imperatore Federigo, della Casa di Svevia, primo di quel nome, soprannominato *Barbarossa*; il quale, appena eletto, com' era pieno d'orgoglio, di coraggio e d'ingegno; avidissimo di gloria, di ricchezza e di Stati; mal « sofferendo la perdita dei dritti imperiali sull'Italia, venne con potente esercito a riconquistarli (6) ».

Lasciando a parte le fazioni che avvennero, e la trista capitolazione di Milano, preludio della sua total distruzione (7); e più lasciando gli avvenimenti della celebre Lega Lombarda; diremo che nell'unione di Firenze, Lucca, Siena, Arezzo e Perugia, per sottrarsi alle tirannidi dei vincitori (8), Pisa ricusò

(5) Lo stesso che poi modellò e fuse quelle del Duomo di Monreale in Sicilia. Vedasi la mia *Storia della Pittura*, t. I, p. 162.

(6) Pignotti *Storia di Toscana*, lib. III, cap. III.

(7) Avvenuta quattro anni dopo.

(8) *Civitates Tusciae propter importabilem Ale-*

sola di congiungersi alle altre città, per sorgere contro Federigo: atto, che fin da quel tempo mostrò l'affetto e la parzialità de' suoi cittadini verso la parte imperiale: sicchè poi congiungendo la costanza e la fede all'affetto, com'erasi una volta dimostrata, tale si mantenne fino alla sua distruzione.

Grato l'imperatore Federigo rescrisse a favor loro il famoso *Privilegio*, riportato dal Tronci all'anno 1161; dove fra le altre donazioni vi è quella d'alcune città di Sicilia che non erano per anco in suo potere.

Una tal concessione, che più degna parrebbe d' una tragicommedia (9) che della storia, dee farci notare, che la risibil catastrofe del re Teodoro, il quale, dal trono di Corsica, morì prigione per debiti, erasi antecedentemente mostrata in un tal Barisone, o Barassone (10),

manorum tirannidem, societatem invicem inierunt, proeter Civitatem Pisanam; quae numquam potuit induci ad hanc societatem. Muratori, *Diss.* XLVIII.

(9) Che nel proverbio volgare, si dice: « vender la pelle dell'orso prima di prenderlo ».

(10) Il Tronci lo chiama Parassone. Invito i cu-

giudice d'Arborea nella Sardegna. Offrendo egli a Federigo quattromila marche d'oro, colla mediazione dei Genovesi, ebbe la vanità di farsi dichiarare da quell'Imperatore, assoluto e solo Re di quell'isola; e, quel ch'è più strano, di farsi come tale dallo stesso incoronare a Pavia. Ma non potendo poi sborsar quella somma, ed essendo in procinto di venir condotto in Alemagna prigione, i mediatori genovesi pagarono sì per lui, ma lo ritennero in pegno sino al pagamento, che mai non si fece: sicchè terminò col morire insolvente, in mano dei creditori burlati.

Questo atto però di vendere la Sardegna senz'averne autorità, fece che a Federigo mandato fu dai Pisani un Console, che in termini alteri (11) gliene dimandò conto; ma pare che Federigo

riosi delle particolarità storiche, a leggerne il racconto negli *Annali* del Caffaro. Muratori, *S. R. I.* t. VI.

(11) La cosa debbe esser vera, perchè la riporta il Foglietta, nel lib. II dei suoi *Annali genovesi*, e pone in bocca del Console pisano queste precise parole: « Come per pochi danari potesti concedere ad altri quello che non è tuo? »

prendesse la cosa leggermente; poichè date al Pisano buone parole, tornato in Germania, e precisamente in Fancfort, nei 17 di aprile dell'anno 1165, sentendo forse come il re Barisone trovavasi sempre in mano de' creditori, al prezzo di quindici mila fiorini d'oro, investì la Repubblica di Pisa del dominio della Sardegna (12).

Divenuta così la Repubblica padrona della Sardegna, s'aumentò l'odio dei Genovesi, che sempre covava; e più e più si fece manifesto in diverse azioni, finchè tornato l'imperatore Federigo in Italia nel 1174, e posto piede in Pavia, non solo comandò che si terminasse di guerreggiare fra i due popoli, ma, per gratificarsi come potea meglio i Genovesi, delle cui navi volea servirsi, poco curando le querele che ne nacquero, diede a loro la metà dell'isola di Sar-

(12) Muratori *S. R. I.* t. VI, p. 176. Là può vedersi descritto il ceremoniale, con cui si davano allora le investiture, ponendo in mano del Console il gonfalone imperiale, unitamente al diploma che revocava i diritti degli altri e li concedeva al nuovo investito.

degna, che soli otto anni innanzi e collo sborso di non poco denaro, aveva conceduto interamente ai Pisani (13).

Era, come i cronisti riferiscono, divisa quell'isola in quattro parti, al governo delle quali mandavasi un giudice; dal che vennero chiamate *Giudicati*; quello, cioè, di Gallura, quello d'Arborea, quello di Torres, e quello di Caglieri. È facile il comprendere come, dopo questo avvenimento, dovevano crescere le ire fra le due Repubbliche, e come dovevano manifestarsi ad ogni incontro: perchè rincresceva ai Pisani d'aver perduto quel che avevan comprato; e volevano i Genovesi mantenere quel che avevano (e forse coi mezzi stessi) ottenuto.

Erasi frattanto cominciata in Pisa la gran fabbrica del Battistero; nè potendosi continuare col danaro del pubblico, furono chiamate a contribuirvi le pri-

(13) Questo è uno de'fatti più strani della Storia di quei tempi: nè s'intende come dopo sì grande ingiustizia non lasciassero i Pisani le parti dell'Imperatore. Ma forse vi fu qualche compenso o qualche concessione, che s'ignora.

vate famiglie. Nulla è più atto a mostrare la grandezza, la ricchezza e la popolazione della città quanto il sapersi, ch'essendosi imposto un soldo (14) d'oro per famiglia, trentaquattro mila furono quelle che vi si trovarono capaci di simil dazio.

Non farà dunque maraviglia se ai 9 di agosto dell'anno 1174 ponevasi la prima pietra della terza sacra fabbrica, il Campanile pendente cioè, che il caso, il terreno e l'architetto Bonanno lasciarono alle riflessioni dei savj, e alle dispute senza fine della moltitudine imperita e loquace.

Ma se la concessione della metà della Sardegna fatta dall' Imperatore ai Genovesi, avea fra loro fatto riaccendere, come si è detto, la guerra; la perdita della città santa, incontrata dai Cristiani, mosse il Pontefice ad intromettersi acciò le due Repubbliche sospendessero

(14) Da Morrona, t. I, p. 370. Il soldo d'oro può ragguagliarsi a un fiorino di quel tempo; che, secondo i calcoli del Robertson, era quattro volte e mezzo maggiore del nostro.

le offese per rivolgere le armi contro il nemico comune della Cristianità.

Nè l'esortazione, nè l'autorità del sommo Gerarca riuscirono vane. Fu giurata la pace dalle due nazioni, che ne sottoscrissero il trattato nei 3 di febbrajo del 1188. Concorsero quindi i due popoli a inviar soccorsi solleciti in Palestina; e sull'armata pisana, composta di cinquantadue galere, (com'erasi usato nella guerra balearica, e nella spedizione alla prima Crociata) salì capitano l'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi.

Al seguente anno è dal Tronci riferito il cambiamento nel governo della Repubblica. Era stata fin allora condotta da dodici Consoli, da venti Senatori, e dal general Consiglio. I primi non solamente dirigevano le cose politiche, ma per anco amministravano la giustizia criminale e civile. In questo anno, senza che ci siano prove dell'abolizione dei Consoli, è certo che fu creato un Potestà, che si continuò quindi ad eleggere negli anni successivi. Doveva esso amministrar la giustizia, ed aveva autorità militare. Poteva esser forestiero

ugualmente che cittadino, come si deduce dal primo eletto, che fu il conte Tedice della Gherardesca.

Era intanto morto il Barbarossa (15), e succedutogli Arrigo VI, che con diploma dei 30 maggio 1193, dichiarava « i cittadini pisani fedelissimi suoi, e sempre all'impero devotissimi, pei magnifici e moltiplici servigi resi da loro ». Con facilità, dunque, a lui si giunsero, allorchè scese in Italia per sostenere colle armi i suoi diritti sulle Due Sicilie. Ma coi Pisani essendo in ajuto di Arrigo concorsi anco i Genovesi, trovatisi a Messina insieme per indi portarsi alla conquista di Palermo, i soldati delle due emule Repubbliche, non potendo nasconder l'odio e il maltalento che nutrivano gli uni contro gli altri, vennero alle mani da prima nel porto; indi, continuando nelle strade, guastarono i fondachi, e tanti danni si fecero, con continua strage delle persone, che appena, dopo grandissimi sforzi, potè il Siniscalco dell' Impera-

(15) In Armenia, nel 1190.

tore coll'autorità e colla forza mettere termine ai saccheggi e alle morti.

A questa novella risorse più viva la guerra fra le due nazioni: presero i Genovesi a forza il castello di Bonifazio in Corsica, fabbricato dai Pisani, che, ceduto più volte, indi ripreso, restò finalmente in potere dei Genovesi.

Ma pronti sempre i Pisani a pensare ai modi di riacquistare il perduto, posero mano nel 1200 a costruire un più esteso arsenale che, cinto di mura e difeso da torri, servir potesse alla fabbricazione di settanta galere. E tanto era più necessario di volger l'animo agli armamenti, quanto poco felice era stata la spedizione in Terra Santa. Tornava da quella sulle galere pisane l'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi; che, in luogo di bottino e di prede, recava in fondo alle navi gran quantità di terra tolta dal monte Calvario. Noto questo fatto, perchè diede la prima idea di far servire quella sacra terra per la tumulazione dei cadaveri dei cittadini; da cui nacque in appresso il pensiero d'innal-

zare il più gran monumento funebre che vanti la Cristianità (16).

Ma per la gloria di Pisa, non che per l'utilità che derivonne in Europa, non dee tacersi, che in questi tempi Leonardo Fibonacci suo cittadino, figlio d'uno scrivano della Dogana che i Pisani tenevano in Bugia, dotato dalla natura d'una gran sottigliezza d'ingegno, dopo avere scorsi regni e provincie, in Grecia ed in Affrica, compose il celebre *Libro dell'abbaco* (17), che fu il primo libro di aritmetica, esposto con nuovo metodo; e che diede forse all'Italia la prima idea dell'algebra (18).

Continuava sempre la guerra fra Genovesi e Pisani (composta poi nel 1217) i cui fatti lasceremo indietro (come vi lasceremo una nuova spedizione in Ter-

(16) Il celebre Campo Santo, di cui si parlerà nella terza Parte.

(17) Trovasi ora quel rarissimo Codice nella Magliabechiana di Firenze; forse colà portato colle *Pandette* dopo la presa di Pisa.

(18) Per maggiori notizie su quest'uomo singolare può vedersene l'Elogio nel primo tomo degli *Illustri Pisani*.

ra Santa, che pur fece estendere il lor commercio nelle Indie), per parlar brevemente dei due famosi Ordini Mendicanti, che si stabilirono in Pisa verso questo tempo. Venutovi san Francesco nel 1211, e acquistatovi fra i primi discepoli un dell'Agnello, di nobile e ricca famiglia, fu da lui cominciato il convento e la chiesa, che s'intitolò dal nome del santo fondatore dell'Ordine. Dodici anni appresso, per opera d'un Uguccione sardo, a cui dato avea l'abito s. Domenico stesso, fu stabilito l'Ordine dei Predicatori, e sopra una piccola chiesetta parrocchiale cominciato a fabbricarsi il tempio e il convento di santa Caterina.

Intanto Arrigo VI, figlio del Barbarossa e succeduto al padre nell'impero, poco avea vissuto, ed era morto nell'odio pubblico, perchè con più vizj del padre, non possedeva alcuna delle sue virtù. Ebbe dopo Arrigo la corona imperiale Ottone IV, di famiglia guelfa, che sollecitamente anch'esso morì.

E questo è il luogo d'indicare, che nell'anno 1215 aveva in Firenze avuto

origine la fatal discordia, che sotto nome di parte Guelfa e Ghibellina, e poi di Nera e di Bianca divise per lunghissimo tempo Italia tutta, e fu cagione delle guerre più crudeli, e dei misfatti più orribili, che abbiano insanguinato i suoi annali.

Un Buondelmonte, di nobile e potente famiglia, promesso avea di prendere per sua donna una fanciulla degli Amidei, nobile anch'essa e di famiglia potente. Ma veduta una più leggiadra e gentil donzella dei Donati, tanto se ne invaghì, che mancando alla già data promessa, la fece sua sposa.

Gli Amidei giuraron vendetta: e nel giorno della Pasqua di Resurrezione assalirono Buondelmonte che passava verso s. Stefano a cavallo, e con molte pugnalate l' uccisero. Questa morte divise la città subitamente in due parti: e siccome, delle due famiglie nemiche, quella dei Buondelmonti avea maggior seguito dell'altra degli Amidei; ne venne che la parte dei primi, i quali nelle dispute già cominciate fra il sacerdozio e l' impero, tenevano pel sacerdozio, da

un Guelfo duca di Baviera, che combattè contro l'imperator Corrado, furono chiamati Guelfi; e Ghibellini i partigiani di detto Corrado, perchè in Alemagna era stato allevato in un castello detto *Guibelingh*, o *Waiblingen* (19). Quindi gl' interessi privati avendo in seguito ceduto il luogo ai pubblici, della parte degli Amidei, che fu ghibellina, si dichiarò capo la famiglia degli Uberti, di cui fu quel gran Farinata, che gigante per la sua magnanimità comparisce nelle parole della storia, come ne' sublimi versi di Dante (20).

Ebbe, dopo Ottone IV, la corona imperiale Federigo, figlio d'Arrigo e nipote del Barbarossa, che tanto dovea superar l'avo in ingegno e in valore. Il pontefice Onorio III, nel dargli la corona imperiale, gli facea promettere di portar le armi in Terra Santa; ed

(19) Vedasi: Felic. *Os.* n. 38, rubr. 6. Albertini *Muss.* Muratori, *Ant. Est.* t. 1, cap. III. Il Malespini, (cap. CIV) dice che Guelfo e Ghibellino erano due castelli.

(20) *Inf.* Canto X.

ei la riceveva con questa formale promessa.

Ma nel tempo della sua coronazione accadeva cosa, che, lievissima per sè stessa, cominciò tra' Fiorentini e i Pisani quella lenta ma crudel nimistà che dovea terminare colla ruina totale di uno di essi.

Era il 1220, e gli ambasciatori delle due Repubbliche si trovavano in Roma per assistere alla coronazione del giovine Imperatore. Avvenne che un Cardinale romano, di signoril famiglia, avendo convitato gli ambasciatori di Firenze, uno tra loro s' invaghì d' un suo bel cagnolino; di che richiesto il Cardinale, cortesemente rispose, che a prendere lo mandasse a sua volontà.

Convitati nel giorno appresso gli ambasciatori pisani, per simil modo, uno fra quelli dimandò al Cardinale in dono il cagnolino: il quale, non ricordandosi come l'avea già donato al Fiorentino nel giorno innanzi, ugualmente gliel promise.

Partiti dal convito, l'ambasciator di Firenze mandò pel cagnolino, e l'ebbe.

Vi mandò poi quello di Pisa, e trovò com'era stato dato all'altro; il che recandosi in onta e in dispetto, e pensando d'essere soverchiato indebitamente; facendo causa comune, gli ambasciatori pisani, per la città incontrandosi coi fiorentini, vennero a villane parole; indi dalle parole passando ai fatti, presavi parte quanti cittadini di Firenze e di Pisa erano in Roma, dopo avere i primi avuto la peggio, un Oderigo Fifanti, fiorentino, di nobil famiglia, giovine animoso e risoluto, fattosi capo ed autore della vendetta, posti all' ordine quanti giovani ebbe alle mani, aspettando il tempo opportuno, assalì con superiori forze gli ambasciatori pisani e li condusse a mal termine.

Ciò uditosi in Pisa, e a motivo del carattere degli ambasciatori, fatta di pubblica ragione una privata contesa; furono da quel governo confiscate tutte le merci dei Fiorentini che allor si trovavano in Pisa.

Questo atto di slealtà troppo sovente rinnovato anche ai nostri giorni, apertamente ci mostra, che i Pisani, creden-

dosi più forti, profittarono della circostanza per nuocere ad una Repubblica, che le aveva dato chiare prove di benevolenza, quando le aveva custodita la città, durante la guerra balearica, ma di cui cominciavano a temere la crescente potenza. Pensarono forse che, siccome le merci dei Fiorentini erano costrette a tragittare per Pisa, e quindi uscire dal continente, per la via del suo porto, pensarono, dissi, che avrebbero con questo mezzo e prolungando la querela, potuto interrompere per lungo tempo il corso del loro commercio.

E quello che mostra la probabilità grande di tale intendimento, è l'ostinazione con cui ritennero le merci, sicchè « i Fiorentini mandarono per loro ambasciatori pregando i Pisani, che non volessero per private contese dei loro cittadini romper la pubblica amistà, ma che restassero contenti di far liberare i beni de' lor cittadini, ricordandosi, che degli scandoli succeduti erano primi stati origine i Pisani che i Fiorentini; e che nondimeno ogni volta che conosceranno i lor cittadini essersi portati

contro il dovere, non lasceranno di punirli severamente. I Pisani, tacendo le altre cose, rispondevano finalmente, le lor robe essere barattate, e per questo non trovar modo come poterle restituire. Incresceva più a' Fiorentini la perdita della riputazione che della roba; e già si eran lasciati intendere che avrebber preso in cambio tante balle di capecchio, pur che nel cospetto del mondo non paresser del tutto esser disprezzati dai lor vicini. Ma i Pisani stavano duri, e per molto tempo che si fosse posto in mezzo, non potendosi in conto alcuno raddolcire, costrinsero i Fiorentini a protestarsi, che se non erano loro restituite le cose tolte, moverebber la guerra. I Pisani orgogliosamente risposero, che qualora i Fiorentini uscissero fuori ad oste contro di essi, rammezzerebber loro la via » (21).

(21) Verrebbero cioè a mezza strada. Questa espressione è riportata dal Villani. Tutto il luogo da me riferito è dell'Amminirato. Ho voluto dilungarmi, perchè da questo fatto cominciò quella serie di guerre fra le due Repubbliche, che terminò colla ruina di Pisa.

Si venne quindi alle armi; e fu dichiarata la guerra. Ma i Pisani, che n'erano maestri sul mare, dove apparivano potentissimi, non parve che ugualmente lo fossero in terra. Incontratisi nel 1222 a Castel del Bosco, ne seguì un serio fatto d'arme, il quale terminò colla peggio dei Pisani, avendo lasciato gran numero di morti sul campo e 1300 prigionieri nelle mani dei Fiorentini. E sembra che per lungo tempo si continuasse la guerra, e che ai Fiorentini, a danno di Pisa si congiungessero i Lucchesi: ai quali poi collegati insieme diedero i Pisani una rotta nel 1231.

Ma, passando in silenzio le cose di picciol momento, e tornando ai giorni che seguitarono la coronazione di Federigo II in Roma; si è veduto come egli aveva promesso al Pontefice di portar la guerra in Terra Santa: ma, ottenuto quanto desiderava, non si mostrò nè sollecito nè molto curante di mantener la promessa. Si crede da molti che Federigo avesse in animo di trasportare in Italia la sede dell' impero, e che per questo s' inducesse malvolen-

tieri ad allontanarsene; ma per giungere a tale intento, erano grandissime le difficoltà. Fissava egli frattanto il suo soggiorno in Napoli; ne facea la capitale del suo regno; l'ingrandiva, l'abbelliva e vi fondava una Università per lo studio delle leggi.

Papa Onorio III gli aveva fatto sposare Jolanda, figliuola di Giovanni di Brienne, e quindi erede del regno di Gerusalemme, acciò fosse più stimolato d'andare ad impossessarsi dell'eredità della moglie.

All'interesse politico, per allontanarlo d'Italia, vi aggiungeva Onorio quello della religione; pure, finchè visse quel Pontefice, or con un pretesto ed or con un altro, evitò sempre Federigo di mantener la data parola. Ma in fine, morto Onorio, ed assunto al soglio Gregorio IX, considerando che le paterne esortazioni dell'antecessore a nulla erano valse, dopo un' ultima intimazione, fulminò contro di lui la scomunica.

E lungo e gravissimo argomento sarebbe questo, non ostante i lavori di molti eruditi, per chi volesse porre sot-

to gli occhi dei lettori le circostanze tutte di quel travagliatissimo regno. Ma restringendomi a quanto i fatti hanno relazione colla storia di Pisa, dirò che uditasi da Federigo la novella della scomunica, si rivolse ai Pisani; dai quali (malgrado del carico delle guerre che, or sopite ora riaccese, dovevano sostener sempre coi loro vicini) furono di subito armate e poste a sua disposizione cinquantadue galere. Questo potente soccorso valse loro nuovi privilegi (22), e vie più legolli alla parte dell' Imperatore; il quale, dopo aver conquistato Gerusalemme (e postasi la corona in capo di sua mano, perchè, come scomunicato, nessun patriarca o vescovo avrebbe ardito di farlo) s' imbarcò poi sopra una galera pisana, e scortato da un' altra, tornò in Italia. Credeva egli forse, che avendo obbedito, cadevano o dovevan cadere per loro stesse le censure: intendeva la Corte romana ch' ei dovesse chiedere d' esserne assolto: ed

(22) Fra gli altri l'esenzione in Siria dalle gabelle per la tratta dei cavalli.

in questo conflitto più viva ed aperta si manifestò la lotta fra il sacerdozio e l'impero e più comuni e popolari divennero i nomi di guelfi e di ghibellini, che parteggiavano per l'uno o per l'altro.

Era giunto così l'anno 1237, memorabile per Pisa, perchè da quello cominciando i risentimenti della Sede romana contro di lei, dovè sempre più mostrarsi apertamente favorevole a Federigo, finchè venne, come vedremo, ad aperta rottura con essa.

In quest'anno dunque, un Legato apostolico fu mandato in Sardegna: e, sapendosi come Ubaldo Visconti, giudice di Gallura, Adelasia sua moglie erede del giudicato di Torres, e Pietro da Capraja giudice di Arborea, non tenevano da parte imperiale (ancorchè feudatarj della pisana Repubblica) e che riguardavano Federigo come scomunicato, sperò di persuaderli a rinunziare in sua mano al Pontefice i rispettivi loro diritti per indi riceverne da lui stesso una nuova legittima investitura. E come il Legato sperava, di subito avvenne.

Corsero a questa novella i Pisani alle armi: si cominciò immantinente la guerra; e avvenne in tale occasione, come osserva giudiziosamente il Sismondi (23), che i conti della Gherardesca furono i primi a protestare contro la defezione di Ubaldo Visconti. E siccome tutti quelli di tal famiglia si crederono obbligati a sostenerlo come lor capo, si propagò in essa lo spirito guelfo; come nella famiglia dei Gherardeschi si propagò più fortemente il ghibellino.

Venne intanto Federigo in Pisa; e mentre cercavasi di comporre alla meglio le cose della Sardegna, si udì che il Pontefice aveva di nuovo contro l'Imperatore lanciata la scomunica e intimato a Roma un Concilio, per far dichiarare solennemente la decadenza sua dall' impero.

Federigo, a questo annunzio, per segreti suoi messi ordinò, che quanti prelati si fossero mossi, o passati dall'Italia superiore, per condursi al Concilio,

(23) *Storia delle Repubbliche italiane*, cap. XVI, all'anno 1239.

venissero da' suoi ministri arrestati: quindi, appena seppe che, non ostante gli ostacoli frapposti, molti eransi uniti a Genova coll'intenzione di passare a Roma sulle galere della Repubblica, indusse i Pisani ad armar sollecitamente le loro, e ponendosi in mare, ai prelati ed ai cardinali, che là si trovavano, contendere a mano armata il passaggio.

Pare che malvolentieri si conducessero i Pisani a quel fatto d'arme, prevedendo le serie conseguenze che sarebbero per avvenire; poichè vollero avvertire i Genovesi di non avventurarsi a far con quei personaggi il tragitto. I Genovesi al contrario, stimandosi offesi da quell'avviso, baldanzosamente risposero ai Pisani; e, sotto il comando dell'ammiraglio messer Jacopo Malacollo (24), si disposero a quel passaggio. Ma incontrati all'altura dello scoglio della Meloria dall'armata pisana, comandata dal conte Ugolino Buzzacherino, vennero

(24) Il Villani lo chiama Ubbriaco; e dice « che era tale di nome e di fatto ». Lib. VI, cap. XIX.

assaliti con tanta violenza, c
prese ventidue galere, tre c
fondo, e fatti quattromila *pri*
i quali i prelati tutti e due c

Scrivono gli storici *protestan*
disfatta dell'armata guelfa fu
da Federigo come un giu*dizio*
della Provvidenza in suo favo
celebre Piero delle Vigne *suo s*
ed amico cercò, quanto più el
mente potè, di mostrare *che in*
venimento era manifesta la n
Dio (25).

Vollero i Pisani goder dell'on
trionfo, e condussero i prigionie
in catene; se non che quelle d
dinali e dei prelati erano d'arge
ha dal Marangone « averne p
Pontefice tanto dolore, che si a

(25) Ecco le sue parole, *Epist.* L. I, c
« . . . *adgressis galeis nostris, galeas eorur*
potens Dominus, qui de alto videt et judica
tatem, viam eorum et excogitatam malitia
ditatur in viribus et potentiam nostram; qu
fugere terra marique non poterant, Domino
te. Legatos simul tradidit et Praelatos ». I
che alle galere pisane se n'erano aggiunt
condotte da Enzo figlio naturale di Federi

e passò in breve di questa vita (26) », dopo aver fulminata la scomunica contro i Pisani, i quali rimasero interdetti fino all'anno 1258.

Ma non per questo fu sospesa la guerra contro i Genovesi; anzi gli armamenti si portarono a un grado, che parrebbe favoloso, se non ce ne fossero testimonianze impugnabili (27). E qui cade in acconcio di osservare come di rado avviene che sappiasi profittare della vittoria. Inesplicabile per altro mostrasi l'acciecamento dei Pisani, nell'aver dinanzi agli occhi l'occasione di fondare su stabil base la preponderanza della loro Repubblica, e nel lasciarla sfuggire.

Cinque sole navi genovesi erano scampate dalla disfatta: in tutto il Mediterraneo navigavano come padroni i Pisani; e in vece, gettati soccorsi in Savona ribellata (il che fu di poco momento), perderono il tempo in mostre pressochè

(26) *Script. Rer. It.* Suppl. T. I, p. 50c.

(27) Armarono 105 galere e 100 legni minori. L'iscrizione, da cui resulta, è ora custodita nel Campo Santo pisano, e trovasi riportata nelle *Dissertazioni* di Flaminio dal Borgo, T. I, p. 222.

teatrali; compiacendosi della
nità di scoccare contro Ger
frecce d'argento, in vece di sca
delle incendiarie, come nella
delle Baleari fatto avevano i lo
corti antenati. E l'occasione
una volta, pressochè mai non
Una fiera tempesta li costrinse
trare mal conci e vergognosi
porto.

Mancato di vita Gregorio IX
cedutogli Celestino IV, che viss
giorni; dopo una vacanza di pi
due anni, fu eletto Ottobuono
scrive Sinibaldo) del Fiesco, ge
di patria, che prese il nome d'In
zo IV. Benchè da cardinale mo
di non esser nemico a Federigo
chè questi udì quell'elezione, e
dire: « Egli ci era amico cardin
ora ci fia nemico papa (28) ». I
poi si videro in pessimo stato,
derando che a loro sarebbe stato ne
doppiamente e come papa e com
novese.

(28) Villani, L. VI, cap. xxiii.

In fatti, correndo l'anno 1241 (29), e temendo Innocenzo di non esser libero in Italia, fatte venir con tutta sollecitudine e segretezza le galere genovesi, con tutti i cardinali e la corte vi s'imbarcò: giunse senza molestia in Genova; e dopo breve riposo, pervenne a Lione, vi prese stanza e v'indisse con tutte le forme d'uso un generale Concilio.

Là fu citato l'imperator Federigo a comparire in persona; il che fatto avendo per suoi mandati (30), non essendovi state attese le giustificazioni e le scuse, fu di nuovo solennemente scomunicato e deposto. Ciò avveniva nel 1247. E siccome tra le cause della sentenza vi fu quella « che per le galee di Pisa... fece pigliare i cardinali e molti prelati »; ne veniva tacitamente la conseguenza, che nel nuovo solenne interdetto erano confermati ed inclusi i Pisani.

(29) L'Ammirato dice 1243.

(30) Furono Piero delle Vigne e Matteo di Suessa; il quale solo parlò, come apparirà da quanto segue.

Alle pene e alle minacce s
opponeva Federigo le armi t
soffiando nel fuoco, ch'erasi am
in Firenze. Animati dalle prom
gl'incitamenti di lui, tornaro
bellini ad armarsi, e dopo varj
sostenuti per la città contro
coll'ajuto di 1600 cavalieri
condotti dal principe Federig
chia figlio naturale dell'Imper
rono i Guelfi cacciati da Fire
famiglie ghibelline, cogli Ube
testa, presero con violenza i

Intanto la nuova solenne
non mancava di produrre i
effetti. In Germania, in Lom
Puglia molte città si solleva
tamente contro l'Imperatore:
marono dell'antica devozion
altre cercarono i modi di r
S. Sede. Fra queste fu Pisa;
dizione che Roma esigeva c
interamente da lui, perchè
to (31), fu dai Pisani rigua

(31) Dal Borgo, *Dissertazione I*
di Pisa.

una vil mancanza di fede; quindi rigettata.

Continuarono dunque nell' interdetto, e forse non senza rammarico, allorchè avvenne il caso miserabile di Pier delle Vigne. La storia n'è troppo pietosa e tremenda, perchè possa lasciarsi convenientemente in silenzio.

Piero detto delle Vigne, nato in Capua, nella miseria, e obbligato, come credesi, a mendicare il pane per vivere, fu dalla natura dotato di tal estensione d' ingegno e di tanto ardore per coltivarlo, che, compiuti i suoi studj a Bologna, presto vi si fece ammirare per la scienza del dritto, e per gli adornamenti dell'eloquenza e della poesia.

Condotto dal caso alla presenza di Federigo, lo creò suo principal segretario; e quindi inalzatolo al grado di consigliere, l'ammesse alla partecipazione di tutti i suoi più gelosi segreti. Questo è quello ch' esprimer volle il gran poeta, co' famosi versi che gli pone in bocca (32). Tutto andò felicemente per lui

(32) « Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, » *ec.*
Inf. c. XIII.

sino al Concilio di Lione; a cui s
dall' Imperatore per sostener le su
ti, fu accusato d' averne lasciata
la cura a Matteo di Suessa, e
guardato un misterioso silenzio.

Sembra che da quel tempo pe
la fiducia del suo signore, il qua
non adoprollo in veruna occasion
portante. I suoi nemici gl' imputan
sersi voluto vendicare di tal disp
e mentre Federigo trovavasi amm
d'avergli condotto un medico, ch
corrotto, invitandolo a sorbire un
vanda avvelenata. L'Imperatore,
fosse prevenuto o che entrasse in
petto, comandò al medico di so
il primo la metà; il quale, finge
sdrucciolare, fece cadere a terra l
za. Ma raccolta una porzione del
re, e amministrata ad un uomo già
dannato a morte, all' istante l'
Così provato il misfatto, fece l'
ratore al medico tagliar la testa, e
dannò Piero ad essere acciecato.
sti, udita la condanna, urtò la test
tanta violenza nella muraglia dell
gione, che si ruppe il cranio e morì

(33) Vedasi *Illustrazione VII.*

Da San Miniato, dove pare che avvenisse il fatto, fu portato in Pisa, e seppellito nella chiesa di sant'Andrea (34).

Nell' incertezza della sua reità, la testimonianza di Dante è un grande appoggio per crederlo vittima d' una calunnia (35).

Poco dopo, correndo l'anno 1250, con gran dolore dei Pisani, che in lui perdevano un grande appoggio, terminò Federigo una vita agitatissima, lasciando Italia divisa, lacerata e sconvolta, colla più parte delle sue città prossime a divenir preda del più scaltro, del più ricco, o del più prepotente.

(34) Il pavimento della chiesa è stato rialzato; e però più non si vede quel sepolcro, che molti stranieri cercano sovente. Forse trovasi sotto, e meriterebbe che se ne facessero delle indagini.

(35) Lo stesso crede Benvenuto da Imola nelle note.

PARTE TERZA

DA 1250 A 1270

Il periodo di soli venti anni
prendo in fine a percorrere, ha
visibilmente le condizioni che ne
litici ravvolgimenti preparano gli
alla loro ruina. La gran catastr
Pier delle Vigne, il quale, dopo e
mostrato tante volte in Pisa l' a
delle volontà dell' Imperatore, m
viveva, e che ora vi giungeva, m
ad implorare pochi palmi di sacr
ra dove riposare le sue ossa, d
dare un grande insegnamento ai P
e farli ritirare da una confedera
che fu la prima causa dei loro dis
Se l' Imperatore, dopo tanto zelo
deltà, sacrificato aveva un tal min

ad una calunnia di Corte (ed era pur Federigo uomo d'alto animo e d'acuto ingegno), qual conto potea farsi di chi, fra' suoi successori, non avrebbe avuto nè l'animo nè l'ingegno di lui? Coi Genovesi, nemici sempre acerrimi; coi Lucchesi, pronti ad accorrere in ogni incontro ai lor danni; e colla potenza dei Fiorentini, che ogni giorno sorgeva e si faceva più grande; continuando nella lega imperiale, Pisa, che aveva in seno i germi della sua distruzione, gli andava malgrado suo fecondando. Queste sono le considerazioni della politica.

Ma d'altra parte, come negare stima e rispetto ad un popolo, ch'entra a parte della sventura, e non abbandona gli amici nell' avversità? Tali furono i Pisani verso Federigo, e tali si mostreranno a pro di suo figlio e di suo nepote. Sicchè, deplorando gli effetti, siam forzati ad ammirarne la causa.

Doveva la morte d' un uomo di sì alta mente, di sì gran possanza e di sì fiera nimistà contro di loro, qual si era mostrato Federigo, sollevare i Guelfi

a nuove speranze; come, per
rio; abbatter doveva l'anim
bollente dei Ghibellini. Prova
fu la ribellione della Sardegn
odj da molto tempo covavai
quali dava l'interdetto contr
citamento e pretesto.

Ma non potrebbe abbastan
l'espediente allor preso dalla
ca, che armandosi contra di
stribuì largamente a quattro
famiglie pisane i quattro Giu
quell'isola, per impegnarle, c
venne, ad impiegare la lor p
le loro ricchezze nel mantenim
feudi.

È inutile il dire che, udita l
minazione e indi la mossa dei
fuggirono a tutta possa i ribell
l'isola di subito riacquistata, sen
battimento nè opposizione. Facil
que pel governo pisano di costitu
famiglia dei conti di Capraja il gi
di Arborea; quello di Torres ai
galli; quello di Gallura ai Visco
quello di Caglieri (che poi si sud
ai conti della Gherardesca. Capi d

ste due ultime potentissime famiglie erano Giovanni ed Ugolino.

Morto Federigo, prese nel regno di Napoli il comando delle truppe Manfredi suo figlio naturale; uomo di gran valore, dotato di prudenza e di senno, e che con gentilezza e con grazia amava le arti e coltivava la poesia.

Federigo, nel suo testamento, gli avea non solo in proprietà conferito il principato di Taranto; ma l'avea eletto anche amministratore dei regni delle Due Sicilie, sino alla venuta di Corrado, re de' Romani, suo figlio legittimo, che trovavasi allora in Alemagna.

All'annunzio della morte del padre, calò subito in Italia Corrado con un esercito: e pronti i Pisani ad accorrere, per aumentare le forze del nuovo capo, poichè costeggiava l'Adriatico per evitare di misurarsi coi Guelfi (che avrebbe incontrato in Lombardia) prima di aver tutte riunite le sue truppe, gl'inviarono sedici galere in quei mari (1).

Manfredi gli andò incontro, l'abbrac-

(1) Dal Borgo, *Diss.* V *sulla Storia pisana.*

ciò come fratello, gli consegnò
ma, non senza qualche sospett
leno, nel 1254 morì. Di lui r
figlio, del suo stesso nome, ch
di tre soli anni lasciò, morendo
mandato a Manfredi; e che ve
tra non molto, scendere anch'
Italia e con più tristo destino.

Le cose dei Pisani frattanto
incontri co' lor particolari nemic
erano andate prosperamente. Vi
nel 1252 dei Lucchesi in una zu
venuta presso Montopoli, mentre
della vittoria e coi prigioni guelfi
ti, si avvicinavano al Pontedera
una massa di Fiorentini scesi c
stoja che li attacca, li respinge, li
pe: sicchè, quantunque animosar
si difendessero, e per lung'ora,
scrivono gli storici fiorentini (2), cc
stassero la vittoria, doverono in
soccombere, cedendo il campo a
gran numero: furono cacciati ed
guiti fino a tre miglia da Pisa: la
rono un grandissimo numero di m

(2) Ammirato, t. I, p. 96.

perderono più di tre mila prigioni; e « per grande esempio dei rivolgimenti della fortuna..... i Lucchesi, i quali colle mani avvinte dalle funi e dalle catene eran con scherni e beffe dai pisani vincitori condotti prigioni in Pisa, furono quelli i quali in un batter d'occhio (mutandosi la sorte delle cose) menarono i Pisani a Lucca (3)»: il che dovette essere di lor grandissima angoscia, per l'antica emulazione, che andò così crescendo sempre fra loro, nè per lunga pezza si estinse.

Continuò la guerra: ma più che le inimicizie esterne dovevano contristar Pisa le interne calamità. Poco chiaramente si narra, e dalla più parte de' suoi cronisti si tace quello che avvenne fra il popolo minuto e la nobiltà nell'anno 1254. È certo che la moltitudine si levò a romore, prese le armi, e si rivolse « contro i nobili, dai quali (pretendendo d'esser troppo aggravata) si volle sottrarre: e creati nuovi magistrati, li mandò fuori; i quali se vol-

(3) Ammirato, *ib.*

lero tornare a godere degl
gnò che si dichiarassero d

Queste sono le parole
Tronci; dalle quali (poich
vasi nel Marangone, nel Ron
l'antica Cronaca (4) spesso
forza indovinare più che
quantità e qualità dei muta
avvennero nel governo. Fors
che furono creati i dodici A
i quali dovevano esser nati
popolari (6): e forse allora fu
bilito che si nominasse il Ca
popolo (carica ch'ebbe poi
tere), poichè all'anno 1257
negli *Annali* del Tronci, « (
di popolo fu Bonifazio Gazzar
dena »: e nel 1258 vi si nomi

(4) *Breviarium pisanae hist.* nel Murat
tom. VI.

(5) Tre per quartiere, cioè I. Ponte.
III. Fuoriporta. IV. Kinseca. — Molti p
che si trovano sparsi in carte antiche m
vj, li debbo alla cortesia del mio collega
prof. Francesco Bonaini, che da molto
occupa d'un lavoro esteso sulla storia d

(6) E fra essi quattro dovevano essere
cioè Macellari, Calzolai, Notari, ec.

ser Pisone de' Rossi da Parma, capitano delle masnade (7) ».

Nel tempo medesimo, e forse per la decadenza della parte ghibellina in Italia, s' indussero i Pisani a dimandare la pace ai Fiorentini; la quale ottennero sì, ma con durissime condizioni, fra le quali (8) non fu certo la meno importante pei Fiorentini quella dell' esenzione di tutti i dazj e gabelle alle loro merci ch'erano obbligate a passare pel dominio pisano.

Ma quanto avviene in simili circostanze avvenne anco allora: forzati di cedere i Pisani, le sottoscrissero: non se ne mostrarono adontati, ma temporeggiarono ad eseguirle, sperando che venisse qualche occasione, la quale offrisse loro il modo di violarle.

Nè questa tardò molto a presentarsi; e fu l'accrescimento che prese la parte ghibellina in Italia, per opera di Manfredi. Fosse malizia o caso, si udì sparsa

(7) Questo vocabolo significa in senso proprio *exercitus*.

(8) Si possono vedere nel Tronci, all'anno 1254.

la voce che il piccolo Corradino, di Corrado, era morto: per cui s mente Manfredi, che governava i nome, prese titolo e autorità di narca, e si dichiarò capo e prop tore dei Ghibellini. Come tale, prima che ad ogn' altra città, ri gli occhi naturalmente a Pisa; sa quanto i suoi cittadini erano stati pre fermi e animosi nell' ajutare dre e il fratello. E siccome, anc mezzo alle difficoltà, non v' ha cos più agevolmente si faccia di quell si desidera, invitò per segreti m Pisani a sottrarsi, quanto più d mente potevano, alle condizioni lite nella pace coi Fiorentini.

Accolsero essi con lieto animo vito; e, sperandone soccorsi, comi rono sotto lieve pretesto dal ro guerra ai Lucchesi. Ma diversa andò la cosa da quel che avevan maginato; perchè, accorsi subito juto dei Lucchesi co' lor fanti e c i Fiorentini, giunsero i nemici p al Serchio, e cominciarono la l glia, che non fu per lunga pezza in

sa. Dopo aver fatto grande uccisione e preso loro grandissimo numero di prigionieri (9), cacciati fino a piccola distanza dalla città, e ivi, per maggior onta, battuto moneta (10), li costrinsero di nuovo a chieder la pace; la quale non ottennero i Pisani, che a patti assai più gravosi dei primi (11). Si accorsero allora del fallo, ma era tardi.

E sarebbero le condizioni di Pisa precipitate sempre in rovina maggiore, se due avvenimenti di somma importanza non fossero concorsi a sollevarla. Il primo fu la sua riconciliazione colla romana Chiesa, dal cui grembo era stata separata per tanti anni. Chiunque legge la storia con pacatezza e riflessione, che sa ravvicinare e paragonar gli avvenimenti, non che pesar gli umori e gli intendimenti degli uomini, deve agevolmente comprendere, che lo stato d'una

(9) Gli scrittori fiorentini dicono 3000, ma anche il Pignotti ne crede esagerata la quantità.
(10) Villani, lib. IV, cap. LXII.
(11) Li riporta l'Ammirato. T. I, p. 105, 106.

città interdetta doveva pc
disordini che, quantunque
storici, non poterono però
festarsi. Or questa riconcilia:
cata da molti, riguardata
renza da pochi e desiderat
ponendo in quiete l'animo c
sale; e ottenuta di più a gi
zioni e senza veruna umilia
blica (12), diede da quel ter
maggiore unione nelle prov
prendersi, e fece più stabile la

L'altro avvenimento fu l
di Montaperti, dove si mostr
ghibellina con tanta luce, che
non potersi offuscare. Là furor
interamente sconfitti; là fu
il carroccio fiorentino; e là
Pisani il secondo luogo, per
vuto cedere il primo ai Tedes

(12) Le condizioni, con cui fu da
sandro IV data l'assoluzione delle cen
sani, si ristrinsero all' obbligo di ricon
Imperatore quello che sarebbe dallo st
tefice riconosciuto; e all' ingiunzione e
di fondare uno spedale per gl' inferm
quello di s. Chiara, ch' esiste tutt' ora.

dati da Manfredi sotto al conte Giordano, che vollero essere all'antiguardo, « per la promessa di doppia paga » (13). Tremila furono i suoi combattenti, che avevano molte ingiurie da vendicare; tutti di elettissima gente (14).

Non appartiene all'oggetto propostomi il far parola dei particolari di quella famosa battaglia, di cui son pieni gli storici di quei tempi, e gl' illustratori di Dante: bastimi notare il vantaggio che ne ritrasse la parte ghibellina, e che sarebbe stato di maggiore importanza, senza Farinata degli Uberti. Ma in quel magnanimo cittadino più ne potè la carità di patria, che l'interesse politico e l'ingrandimento della sua parte.

A pochissimi è ignoto che dopo quella vittoria i principali Ghibellini si unirono in Empoli a parlamento, e che tutte le città « che avevano mandato i lor deputati, e i conti Guidi, e gli

(13) Marangone, *Cronaca.*

(14) « I Pisani non si stettero a vedere; ma avendo fatto una scelta di tremila soldati dei loro, in virtù della lega fatta li mandarono a Siena ». Roncioni, *Ms.* all'anno 1259.

Alberti, e quei di Sant
Ubaldini *proposero e fu*
cordia, per lo migliore di
lina, di disfare al tutto la
renze (15) ». L'animosa e
gativa di Farinata degli Ub
contro tutti, e l'impedì;
ben prevedersi, considerano
e il seguito dei loro in Fir
parte guelfa risorgerebbe. E
gl'imparziali molto può la p
questo sentimento per ogni c
dagli esuli, vecchi, femmin
li, che andavano esponendo
serie agli occhi di tutta Ital

I Pisani soli, considerano
importi ridurre all'impotenz
cere un nemico numeroso e
cercavano almeno di abbass
e uniti ai Senesi (dopo av
parte alla Confederazione ghib
allor si chiamò della Taglia), i
il lucchese territorio, dopo
volte sconfitto le sue genti, s
rono fino alle mura della citt

(15) Villani, lib. VI, cap. LXXXI.

terono moneta, vi crearono cavalieri, vi scagliaron dentro dei dardi e vi fecero sugli spaldi il giuoco ad *Massa scutum* (16), che diede poi l'origine a quello famoso detto *del Ponte.*

Ma che cosa erano queste vittorie parziali di contro al resto? Quello che era da prevedersi, prestissimo avvenne. Vedendo papa Urbano IV, francese di nazione, come, al pari del padre, Manfredi non facea conto dell'ecclesiastiche censure; temendo, dopo la rotta di Montaperti e la dispersione dei Guelfi di Firenze, il totale decadimento di quella parte; fece intendere per fidati suoi messi a Carlo (fratello del re Luigi, che poi fu santo), conte di Provenza e d'Angiò (17), e che di poco era tornato da combattere gl' Infedeli di Affrica, com'era in Italia uno scomunicato, che doveva levarsi di mezzo « e trarsi santa

(16) Così la *Cronaca* sopra citata. V. Muratori, t. VI, p. 195. Vedi *Illustrazione VIII.*

(17) Il Villani scrive: « Siccome per lo Papa e per la Chiesa fu eletto Re di Cicilia, e di Puglia ». lib. VII, cap. 1.

Chiesa di servaggio (18) »; e c
con l'assenso de' suoi cardina
lati (19), ne sarebbe data l'in
poichè facil cosa gli doveva es
nire ad impossessarsene coll'a
mano.

Non poteva dai Reali di Fra
furono consultati da Carlo per
ajuto, esser ricusata un'offerta
se ne incominciarono sollecita
preparativi: e tanto ne fu l'arc
Beatrice, sposa di Carlo ed ere
contea di Provenza, impegnò
gioie per concorrere alle spese
mamento.

Dolse grandemente alla parte
lina, e soprattutto ai Pisani un
vella; ma, com'era lor uso, s'
chiarono a combattere in favor
fredi. Egli, dal suo canto, non
stato in ozio; e tutto pose in o
contrastare a Carlo il passaggio
il Marangone, che più di ottant

(18) Villani, lib. VI, cap. LXXXVIII.
(19) « Al qual consiglio s'accordaro
cardinali e prelati, *ec.* » Villani, *ib.*

le navi [e tra queste trenta furon pisane(20)], armate subitamente da Manfredi; colle quali il suo ammiraglio avea certa fiducia non solo d'interrompergli il cammino, ma di farlo anche suo prigioniero. Credevasi che sulle navi egli avrebbe condotto il forte delle sue genti; che queste gli sarebbero d'impaccio alla navigazione, la quale così non potevasi far nè sollecita nè coperta; e per ritardarla di più, s'erano posti alla foce del Tevere degl'impedimenti, co' quali speravasi di arrestarlo.

Ma diversamente avvenne da quel che si era sperato. Carlo, dopo aver posti insieme, sotto la condotta de' suoi baroni e cavalieri, mille cinquecento cavalli francesi, e datone il comando al conte Guido di Monforte, gl'inviò per la Savoja, perchè scendessero a traverso del monte Cenisio in Italia; e ciò coll'intenzione che a quelli si unissero non solamente gli esuli Guelfi, che l'aspettavano e gl'invocavano, ma quanti

(20) *Script. R. I.* nel *Suppl.* p. 533. — V. anco Dal Borgo, *Diss. sulla Storia pisana.*

ajuti si potevano trarre da q
che non avevano per anco ce
forza e alla potenza dei Ghibe
con soli mille armati divisi so
galere, imbarcatosi a Marsigl
venturò nel Mediterraneo.

All'udire dei preparativi cl
no fatti da Manfredi, e che,
solito, s' ingrandivano e si ri
anche intorno a lui, solea Carlo
Buono studio romperà fortuna:
avvenne al contrario, perchè la
sollevando un'asprissima tempes
nacciandolo de' suoi danni, fu i
fugio e la sua salute. La tempe
ragliando, quassando e allontan
porti e dai paraggi italiani le
Manfredi, spinse sui lidi roma
lera che portava Carlo: sicchè s
dai nemici e dal mare, giunse
felicemente; dove pur giunsero
giorni dopo, sbarcati in varie
e trasportativi anch'essi dalla te
i mille compagni che l'avevano
da Marsiglia.

Là riposati ed accolti con gr
zia, fu Carlo creato senatore, i

ronato re delle Sicilie; e potè senza rischj attendere le sue genti, le quali già calate in Lombardia, sempre ingrossando co' tradimenti (21) e cogli ajuti (22), pervennero in Roma, quando Manfredi appena potea credere che avesser passati gli Appennini.

Benchè nel fitto verno, volle Carlo immantinente porsi alla lor testa: e, dopo aver superato San Germano, per nuovo tradimento del conte di Caserta (23), s' incontrarono i due eserciti di Carlo e di Manfredi presso Benevento; dove seguì la famosa battaglia che stabilì la prima dominazione francese in Italia. Tutti gli storici son pieni delle particolarità di quel combattimento: dove Manfredi, facendo le parti di soldato e di capitano, vi restò morto;

(21) Fra gli altri quello di Bosio da Duera, posto da Dante fra i traditori in Inferno, al Canto XXXII. Vedasi sul proposito di lui quanto ne scrive Benvenuto da Imola, nel suo *Commento*.

(22) Utilissimi furono quattrocento cavalieri fuorusciti fiorentini, che servivan di guide per la Romagna.

(23) La cui sposa dicesi ch'era stata violata da Manfredi.

e il suo corpo confuso con
non fu poi riconosciuto, p
da' suoi (24), che per soffrir
ria di non esser sepolto in
cra (25). E così risorse in Itali
guelfa.

Parer dovrebbe che un tant
avesse dovuto abbattere gli
Pisani: ma opponendo essi
tura il petto e la mente, cons
come l'erede vero di Federigo
rado, nei regni delle Sicilie, e
dino, che fino a quel tempo

(24) Veggasi il Marangone nel *Supp*
Muratori, t. I, p. 539. « Quando giu
Giordano (quello che avea combattut
perti), si dette della mano nel volto,
e gridando: *Omè, omè, signor mio! ch'*

(25) Veggansi anche i *Commenti* a
ne riportano tutte le particolarità. Egli
Purgatorio e lo dipinge con bellissimi
noti poi che la sepultura cristiana no
negata a Federigo II suo padre. Il P
giunge: « Fu dai vincitori, pieni di
e d'indulgenze, dato un orribil sacco
to, città papale, spogliate le chiese, di
donne, e trucidati i vecchi e i fanciulli.
rida scena durò otto giorni, ed è descri
Malaspina, storico guelfo ». Pignotti, *lib.*

in custodia della madre, Elisabetta di Baviera, in Alemagna. A lui dunque si rivolsero, ed inviarongli ambasciatori che l'invitarono a scendere in Italia, per riconquistare i regni paterni, perduti da Manfredi; offrendogli ajuti e favore da tutta la parte ghibellina.

Corradino, dissuaso dalla madre, che temeva per lui, prese tempo a risolvere: mentre Carlo, profittando della vittoria, tutto poneva in opera per consolidarsi nel regno. E sapendo come, fra' suoi nemici in Italia, i Pisani sarebbero stati e i più duri a piegarsi e i più difficili a vincersi; mentre stabiliva di scendere in persona colle sue genti in Toscana, nei porti, e negli stabilimenti del traffico ch'essi avevano in Napoli e in Sicilia, faceva usare le più acerbe ed inaudite estorsioni.

Esse arrivarono a tale, che nella città di Napoli e i mercanti pisani e i marinari che ne dipendevano, unitisi fra loro, insorsero contro i Provenzali, e vennero alle armi. E convien dire che l'insolenza straniera giunta fosse al maggior grado; perchè i Genovesi stessi, fa-

cendo tacer l'odio antico, e i
tendosi anch' essi Italiani, si
contro i Francesi: e fu sì gr
multo e tante le uccisioni, c
la città nel più grave scompi

Ma ciò poco importando
proseguiva il suo cammino;
aver espugnato Poggibonsi, ri
Guelfi, marciava verso Pisa. I
non si credesse che gli fosse i
di venire ad accordo con lor
dava ordine che si vietasse og
mercio ai Pisani nelle Due Sici
che si cacciassero da quelle tu
mercanti, e si confiscassero tu
possessi e mercanzie. Questo i
bil atto di tirannide, di cui no
fino allor veduto l' uguale, fece
dere il danno dei mercanti pisa

(26) « I consoli della Repubblica p
mezzo alla mischia sudavano a calmar g
e poterono in fine richiamare l'universit
sani nella lor chiesa di s. Pietro a Fusare
per atto del cancelliere della lor curia,
dero al modo di calmar gli animi ». I
Storia, t. III, p. 46; e cita un documento
chivio Roncioni.

trafficavano all' ombra delle leggi, secondo i più moderati, a un milione e mezzo di fiorini d'oro (27).

Alla novella di sì gran perdita, si aggiunse l'altra, che Carlo coll'esercito era già nei piani dell'Arno. Pareva che l'ira, il dispetto e il desiderio della vendetta dovessero stimolare i Pisani a porre insieme quante più genti potevano, andargli arditamente incontro, e venir con esso a giornata. Ma la prudenza e la saviezza ne poterono più del disdegno. I Pisani richiamarono dal contado e dai loro luoghi non muniti tutte le genti in città; guarnirono le mura di saggittari e di balestrieri; si approvisionarono per quanto più tempo poterono; e, serbandosi a miglior destino, chiuser le porte.

Carlo non osò d'attaccarla: s'incamminò verso il nascente Livorno, e l'arse; atterrò alcuni casamenti, e parte delle torri di Porto Pisano: ma le genti della città rimasero intatte. Scorse egli la campagna, prese Mutrone; ma non

(27) Fanucci, *Storia*, t. III, p. 46, 47.

fe' cosa di momento. Si r
in questo tempo, o poco a
tivo di certi turbamenti
vi erano state mandate n
sotto il comando del conte l
Gherardesca, che divenne p

Mentre queste cose segui
sa, in Firenze alcuni pochi
dini, temendo di quello c
venne, tentarono di riunir
divisi nelle due parti; far
cuori il desiderio della venc
volgere le menti alla quiete,
sere e all'incremento della ci
le fin d'allora dava segni cert
futura grandezza. E a tal uo
rono da Bologna due cavalier
vo Ordine di santa Maria, che
voti avevan quello di pacific
micizie. Siccome facevan d'alt
agiatissima, furono soprannor
valieri Gaudenti; e come tali,
intendeva in tutta Italia. Perc
sero maggior considerazione fu
ti fra i principali: sicchè l'un
derigo di Landalò, istitutore d
ne, di parte ghibellina; l'altro
de' Malavolti, di parte guelfa.

Giunsero essi in Firenze con grande aspettazione: furono alloggiati nel palazzo del Popolo (28); e dato loro l'autorità stessa, e nome anche di Potestà. Si elessero essi e si aggiunsero trentasei cittadini, scelti senza distinzioni dalle due parti per consultarli; e cominciarono con zelo, come attesta il Villani stesso « a far molti buoni ordini, dando il gonfalone alle arti (29) », e creando a ciascuna i lor consoli. E riusciti sarebbero forse, in ogni altro caso, a riunire gli animi: ma la vittoria di Carlo sopra Manfredi avea sollevato gli animi de' Guelfi a più alte cose: anzi, come è proprio delle fazioni, non che volere i Ghibellini per amici e per compagni nel governo, si adiravano della possibilità d'averli lungamente anche come sudditi nella città stessa; sicchè, cominciando i sospetti, dai sospetti venendo alle accuse, indi alle ingiurie ed alle armi, i due cavalieri di santa Maria doverono lasciar la città, molto più agitata e di-

(28) Ora detto del Bargello.
(29) Villani, lib. VII, p. 161, 162.

visa di quel che l' aveva vata (30).

Queste cose si passaron glia di Benevento sino all' in cui fatte nuove preghier a Corradino, resistendo alle l madre, si mosse dall'Alema nire in Italia. Ciò uditosi c ritirò di Toscana, correndo samente alla difesa de' suoi

Corradino intanto, accom giovinetto Federigo d'Austria lui di forte amicizia, dal di viera suo zio, e dal conte suo patrigno, con sufficient (dicono gli scrittori) presto si a Verona. Là cominciarono i della parte nemica: nè piccol glia dee fare, che dopo non mo fosse abbandonato dal patrig zio, e, quel che più importa

(30) I due accorti Religiosi non vole mente andare, conoscendo l'umore delle il Papa ve li costrinse con una lettera, che accettassero quell' incarico *in scon peccati.* V. Dal Borgo, *Diss. VII*, p. 8 riporta.

genti tirolesi e bavare, che ritornarono indietro con essi (31). Questo fu il primo inciampo della spedizione.

Non ostante, non abbandonato dall'amico d'Austria, e animosamente procedendo, si condusse insino a Pavia: ma là dovè trovarsi in più serio pericolo. Tutte le città che avea d'intorno si erano dichiarate pei Guelfi, alcune per animo, altre per timore, scosse ed impaurite dal tristo fine di Manfredi: sicchè non osando passare innanzi, nè volendo pur tornare indietro, tentò la via dei maneggi per giungere almen fino a Pisa. E dai deputati di questa città furono condotti con gran savièzza.

Cominciarono essi con Genova: e convien dire che l'affetto dei Pisani per Corradino, e l'interesse per la parte ghibellina fosse straordinario ed immenso, perchè soffrissero di piegar l'animo altero, e supplicare i Genovesi ed offrir loro qualunque condizione, purchè dessero

(31) Si veda nel Dal Borgo quel che allor fu creduto: *Diss. VII.*

libero il passo alle genti e alla di Corradino. A qualunque offe verno di Genova stette saldo: rando che in questa guerra t volea per veruna delle due par fermamente il passaggio.

Ma troppo era importante che Corradino venisse: manife i suoi dritti; e, vinta la prin glia, era da sperarsi che la p bellina riprenderebbe tosto il Sicchè, da esperti uomini di St tre dai loro ambasciatori si e dotto apertamente il trattato co i loro segreti messi ne maneggi altro copertissimo con Manfre chese del Carretto, le cui terr fine con quelle della Repubblic lungavano sino al mare.

Stavasi per tutta Italia in a della sorte di Corradino; e, n mevasi dai Ghibellini e spera Guelfi, che dopo il rifiuto dei avrebbe ripreso la via dell'A ecco partirsi improvvisamente con una scelta mano di genti mente passar per gli Stati del

se; scendere a Vado (32); imbarcarsi sulle pisane galere (33); giungere a Porto Pisano (34); e nel Sabato Santo, giorno di tanta letizia per la Cristianità, pervenire a Pisa e farvi l'ingresso solenne.

Pochi fatti destarono meraviglia in Italia e commozione al pari di questo. E lo sbigottimento dovè sospendere alquanto le provvisioni dei Guelfi; poichè l'esercito di Corradino, benchè menomato dalla defezione (come si è visto), potè liberamente venire innanzi da Pa-

(32) Porto presso Savona. Federigo d'Austria ve l'accompagnò: indi tornò indietro per condurre l'esercito per terra.

(33) Erano dieci. Quel che si dice dal Villani, che fu accompagnato dalle galere genovesi, è falso. Se quella Repubblica si fosse dichiarata per lui, forse le cose avrebber piegato diversamente. I Genovesi vollero stare, e stettero neutrali. Gli Annali suoi dicono in lettera, (e quindi non può aver luogo una differente opinione) che *Conradinus ad portum Vadi, per terram Manfredi de Careto... pervenit; quem X galeae Pisanorum suscipientes*, ecc. Muratori, *R. I. S.* t. VI, p. 545.

(34) Da questo si deduce, che il guasto fatto da Carlo di quel porto, non era stato di gran conseguenza.

via, salire a Pontremoli e diri
volta di Pisa.

Quivi intanto tutto era festa, a
ed armamenti. Furono le acco
lui fatte quali si usavano agl'
tori (35): vi concorsero tutt
bellini principali d'Italia; « i
potrebbe giammai credere co
amorevolezza, con quanto
con quanto onore fosse accolt
quanta magnificenza e liberalit
nuto (36) ».

Era Corradino in età di se
ni, nè più era provetto di lui
d'Austria; sicchè mancar non
d'ispirare affetto e benevolen
animi que' due giovanetti, uno
a recuperare andava il patern
gio, l'altro esponeva la vita
tuna sua per l'amico.

Sotto gli occhi loro i Pisan
no con sollecitudine senza p

(35) « Da' Pisani e da tutti i Ghibelli
fu ricevuto a onor grande, quasi com
tore ». Villani, lib. VII, cap. XXIII.

(36) Roncioni, *Ms.* anno 1267.

stite quaranta galere, con cinque e più mila uomini da sbarco, per recarsi a sollevare in suo favore le città marittime di Napoli e Sicilia, delle quali ebbe il comando Federigo Lancia dei conti di Donoratico; andavano ponendo insieme danari, ed assoldavano fanti e cavalli che giunsero in fine a 6000 (37).

Le minacce ch'ebbe a sostener Pisa in questo tempo dai principali fra i Guelfi, non furono di poco momento (38): ma fedele ai trattati e alla parte, non si lasciò abbattere; anzi, dando essa stessa per consigliere a Corradino, Gherardo Lancia (nipote di Federigo), esperto nelle armi e nel comando, volle mostrare a Italia, come l'impresa di Corradino era sua propria, e come la virtù principale degli Stati esser debbe la fede. Galvano Lancia, padre di Gherardo, malgrado della sua vecchia età, volle accompagnare il figliuolo (39); e le genti di terra non erano per anco

(37) Fanucci, *Diss.* p. 114.
(38) V. Dal Borgo, t. II, *Diss. VII*, p. 85.
(39) V. sotto nota (45).

partite, che s' udirono le prir
rie dell'armata di mare sulle
Carlo (40).

Ma quello che aumentò il
dei Ghibellini, fu la venuta in
conte Guido da Montefeltro,
grandissimo seguito nella Rom
di alta considerazione nella pa
quale, con bella e fiorente co
veniva » in ajuto di Corradin

Esso, dopo aver posto in or
sercito, e rescritto a favore de
un diploma (42), dove restitui
perduti diritti, prometteva risar
dei danni sofferti e concedeva ir
considerabili per gli ajuti prest
giorno quindici di giugno,
no 1268, si poneva in campa

Il principio della marcia di
dino fu pressocchè trionfale. I I
furono combattuti con grandissi
perdita: in San Miniato si dimand

(40) Si veggano gli Storici.
(41) Roncioni, *l. c.*
(42) V. num. XXV dei *Diplomi Pisani*
go, t. III.

nigione pisana per difendere la rôcca contro i Guelfi: si sollevò la terra di Poggibonsi, già vinta da Carlo, e inalberò il vessillo imperiale: i popoli della Marca d'Ancona tumultuarono, e presero le armi in suo favore: e il primo fatto d'arme, prima di lasciar la Toscana, fu la disfatta d'un corpo francese, che restò interamente morto, o prigione (43).

Traversò Corradino coll'esercito vincitore Siena rapidamente: giunse in Roma senza ostacoli; udì che varie terre si erano ribellate, altre andavano ribellandosi a Carlo (44); e da quanto intorno a sè vedeva e udiva, più assai v'appariva di amore che d'odio, più di speranza che di timore.

Ma era omai fatale che a questo dovea limitarsi la sorte. Non ben s'intende (nè alcuno ha saputo spiegarlo), come avendo seco un uomo del senno

(43) Era in Toscana comandato da Braislave; il quale tentava di ritirarsi nel regno, per giungere in ajuto di Carlo. V. Ricord. Malaspini, cap. cxci.

(44) Villani, lib. VII, cap. xxiv.

e del valore di Guido da
lo lasciasse alla guardia d
vece di condurlo seco a c

Incontratosi coll'esercito
piani di Tagliacozzo, dopo
per un tempo in mano la
rono le suè genti totalme
te; ed egli costretto a fuggi
col duca d'Austria, co' due
cia (45) padre e figlio, e con
Accolti ad ospizio dai Fra
consegnati a Carlo per tradi
birono nel Mercato di Napol
fine (46).

Pur non si abbatterono gli
Pisani. Quanti poterono scam
rotta di Tagliacozzo si ridus
tria e attesero tempi migliori.

(45) *Conradinus vero aufugit, et du comes Gualvagnus, et ejusdem filius, Pis.* ibid.

(46) Le particolarità di quella batt quanto avvenne dopo, si troveranno q tate e descritte nei seguenti Capitoli.

Questo è quanto, più brevemente che m'è stato possibile, ho creduto utile di narrare, per la piena intelligenza di quanto sarò per esporre nella Storia seguente.

Malgrado di tante perdite, Pisa era sempre signora della Sardegna, della Corsica e delle isole circonvicine; e dominava dalla punta orientale del golfo della Spezia, sin presso a Civitavecchia; nel cui spazio erano compresi oltre 500 castelli e terre cinte di mura: possedeva non pochi stabilimenti in Levante; aveva la prima dato all'Italia architetti, scultori e pittori; e aveva quindi di che mostrarsi gloriosa e superba del suo stato (47).

I fatti che avvennero dal 1270 al giorno in cui si comincia l'azione, verranno a indicarsi naturalmente in oc-

(47) Molte altre particolarità sulla storia pisana possono vedersi nell' eruditissime note alle gravi Canzoni, che il mio collega ed amico prof. B. Dal Borgo, cominciò a pubblicare in occasione del primo Congresso degli Scienziati italiani in Pisa, e che ha continuato fino al numero di X, sotto il titolo di *Canzoni Patrie.*

casione di porre in scena i persc
che vi ebber parte. Solo non è d
sarsi sotto silenzio, che in questc
di tempo più feroce si accese la g
con Genova; e che nel 1278 si c
ciarono ad alzar le mura del c
Campo Santo, le cui pitture famc
rono la culla di quell'arte divina;
io riguardo come particolar bei
della fortuna d'averle potute offrir
la prima volta intagliate (48) ec
strate, all'ammirazione dell'Euro

(48) Furono disegnate parte da Carlo I
parte da Francesco Nenci, parte da G. Pa
sinio: ed intagliate tutte dal primo. Le l
zioni furono da me dettate a guisa di letter
Gherardo De-Rossi: libro adorno di non p
tagli, divenuto rarissimo, e che, se avrò vi
un giorno o l'altro ristampare, con correz
aggiunte.

ILLUSTRAZIONI

ILLUSTRAZIONE I.

Secondo le regole della critica storica, il silenzio del Tasso, trattandosi d'un uomo sì versato nella cognizione delle cronache, non può spiegarsi. Conviene dunque credere che ci fosse qualche segreta cagione. Il solo barlume che abbiamo in tali tenebre, è il sonetto del Guarini sul Giuoco del Ponte. Egli vi accusa il Tasso di aver taciuto per animosità; ma il Guarini non era amico a Torquato. Sicchè, nella incertezza, giovi riportare il sonetto dell'autore del *Pastor Fido*, che se non altro ci lusingherà gli orecchi con l'armonia de' suoi versi, e con l'eleganza dei modi (strana merce in molti componimenti dei di nostri):

Quale or di guerra in simulacro armata
Di valore indivisa Arno divide,
E qual fu sempre, ove più Marte ancide,
Pisa a pugnare invitta, a vincer nata,
Tal, da *penna famosa invidiata*,
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere dissipar Perse e Numide
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.
Se tal era d'Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco, allor che volse
L'intrepido Romano a lei la fronte;
La fama, che cantò d'Orazio solo
Contro Toscana, or narrería che tolse
Un sol Toscano a tutta Roma il Ponte.

ILLUSTRAZIONE II.

La tradizione è la seguente; e
stesse parole del Tronci, negli *Ann*
no 1099. Egli, dopo aver detto, ch
sedio di Gerusalemme, ebbero i Pi
posto alla muraglia di levante »,
« che Cucco Ricucchi valorosissim
che portava lo stendardo della cit
in cima del quale era una croce
col SS. Crocifisso, salì sopra un
legno, ed attento alla battaglia,
l'asta in mano: *voltò il Crocifisso*
dietro, e con alta voce disse: SEGUIT
STIANI, CHE AVETE VINTO; come suc
qui presero i Pisani l'uso di portare
sione il Crocifisso colla faccia verso i
Di più aggiunge: « V'è tradizion
la seconda) che in occasione di qu
colo, il pontefice Pasquale ordinass
medesimo modo si portasse la croc
lui; e così abbiano poi usato i patri
mati, arcivescovi, vescovi e prelati,
per privilegio apostolico l'uso dell

ILLUSTRAZIONE III.

« Le galere sottili pisane dei t
contenevano cento cinquanta comb
meno; poichè dal contratto, con cui
mente nel 1340 Pisa e Genova stip

tenere armate alcune galere sottili per la reciproca difesa contro i corsari, apparisce che ciascun legno doveva avere 180 remiganti, 15 o 20 ballistarj, 150 corazze, almeno, 150 scudi e 150 elmi; segno che i combattenti in una galera erano 150... A questo ragguaglio, i combattenti pisani andati col primo armamento in Oriente (coll'arcivescovo Daiberto) dovevano essere 18,000. » Fanucci, *Dissertazione sull'Istoria militare pisana.* Pisa, 1788, in 4.° p. 109.

ILLUSTRAZIONE IV.

I nomi dei dodici cittadini, che coll'Arcivescovo salirono sull'armata per la conquista delle Baleari, sono i seguenti: « Azzo Marignani console; Gherardo di M. Gherardo Gherardesca; Gherardo Visconti; Aldobrando di Rinaldo Orlandi; Arrigo Erici; Arrigo Masca; Lotario Gusmani; Dudone Duodi; Ridolfo Parlascio; Lamberto Ricucchi; Pietro Gualandi e Robertino Francardi ». Tronci, *Ann.*, 1114. Nella seconda spedizione venne Pietro Albizzone, uno dei consoli della Repubblica, che comandò dopo che il conte Raimondo di Barcellona si fu ritirato dall'impresa.

ILLUSTRAZIONE V.

Prego quei lettori, pe' quali certi confronti non sono inutili studj, di fare il paragone dei versi seguenti di Lorenzo Vernense, che ac-

compagnò la spedizione e che scr
e tanti (dopo esserne stato testim
con quelli della *Gerusalemme L*
venner quattro e più secoli dopo

Inde Saraceni postquam cum turrib
Muros conscendunt, et grandia sax
Agmina tuta petunt, quae sunt sita te

. . . . . in sicuro
Sotto la guardia dell'amico mu
I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incomin

Tormentum mirum labentis solis ab
Quod longo tractu muralia robora
Fecit Oriciades, simul et testudinis
Letus in hac aries murales sternere
Nititur, et penetrat impulsu prepete

Già gli arïéti alla muraglia apj
Macchine grandi e smisurate ti
C' han testa di monton ferrata
Temon le porte il cozzo, e l'a

Magni lapides quos ardua machina
Immensam certant muris inferre ru
Protegitur murus pannis latisque ta
Et turres habuere sui munimina ves

. . . . . cadeva alle percosse orr
Che doppia in lui l'espugnator
Ma sin da' merli il popolo il d
Con usata di guerra arte e rag
Ch' ovunque la gran trave in lui
Cala fasci di lana, e li frappor
Prende in sè le percosse e fa
La materia arrendevole e ceder

Maurus ibi pugnat atrox metuendus
Et ferus accessum cunctis prohibere

E scender vede Solimano abbasso
E porsi alla difesa ove s'apria
Fra le rovine il perigliqso passo.

Telorum tegitur tenebrosis nubibus aer
Hinc dirae veniunt in equos hominesque sagittae.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.

Edificant geminas superantes omnia turres
Moenia de lignis, vulgo castella vocantur.
Altum surgit opus, sublima culmina quarum
Aerias subeunt summis cum nubibus auras,
Astutusque magis nil fecit Daedalus arte.
Multaque terga boum lateralia quaeque tegebant.
Suppositis igitur postquam residere paratis,
Impulsi graviter celeri molimine currunt:
Adstantes igitur multi mirantur euntes.

Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solía,
. . . . . .
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
. . . . . .
Ma fece opra maggior, mirabil torre
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil' rote,
Gravida d'armi e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente, *ec.*

Ardet in anteunam pugnantem fortiter astus,
Atque duos funes cum falce recidit acuta.
Ergo velut moles de summis eruta saxis,
Per funem labens, dedit intra moenia saltum.
Grandia labentis senserunt pondera palmae.

La torre a quel bisogno armi se
Avea già in punto, e due gran' fa
Che, avventate con arte incontr
Quelle funi troncâr ch'eran sost
Qual gran sasso talor, che ò la ve
Solve d'un monte, o svelle ira
Ruinoso dirupa, e porta e spezz
Le selve, e con le case anco gli
Tal giù traea dalla sublime alte
L'orribil trave e merli ed arme
Diè la torre, a quel moto, uno
Tremâr le mura, e rimbombaro

Dopo la ponderata lettura di q
e riflettendo che l'Ughelli non av
pubblicata l'opera del Vernense qu
scriveva, nasce un gran sospet
conoscesse qualche Ms.

ILLUSTRAZIONE V

A terminare la storia dell'impre
è da sapersi, che i Pisani, grati
che i Fiorentini avean fatto del
donarono loro le due colonne di
si veggono ancora ai lati della m
di san Giovanni; mentre una t
ugualmente di porfido posero nel
ed è quella che vedesi al lato s
tribuna.

(*) Nel riportare questi versi della
ci siamo attenuti alla lezione seguita
per l'edizione de'*Classici Italiani*.

Si aggiunga, che la Regina vedova di Nazzaredeolo, insieme col figlio si fecero cristiani; e una iscrizione nella facciata del Duomo indica che fu sepolta in Pisa.

È questa iscrizione troppo importante per quanto sarà per dirsi in seguito; sicchè non dispiaccia di qui vederla riportata:

(sic)
REGIA ME.... GENUIT; PISE RAPUERUNT,
(sic)
HIS EGO CUM NATO BELLICA PREDA FUI.
(sic)
MAJORE REGNUM TENUI, NUNC CONDITA SAXO
QUOD CERNIS JACEO, FINE POTITA MEO. etc.

Sicchè, nessuno può impugnare che i Pisani conducessero prigionieri i due personaggi reali dalla conquista che fecero; e bisognerebbe porre in contrasto i fatti più famosi della storia per contraddire una sì fatta verità.

E bene; si legga il seguente luogo del Mariana, il Tacito delle Spagne; quindi si giudichi di quello che le nazioni tutte debbono credere, e come fidarsi delle testimonianze degli stranieri.

« Era morto Giberto conte di Provenza... lasciando per erede *donna Dulce* sua figlia.

« Don *Ramon Berenguel* conte di Barcellona, marito di *donna Dulce*, principe potente e di esteso dominio, per quello che già possedeva di proprio e per l'importante stato lasciatogli da suo suocero, determinò colla forza d'ambe le nazioni d'impadronirsi delle isole Baleari, che sono Majorca e Minorca, da dove

i Mori esercitati ad andare in co
tevano furti, e facevano scorrer
di Spagna, che sta vicina, ed ar
di Francia.

« Per porre ad effetto quest
abbisognava una forte e numerosa
dunò quanti legni potè sulla sua
che ebbe principio la fama delle
sul mare, di cui per qualche te
padrone, con grande loro vantag
la sua armata non essendo ancora
egli stesso passò a Genova e a Pis
potenti in quel tempo sul mare.
fargli compagnia in quella guerra
tava, lor pose davanti i premj de
l' immortalità dell' uomo, se pei
Barbari fossero cacciati da quell' i
ve, come da una rôcca, minacciav
neggiavano i Cristiani.

« Gli promisero soldati e navi,
mandarono al tempo stabilito. Uniti
corsi all' esercito de' Catalani, pa
sieme nell' isola. Fu la guerra val
ficile e lunga: onde i Mori, diffic
proprie forze, astutamente rincarit
vaglie, e occupati i passi più impor
volersi esporre al pericolo di una
parte si fortificarono nelle città, p
fuggirono nei monti. Consideravan
dubbj pericoli che porta seco la gue
i nemici potrebbero venir meno dalla
del necessario, dai ritardi, dalle infe
costanza dei nostri vinse tutte le opp
presa la città principale per forza e
to, entrarono nell' isola di Majorca l'a

« Morì in quella giornata Raimondo, vescovo di Barcellona; e succedè in suo luogo Oldegario, il quale poco dopo passò alla chiesa di Tarragona . . .

« Guadagnata la città, pareva che facilmente si potrebbe acquistare il rimanente; ma venne appunto allora notizia, che i Mori di terraferma o coll'intento di rubare, o per forzare il Conte a ritirarsi dall'isola, con numerose genti, invasa la terra di Barcellona, avevano riempiuto tutta quella provincia di spavento, di timore e di pianto; e che stavano già facendo l'assedio della città.

« Questa novella pose il Conte in gran pensiero e incertezza sul partito da prendersi; e da una parte il timore di perdere il suo, dall'altra il desiderio di terminar quella guerra lo agitavano e tenevano in sospeso. Vinse però il timore del pericolo e le preghiere de' suoi. Lasciò le isole raccomandate ai Genovesi; ed egli passò in terraferma. I Barbari senza ritardo levaron l'assedio: furono inseguiti e vinti e distrutti presso a Martorel. Il contento di questa vittoria gli fece essere meno sensibili due dispiaceri: l'uno, che i Genovesi, corrotti dall'oro dei Barbari, se ne partirono dall'isola, come affermano gli storici catalani e tacciono interamente gli storici genovesi; l'altro, che nella Gallia Narbonese si perdette la città di Carcassona. » Fin qui il Mariana.

Di contro a tanti non controversi documenti, alla testimonianza d'uno scrittore che accompagnò la spedizione, e a tante particolarità che arricchiscono la narrazione della conqui-

sta, lo scrivere la storia di tal
mostrare agl' imparziali, che se
riana somiglia Tacito nello stile,
certo nella veracità (*).

ILLUSTRAZIONE VI

Ho seguito, nelle diverse opini
sto famoso avvenimento, l'opinion
di. Altre ve ne sono; ed una ben
vedersi nel Dal Borgo, Diss. IV,
pisana, a carte 250, v. 10 della
codice pisano, detto dello Spedal
che l' Imperatore *dum in arce s.*
geret, et scripta apostolica legeret
tiva, Petrum de Vineis, tanquam
torem, fecit exoculari, et Pisas ut
a pueris destinavit: qui in terram d
ruens, se ipsum excerebravit, et qu
ratus in ecclesiâ s. Andreae decess

ILLUSTRAZIONE VIII

Questa è la più antica memoria
pervenuta di questo Giuoco, che
turalmente avere avuto origine in
motissimi. Mi è rincresciuto, che le

(*) L'iscrizione che posero i Pisani in Ma
badía di s. Vittore, dove (tornando dalla
seppellirono i corpi de' principali lor mo
tata dal Tronci, ed esisteva sempre a' su

che accompagnano i fatti che s' andranno svolgendo drammaticamente nel Romanzo, non mi abbiano permesso di esporne agli occhi dei lettori la rappresentanza. E tanto più facilmente d' ogn' altro avrei potuto farlo, essendone stato testimone ben d'appresso nel 1807. Ma, dopo molto ondeggiare, ho dovuto rinunziarci. Se ne possono vedere certe particolarità nella *Descrizione storica e artistica di Pisa*, del sig. Ranieri Grassi, tom. I, p. 110 e segg. Quanto poi con occhio favorevole considerato esso fosse da uno de' nostri più grandi Italiani, lo mostrino i versi seguenti:

Compie oggi l'anno, ch' io dell'Arno in riva
Sovra olimpico ponte in finto marte,
Vedea prodigi di valore e d'arte,
Per cui Pisa in Italia è sola viva.
Odo il fremere ancor che intorno udiva;
Veggo i terribili urti e l'armi sparte;
E quello stesso gel l'alma or mi parte,
Ch' io fra speme e timor quel dì sentiva, *ec.*

ALFIERI, *Sonetto* 164.

IL

CONTE UGOLINO

DELLA GHERARDESCA

E

I GHIBELLINI DI PISA

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

PARTENZA

Se accader mai potesse che ad un cieco dalla nascita, o per prodigio o per arte, venisse improvvisamente la luce, tra tante ricchezze della natura, penso che spettacolo più magnifico per lui non vi sarebbe di una levata di sole.

Quel dissiparsi a poco a poco delle tenebre al primo chiaror del crepuscolo; quel partir delle stelle senza mostrare il cammino; quel prender forma degli oggetti senza apparir come nascano; quel rivestirsi di colori senza saper d'onde vengano; quel ros-

seggiar di vapori che a mano
fuocano, finchè bella e maest
la ritonda fronte del gran Pi
timi orli del cielo; è un inca
raviglia, un portento che non
l'eguale in tutto il creato.

Allora il Guebro in ginocchi
limitare della sua capanna s
ringrazia il Peruano selvaggi
dini del deserto; e l'Egiziano
luta presso alle sonanti catar

La consuetudine tra noi c
stupore, ma non diminuire il
di tanto avvien che s'accres
maggiore il numero degli occ
guardano.

Scorta il sole e compagno
nelle grandi azioni della vita,
rire li abbatte, il suo tornar li
n'empie i cuori di gioia com
di luce.

Era il giorno quattro di ag
l'anno tanto memorabile per la
pubblica 1284, allorchè sul d
notte, da ogni parte della cam
circonvicini castelli accorrevan
e vecchi, e donne e giovinetti
mero, per esser presenti, e q

(1) Villani.

teva più prossimi sulle sponde dell'Arno, alla solenne benedizione che dal Ponte Nuovo (2), innanzi di far vela contro ai Genovesi, doveva compartirsi dall'Arcivescovo all'armata. La notizia pervenuta, che i nemici colla più parte dei loro legni erano già usciti del porto, avea fatto dar gli ordini perchè i Pisani fossero in mare a tre ore di giorno. Si cominciò dunque nell'arsenale (3) ad apparecchiar nella notte.

Aperte si eran le porte, acciò amici e parenti venissero a dar l'ultimo addio al figlio, al padre, al fratello, allo sposo, all'amico, prima di salpare per la battaglia, che il numero delle navi, la perizia dei marinari, l'animosità dei combattenti e l'ira contro ai nemici, facea comprendere che sarebbe stata l'ultima per la nazione perdente.

S'udiva in fra le tenebre il camminar frettoloso dei lontani; l'arrivar dei più prossimi; il cadere or di questo or di quello; l'urtarsi e il respingersi; il domandare e il rispondere: a cui succedeva quel vario,

(2) Adesso ruinato, che congiungeva le due strade di S. Antonio e di Santa Maria. Dal lato sinistro era un piccolissimo oratorio, detto di S. Maria della Spina; che fu quindi ampliato con tutta la loggia dei Gualandi, che gli era presso.

(3) Posto al di là dell'ultimo ponte a destra.

vago e indistinto mormorio di
che ai vicini parlando, mostra
preso luogo sulle rive.

In silenzio frattanto, e cogli al
piegati, a tre a tre venivano
porsi in fila nell'Arno; s'inten
ter frequente dei remi nell'ac
vasi il fioco lume delle grandi
poppa, che mostravano alle segu
mino; e di tanto in tanto s'ud
schi dei piloti che indicavano il
si (4) e il rivolgersi; quand'ecco
della Verrucola un albeggiar ch
le fitte ombre della rôcca; indi
giare pel cielo che a poco a poco

Ecco il sole, ecco il sole! gri
titudine in coro; e un'esultan
plauso, un batter di palma con
echeggiar di voci l'annunzia:
poco a poco levando il capo lum
l'orizzonte appare il grand'astro
un torrente di luce sopra le
monte.

Nè appena, saettando coi ra
dintorno sgombrati i vapori, cl
vero in tutta la lor forza e b
cento galere, quasi per opera

(4) Giunte al lor posto, doveano rivolg
verso il mare.

surte allora in sulle onde. Sessanta di quelle, in venti ordini, s'erano già poste nello spazio superiore del Ponte Nuovo ad oriente; e le quaranta in due lunghe file nell'inferiore spazio ad occidente schierate, lasciavano in mezzo di loro un'ampia striscia di acque.

I variati colori dei banchi, le dorature delle poppe, le diverse forme delle bandiere, i berretti delle ciurme, le divise dei soldati, gli elmi e le penne dei capitani, formavano una sì grande rappresentanza militare, come nessuno dei circostanti avea veduto, e come nessuno aspettava più di rivedere.

Coronate già da una parte e dall'altra erano dalla moltitudine accorsa le lunghe sponde dell'Arno, e malgrado del fremito della gente s'udiva il levar delle sbarre che chiudevano le imposte delle finestre, le quali a gran fretta si aprivano e si addobbavano di tappeti. Di tappeti ugualmente guernita già era la loggia dei Gualandi, presso all'oratorio della Spina, in sulla sinistra del fiume; come a destra terminavasi di parare un gran palco pei Senatori ed Anziani della Repubblica.

Era essa in quel tempo governata per l'interna amministrazione dal consiglio di questi ultimi: il Senato nominavali a tem-

po; come a tempo nominava e
in cui risedeva la somma dell
minali e civili, e il Capitano c
da cui dipendevano le militari.

In molte delle italiane Repub
sti ultimi si nominavano sempr
niera nazione: il Capitano, co
tendimento di poterlo rimovere
desse sospetto, senza indurre
menti nell'interno; il Podestà pe
di legami domestici amministr
più retta giustizia.

In Pisa non seguitavasi stret
tal ordine: ed ora stranieri, o
eletti erano a quei sommi gradi.
del grande armamento come P
vernava un veneziano di valore
no, Alberto Morosini; ed era Ca
popolo un pisano, la cui morte
ma ha riempiuto di compassione
so, il conte Ugolino della Ghera

Di quest' uomo cieco quanto s
forme ne ha conservato la Stori

Discendente da un'antica e ghil
miglia nella sua Repubblica, sig
immenso territorio presso al mar
gna oltre la Cecina le feconde pi
torno a Donoratico, imparentato
cipali, amico dei più potenti, app
una figlia che potea divenir donna,

in isposa a Giovanni Visconti, capo in Pisa della parte guelfa, onde potere in tal modo e senza tradir le apparenze, non lasciar la sua parte e dominare in ambedue.

Nè gli bastava il dominar civilmente; tanto era impaziente di freno. Di grandissima sottigliezza d'ingegno, il suo primo pensiero era quello di nasconderla, onde non destar negli accorti o diffidenza o sospetto. Sapeva egli come gli animi degl'inferiori si cattivano colle lusinghe, o si sgomentano col timore: quindi fino dai primi anni, ne' quali cominciò a raggirarsi negli affari pubblici, fu caldissimo fautore degli amici, protettore aperto degl' indifferenti, e persecutore acerrimo dei contrarj.

In quanto agli eguali, aveva sempre in mente i papaveri di Tarquinio, aspettando tempo e modo di poterli abbattere senza rischio. E se a tutto questo si aggiunga la bravura personale, l'ardimento e le ricchezze, nessuno vorrà negare, che tutte le doti egli non possedesse per divenire quello che nella Romagna divennero i Polentani, gli Ordelaffi ed i Malatesti: ma volle altrimenti il suo fato.

Padre di bella e numerosa figliuolanza, e lieto di non pochi e valorosi nepoti figli dei figli suoi, trovavasi alla stagion presente nell' anno settantesimo quinto della

età sua, senza che il tempo, i
guerre o le cure, per nulla din
avessero le forze, infievolita la
menomato il coraggio. Esso era
ridi suoi anni qual era stato nei
la gran quercia di Donoratico in
d'aduggiar la Repubblica.

Il suo grande studio era stat
degli uomini e nessuno meglio di
li conobbe nella sua città. Prova
l'artifizio con cui diresse i suoi pa
prova il tentativo di uscir con
Visconti suo genero a favore de
lucchesi contro la patria stessa ec
mi; dalla quale bandito, aveva sapu
simulazione e dissimulazione sì b
gannare gli amici vecchi, conserva
nuovi, che, richiamato dal favore
tenendosi colla generosità, dopo poc
era stato eletto Capitano del Popol
affidargli il comando supremo di
formidabile armata.

Nè certamente a lui mancavano
di gran capitano. Lento nel medita
loce nell'eseguire; guardingo nel pr
una risoluzione, ma irremovibile q
presa l'aveva; intrepido nei peric
animoso nella prospera fortuna, noi
davasi ad essa giammai, se non q
mancavano modi alla previdenza.

Affabile coi soldati, severo cogli ufficiali; ricompensando largamente ogni atto di valore, e dividendo coi prodi l'onore delle vittorie, era venerato dai primi, amato e temuto dai secondi: sicchè non vi fu mai comando ch'eseguito fosse al pari de' suoi.

Alto di statura, di maestosa presenza, grave appariva nelle rappresentanze civili, vivace e prontissimo nelle militari. Nessuno meglio di lui dirigeva colla voce e colla mano un cavallo, e nessuno più agilmente di lui saltava di sotto coperta in sulla poppa d'una galera.

Spaziosa ed alta aveva la fronte; prominente il naso, nè peranco scarne le gote, che mirabilmente s'infiammavano al cominciare delle battaglie: i suoi grandi occhi cerulei sfavillavano allora, come quelli dell'aquila al sole: in ogni altra occorrenza eran muti.

Aggiungi la bocca sì fattamente composta, che a sua voglia esprimeva la benevolenza o la minaccia; e una foltissima capelliera, che cadendogli a ciocche dai lati gli aveva ornata la testa nella giovinezza, ora, imbiancata dagli anni, gli accrescea venerazione e rispetto.

Sotto gli ordini suoi dovevano combattere come ammiragli il Morosini potestà (lasciando in Pisa a far sue veci il figliuo-

lo), e Andreotto Saracini rep uomo di mare.

Il sole trovollo, che alzato dal le vasi la cotta di guerra; e i figli e i erano intorno, facendogli ufficio ri. Abbracciava l'animoso vegli questo ora quello, in mezzo agli agli augurj; finchè armato di t e posto a sedere, nel generale sil bassando ei la testa, pensava: e della Repubblica era tutto in quel

In questo atto aspettò gli ammi dovevan salir sull'armata con lui

S'era intanto inalzato in mezzo d Nuovo un padiglione scoperto da ripiena erasi la loggia dei Gualar donzelle più avvenenti e delle matrone, insieme ai personaggi che accorsi erano a sì gran solen per vaghezza di vedere o per ar parte.

Eran primi tra questi Moruello rado Malaspina, Francesco Guinigi ca, con un fanciullo suo creato, e Lo dei Landalò frate godente. Ghibell tutti, e d'alto animo e bravi.

Tra le donne, prima appariva p stosa statura Beatrice da Este, s Nino Visconti (5), giudice di Gallu

(5) Vedi sotto nota (9).

Bianca sorella di lui: quindi le donne delle case Gualandi e Lanfranchi, con molte di quelle delle varie famiglie da Donoratico.

Tutte avean preso luogo, e facevan bell'ornamento; se non che postasi, com'era solita, indietro, venne Bianca tratta innanzi da una Gualandi, che a lato se la pose, onde apparisse come tutte superava in bellezza. Rimasta essendo priva della madre in tenera età, tenuta se l'era come propria; e godeva adesso in vederla ammirata per la sua modestia, per la sua grazia, e pe' soavi suoi modi.

E in vero da gran tempo veniva essa riguardata come la più avvenente fra le donzelle da marito: ma benchè molti stati fossero i giovani che le avevano dimandato la mano, nessuno avea potuto sinora ottenerne l'assenso. D'un nipote dell'Arcivescovo, Ubaldino degli Ubaldini, vagamente si parlava, come di colui che più degli altri fosse giunto ad ispirarle un principio d'affetto: ma le voci eran poche, contraddette ed incerte. Che che però se ne fosse, una sola era la voce della bontà, del candore e della gentilezza di Bianca.

L'ultimo a giungere nella loggia, e con maraviglia di tutti, perchè da molto tempo stava lontano da Pisa, fu il vecchio ammiraglio, Federigo dei conti Lancia, della

casa anch'esso di Donoratico. T
per mano una giovinetta di m
avvenenza, che mostrava di poco
sata la pubertà.

Di questa straordinaria don
non piccola parte occuperà della
storia, convien saper quanto seg

Figlia essa era di Ginevra La
e del conte Gherardo Lancia gu
putatissimo, che (da Pisa part
Corradino in compagnia di Galv
cia suo padre, che divider voll
sorte) avea di molti mesi lasciat
la moglie.

Federigo, fratello di Galvano, que
che or colla giovinetta giungeva, c
lere dei Pisani armate a favore d
dino, quando Galvano e il nipote
no, avea già fatto vela per Paler

Dopo avere i due Lancia valoro
combattuto a Tagliacozzo, e fugate le
di Carlo, stavano da un'altura mi
sacco che davano i lor soldati al
bagaglio; quando una gran mano d
cesi appiattati piombò con tanto
addosso ai soldati dispersi, e senza
e senza guida rivolti al saccheggi
parte fatti in pezzi, parte senza
tratti prigioni, a Corradino e a' suo
pagni altro scampo non restò che l

Rifugiatisi presso Giovanni Frangipani, ed accolti ad ospizio in un suo castello presso la marina, furono perfidamente traditi, e dati in mano di Carlo, che contro al dritto di guerra, dopo aver fatto in sua presenza, sopr' una piazza di Napoli, decapitar Corradino, fece con barbara immanità troncar la testa a Gherardo dinanzi agli occhi del padre, che sul patibolo montò dopo il figlio.

Alla novella di tragedia sì fatta, la moglie di Gherardo soprappesa dalle doglie del parto, lasciò la vita nel dare al mondo una bambina, che dal nome della madre fu chiamata Ginevra.

Ricondotte da Federigo le galere in patria dopo la sconfitta di Corradino, pensò che tali misfatti vanno prima vendicati che pianti; e giurando ai Guelfi odio senza misericordia ed eterno, adottò la bambina, e con lei si ritirò nelle sue campagne, disegnandola fin d'allora come possibile strumento delle sue future vendette.

Legato coi vincoli di amicizia e di sangue ai più fieri ed animosi Ghibellini della città; e dirigendone da lontano i consigli, a lui principalmente si dovè l' ultimo esiglio del Visconti; a lui quello del conte Ugolino, contro del quale al disopra d'ogni altro acceso era d'ira tremenda, e come rinnegato e come parente.

Aveva dovuto cedere, è ver
tuna del Conte; ma conosciuto
simulazione a lui giovasse, sim
razione egli pure; e nelle poch
cui (dopo il richiamo del Gherar
nuto era in città, come lontan
pubblico negozio, rivolto non si
ed attento che ai domestici affa
ingannava Ugolino; ma non v
di temerlo.

Ed egli non ristava in questo
spondere coi capi della sua par
lia: dava consigli richiesto, anc
chiesto danari; non facea manc
sovveniva largamente ai fuorusc
vivo l'odio degli animosi, incitava
dei tepidi, sperando che i tempi
venimenti ed i casi gli prestere
giorno o l'altro l'occasione di sfo
e giusto suo disdegno nel sangu
dei partigiani di Carlo.

Davasi nel tempo stesso ad e
fanciulla negli esercizj maschili.
anni ell' era già salita a cavallo;
reggeva il freno senza timore: *cr*
grazia e bellezza: ed unitamente
per la Divinità succhiato aveva
l'odio pei Guelfi.

Quando credè che la tenera me
in istato di comprendere, le narr

rigo la sanguinosa storia de' suoi; che udita dalla fanciullina senza batter palpebra, gelar le fe' per raccapriccio le vene. D' allora in poi non passò giorno, che il vecchio non gliene destasse il pensiero con un'allusione od un cenno: e così di questa memoria pascendola, le facea dell'amor di vendetta un elemento di vita.

Entrata ella era di qualche mese nell'ottavo suo anno, allorchè da una sventura, che pareva irreparabile, nacque un accrescimento a' suoi vezzi. Andata in mare a diporto, sopra una lieve barchetta, in un bel giorno d'aprile, sola colla nutrice, che rimasta era con lei, tratta dal cielo sereno, dall' aura tepente e dallo splendore delle onde che s'indoravano al sole, di troppo allontanatasi dalla spiaggia, fu da un corsaro affricano, appiattato fra certi scogli, presa e condotta a Tunisi schiava.

Federigo quando l'intese, ebbe a morir di dolore; ma fattosi animo, e noleggiato un bastimento con bandiera in pace colle potenze barbaresche, dopo averne molto cercato ad Algeri, a Bona, a Marocco, trovatala in fine a Tunisi, il prezzo chiesto pel suo riscatto fu di tanto valore, che dovè con fiera ansietà tornare in patria per accumularlo.

Passarono in questa non pochi mesi,

nei quali Ginevra, chiusa nel ser
apprese a ricamare, a sonare,
zare all' usanza moresca: e facilm
riuscì. Là dall' esempio dell' altre,
lei più provette la conducevano
gno (6), conobbe come una bella ve
far crescere la bellezza, come una dif
acconciatura di capelli può far va
render sempre nuovo un sembiante
me dai moti del corpo, i più natura
semplici, nasca talora la seduzione

Sicchè, quando il zio la riebbe, e
di sè la rivide e l'udì, compens
parvero tutte le sue pene.

Tornata in patria, ricca di tanti
namenti novelli, si guardò bene Fe
di condurla in Pisa. Qui comparir n
vea, se non quando la sua mano
prezzo potesse d'un gran sacrifizio,
mio d' un' azione magnanima. Egli
che gli uomini pur troppo estimano
più, quanto meno veggono quello c
canta la fama; e non dubitava che l
della bellezza e dei pregi della nipo
vulgatesi dalla sua dimora, sarebber
bastanti per pungere il desiderio, ed
tare a suo tempo le dimande: nè p

(6) Dove sono solite a far quella, che *in Fr*
chiama *toilette*.

egli temere che la prevenzione diminuita fosse dalla presenza.

Continuava ella frattanto negli usati esercizj: si addestrava sul cavallo alla caccia; vagava a briglia sciolta per quelle immense foreste; nè alcuno meglio di lei sapeva scoccare un dardo, brandire un giavellotto, o maneggiar la lancia contro un cinghiale od un cervo.

E perchè, soggiornando nella campagna, selvatica non divenisse o troppo almeno severa, nelle calende di maggio, allorchè più si rallegra la gente, nelle vicine città la conduceva a diporto: ed ai giorni festosi della vendemmia nelle più cospicue ville degli amici ghibellini sui colli dell'Ombrone e dell'Elsa (7); e quando il carnevale giungeva, in quella Siena cortese, nido di gentilezza allor come sempre. Là sonava diversi istrumenti; là eseguiva variatissime danze; là rapiva gli occhi, preparandosi a rapire i cuori.

E tale ella era, omai giunta presso ai sedici anni, quando il conte Federigo entrò nella loggia con lei. Ciascun ben intende che lo stupore non fu piccolo o breve: ai saluti si vide succedere un riguar-

(7) L'Ombrone scorre presso Pistoja, l'Elsa presso S. Gimignano, capo allora di Repubblica indipendente.

dare, un bisbigliare, un accennar avviene all'apparir di cosa inaspe insolita; se non che l'attenzione riosità fu interrotta dai canti de che processionalmente di contro accompagnando l'Arcivescovo, ent Ponte Nuovo. Gli Anziani, che l vano, rimanevano indietro, e pre il lor luogo sul palco.

Pressochè nel tempo medesimo dal suo palagio, dopo aver posto nella contigua chiesa di S. Sepolc nerata la immagine della tomba dentore (8), passava il Ponte di n compagnia degli ammiragli, Ugoli

Gli avanzava il Gherardeschi di chè mezza la testa: stringeva in bastone del comando: faceva len agitar le piume dell'elmo; e all'a mosa, al procedere ardito e al riv curo degli occhi, pareva incammin vittoria.

Continui gli eran d'intorno gli continuo l'agitar delle braccia; co gettarsi all'aria delle berrette. Ri da ogni parte il suo nome: tutti gi

(8) S. Sepolcro, chiesa dei Templari, in valieri di Gerusalemme, fabbricata sul mo Santo Sepolcro.

per la sua fortuna; e prosperità invocavano ai figli, che avvenenti ed animosi al pari di lui, parte per accompagnarlo fino alla galera, parte per seco imbarcarsi, lo seguitavano.

Rispondevano ai plausi della moltitudine dalle finestre dei palagi, e dall'alto dei tetti gli spettatori numerosi; e lo acclamavano i più lontani, agitando i fazzoletti che, di varj colori e variamente spiegati, rifulgevano con bella vista incontro ai raggi del sole.

E tanta unità di sentimenti avrebbe di che maravigliare, dove non si pensasse che i Ghibellini salutavano il vecchio amico, i Guelfi applaudivano al nuovo.

Per atto di riverenza gli erano andati incontro e lo seguivano, e il figlio del potestà Morosini e il nipote dell'Arcivescovo, e quel leggiadro figlio della figlia sua, quel gentil Nino giudice (9), che sì vivo pur anco respira negl'immortali versi del *Purgatorio*.

Appena gli ammiragli si mostrarono al palagio dei Lanfreducci, lontano quanto un tirar di balestra dal ponte, che ad un

(9) Giudice Nin gentil, *ec.*

DANTE, *Purg.* c. VIII.

concertato segnale, con le due gal
miraglie che seguitavano, ecco la ca
che inalzando il grand'albero e ver
tutta forza di remi, dispiegò nel
di porpora l'elegante Croce d'argen
sillo della pisana Repubblica; quel
glorioso, che trionfante era entrato
stantinopoli coi Latini, in Gerusa
coi Crocesignati; e che salutato or
dal romoreggiar di ben cento trom
batter di cento tamburi e dal suo
cento campane, mentre preceduti d
raldi entravano gli ammiragli sul p

Arrivati sotto al gran padiglione,
nate le spade, genuflessi ai piè d
civescovo, inchinata la testa e le
abbassate; appena era lor sulla fron
gnato col pollice sacro il simbolo de
denzione, che sorgendo, e imbran
spade, mentre scendevano per imba
all'intonar che fece il Clero del ver
Exurgat Deus, et dissipentur inimici
fu tale e tanto e sì prolungato il fr
dei marinari e dei soldati, che ben
dover esser quella non guerra d'u
ma di giganti.

Proseguivano i canti del Clero; vi ri
deva in coro la moltitudine, che com
da un sacro rispetto, come fosse pre
la Divinità, terminato il salmo, a f

nuda, in ginocchio, al festoso e non interrotto rimbombar delle campane di tutti i templi della città, e spettatori e marinari e soldati riceverono dall'Arcivescovo la triplice benedizione.

Quindi alzati e coperti, agitando i soldati le lance, postesi ai remi le ciurme, e ricominciando a sonare le trombe, fu dato il segnale della partenza.

Diedero la mano al timone i piloti, spumar si videro l'acque intorno alle pile dell'ultimo ponte; e in bella ordinanza salparono le prime venticinque galere dell'antiguardo, che sotto gli ordini del Morosini (già salito sull'ammiraglia e salutato di nuovo da' suoi) dovevano correre sul nemico a sinistra e attaccar la battaglia.

Altre venti più gravi sotto gli ordini del Saracini per investirlo a destra le seguitarono: mentre il Conte, che riserbato si era di guidar tutte le altre, dopo averle veduteabbassar le bandiere passando, montato sulla capitana, e abbracciando colla sinistra l'antenna, e salutando colla spada brandita nella destra l'immensa moltitudine che applaudiva; alto della persona, che si prolungava con grand'ombra sul cassero, fu l'ultimo a dipartirsi.

Così dileguavasi dalla vista un'armata, la quale pel numero, per l'età, non che

per la schiatta dei cittadini che i
vi erano, potea dirsi, come già fu
di Cesare, che portava Pisa e la s
tuna.

CAPITOLO II.

INCONTRO

Perdutosi così nella tranquilla lontananza dell'Arno fin l'ultimo fragore dei remi che conducevano la galera su cui montato era il Conte, restò nel cuore dei circostanti quella incertezza e inquietudine, la qual deriva nelle umane vicende dalla importanza e gravità delle cose che in un sol punto si arrischiano. Molte e grandi erano le forze dei Pisani; animosi i combattenti; prodi gli ufficiali; esperti i capitani: ma nell'animo dei pochi savj, meglio degli altri veggenti (i quali negli avvolgimenti po-

litici sempre furono e sempre sa
meno intesi), sorgeva tristo e pun
pensiero, che sì numerosa armata
in ordine con tanto dispendio, e s
quale non il fiore solamente, ma q
si potea che tutta intera la città f
lita, benchè condotta da due vale
uomini di mare, quali erano il San
il Potestà (1), dovesse poi dipender
volontà del Gherardeschi.

Ricordavano essi, e con grave r
rico consideravano, che quell'uomo
era stato (e non già da molti ann
stamente bandito dalla città; che
cati ne furono i beni; e che, quan
la patria misericordiosa di nuovo ap
avesse le porte, restituitigli gli av
quindi a onori grandissimi sollevato;
essere nel cuore umano rara quella
che dimenticar facendo generosame
ingiurie, lascia sfuggire, quando l'occ
glie lo porge, il piacere sì general
desiderato della vendetta.

Ricordavano le sue leghe, or ape

(1) Che il generale comandante fosse *Ugolin*
biamo anche dal Tronci: « A. 1284. — Fecero
sani) un ultimo sforzo, e armarono cento gal
e ne fecero generale il conte Ugolino della Gh
sca ». V. la *Prefazione*.

segrete, coi Lucchesi e coi Guelfi (2); il sangue de' suoi concittadini sparso a torrenti (3) nelle pianure d'Asciano; gl' incendj e le rapine in Ripafratta (4); in fine le censure pontificie contro lui fulminate, a cui sempre risposto egli avea colla violenza e colle armi: sicchè pensavano che temer tutto si potesse da un prepotente oppugnatore delle umane, non che libero dispregiatore delle cose divine (5).

Ma queste riflessioni eran tarde: e poichè non avevano avuto forza di esporle altamente a chi più importava, innanzi che dato gli fosse un sì tremendo potere; omai non rimaneva che rimetterne l'evento alla protezione del Cielo.

D'altra parte, la moltitudine, che delle apparenze si appaga, che tradimenti non sospetta dove la potenza è sì grande, che ghibellino il credeva, perchè tali n'erano stati i maggiori, giurava pel suo valore e si confidava nella sua fortuna.

In questi pensieri andava essa sciogliendosi, senza tumulto, parte rivolgendosi agli ufficj suoi, parte accompagnando il Clero,

(2) Prima del 1276.
(3) Caffaro, lib. VIII. — Tronci, al 1275.
(4) Ivi.
(5) Questa era l'opinione dei più fra' suoi nemici.

che seguitato dall' Arcivescovo, pr
nalmente, implorando coi sacri in
dal Dio delle vittorie, facea ritor
cattedrale.

Appena fu libero il Ponte Nuovo
dendo dal palco della Signoria, v
verso la loggia dei Gualandi Nino
ti, il figlio del potestà Morosini (6),
dino, nipote dell'Arcivescovo. Nel
medesimo, per prender congedo da
Loderingo, dal Malaspina e dal Guini
cui non avea potuto intertenersi d
la sacra funzione), s'era mosso i
Federigo Lancia, traendo per man
vra, la quale, con modi liberi e
alle altre donne, maravigliate a u
della sua grazia e adirate della sua
za, facea gentilissimamente rivere

D'un abbassar di testa degna *vala*
Beatrice Visconti, non perchè *bella*
perchè ghibellina: facevano le altre
sochè tutte, quale più quale meno,
so; perchè offuscate si sentivano
confronto. Sola ad accompagnarla,
cortesemente la mano, era Bianca,
basso pensiero di gelosa vanità non
penetrare nel cuor suo: sicchè por
so, ch'ella fosse poco dietro di lei,

(6) Rimasto, come si disse, a far l'ufficio

col Morosini e il fratello entrò nella loggia Ubaldino. Ma innanzi di narrar quel che avvenne, ragion vuole che il lettore conosca intimamente questa rarissima fanciulla.

Sotto le più nobili forme che la natura talor si diletti di comporre, racchiudeva Bianca un'anima tutta soavità, tutta dolcezza; una di quelle anime privilegiate che si mandano dalla Provvidenza nel mondo per fare in esse venerar la virtù. Ultima figlia di Giovanni Visconti, nelle vicissitudini della famiglia, per tempo aveva imparato a riguardare le umane grandezze come sogni. Nell'ultimo esilio del padre, già vedovo, data (per non accrescere sospetti) in custodia ad una Gualandi (7), che come figlia seco la tenne, aveva avuto tempo, nelle solitudini d'Asciano, di meditare che un animo al di sopra delle vicende della fortuna è il più bel presente che agli uomini far possa il Cielo. Sicchè, quando intese morto il padre lontano dalla patria, non si avvilì per la sventura; come ugualmente non montò in orgoglio di poi, quando, richiamato il fratello e renduto agli onori, lo vide come partecipe de'

(7) Era la famiglia Gualandi fra le principali ghibelline, e possedeva terre presso Asciano. I discendenti vi fabbricarono una gran villa che sussiste ancora.

consigli di Ugolino, unirsi alla gra
e alla potenza dei Gherardeschi.

Udiva ella sovente parlare di Gh
e di Guelfi; sapeva che il padre fu
in Pisa capo di questi; non ignora
il fratello ne avea più copertamente
dicato l'eredità: ma credea che le
mescolar non si dovessero nelle faz
che la lor missione nelle famiglie
unire quando potevasi, non già *di*
scere la divisione delle parti. Si pens
que con qual rammarico udiva sov
cognata eccitare alla divisione e a
il fratello; e come desiderasse d'un
matrimonio a persona degna di lei.
varie opinioni sul suo sesso, ella er
suasa che come ogni tinta più lieve
chia per sempre il candore della lana
ombra, non dirò di ferocia, ma d'ac
basti nelle donne per corromperne il

E quello che nell'animo ella sentiv
me in uno specchio rifletteva nelle su
sembianze. Vedevasi in quelle un'u
ineffabile di cortesia e di dignità, ch
ammettendo bassezza, esclude l'orgo

Con una fronte larga ed aperta, co
ghissimi biondi capelli, due grandi
cerulei, guance colorate da un leggie
carnato, bellissimi denti, e labbra tum
che a tempo si aprivano al sorrider

soave; accompagnava un tal suono di voce, che percoteva gli orecchi con leggiadrissimo incanto. Svelta era ed elevata della persona, e più tendente al delicato che al florido. Di maniere poi così naturali e dolci, che legava gli animi con tenacissimi nodi.

Nè poco a far apprezzare tali qualità contribuiva forse la smisurata alterezza di Beatrice. Discesa da illustre schiatta, ma non pensando che poco vagliono i bei rami d'un albero, allorchè guasti o deformi sono i frutti che produce, riguardava la famiglia dei Visconti di Pisa come troppo inferiore alla sua, per contentarsi del grado che in quella città teneva il marito. Le ottime doti, e la gentilezza di Nino non avevano trovato presa nella sua anima aspra, violenta e superba; e la dolcezza di Bianca, la semplicità de' suoi modi, tanto soavi, come troppo volgari, la indispettivano. Grande della persona, composta nel portamento, conservava per altro in ogni suo atto la convenienza e il decoro.

Poco amando il marito, altri però non amava, chè nessuno forse tra i cittadini credeva degno di lei; ma guelfa ardentissima come ella era, e mortalmente odiando i Ghibellini, ora che il Gherardeschi partito era per una spedizione sì importante, e che in cuor suo desiderava di tristo fi-

ne; sentiva crescere non l'affetto
simpatia per lo sposo; perchè, se
corrispondeva al suo desiderio, n
pressione della parte avversa, le
strava una lontana speranza di vec
lire in potenza ed in grado.

Alla sua compagnia, ma non all'
sua fidata era Bianca, che Nino am
degli occhi suoi; e ciò sino al pun
mare Ubaldino, quantunque non
perchè vedevalo amare, e lo credc
mato dalla sorella.

In fatto quello che vagamente si
dai più non era falso. Ubaldino a
vato grazia nel cuore di Bianca;
l'indole loro mostravasi a prima g
stessa: ma, per somma sventura di
bi, la bontà d'Ubaldino era accom
da tal mollezza di carattere, che
lo rendeva pressochè sempre nell
d'una determinazione. Variando par
facilità, come anco sottoponendo il
volere all'altrui, tremava d'altronc
dirò alla voce, ma quasi al solo
del zio.

Lealissimo egli era per altro, e g
e bravo e gentile; addestrato negl
cizj cavallereschi; di cuore tenero
passionevole, e di leggiadro e viva
aspetto. Gli brillavano in fronte due

occhi neri; nere aveva le chiome; regolari avea le fattezze, e in tal modo avea formate le labbra, da mostrare ai meno accorti, che gonfiarsi non avrebbero potuto alla ferocia nè aguzzarsi al sarcasmo.

Era Ubaldino sul ventiquattresimo anno dell'età sua, Bianca sul decimottavo. Egli non le aveva per anco detto di desiderarla in consorte; chè nè pure il pensiero avrebbe osato di manifestarne, senza l'assenso del zio: ma da non poco tempo avendole mostrato chiaramente l'amor suo, nè dalla parte del fratello potendo temersi d'un rifiuto; Bianca già lo riguardava come offerto ed accettato. In quei tempi il vincolo dei cuori formava un nodo assai più forte e possente di quello che, per mezzo di promesse e di carte, lega oggi fra noi le persone.

In questi termini erano le cose, allorchè avvenne il caso che io narro. Entravano dunque, come ho già detto, nella loggia il figlio del Morosini, Ubaldino e Nino Visconti. Questi, appena veduto Federigo Lancia, quantunque sapesse di qual fero animo egli fosse contro ai Guelfi, pure dissimulando, con semplice atto ed onesto, gli porgeva la mano, rallegrandosi del suo ritorno in città; nè Federigo gliela ricusava, dissimulando al pari di lui. Faceva il

Morosini due passi, per salutar prii
gni altra Beatrice, che ad alta front
veva il saluto, come un'offerta ch
doveva: ma Ubaldino, mentre coll
andava in traccia di Bianca, s'incor
gli occhi di Ginevra; e in quelli
si soffermò.

Bianca presso a lei fu testimone
to; e siccome quello che si chiaro
sce, non ha bisogno d'interpretazio
serve, pensino le donne, le quali
di vero amore, di qual tempra e com
fu lo stile che le passò il cuore in
l'istante; e pensino di più come s
fare acerba e gettar sangue la ferita,
do Ubaldino sconsideratamente, n
rivolse il viso dietro a lei che parti
dimandò rivolto a Nino, con ansiet
ma, chi era quella donzella.

Intesolo, si risovvenne d'averne
parlare: restò per un altro momei
sorto quasi nella contemplazione de
gine, che aveva fin allora avuta pr
ma quando con sorriso non finto,
volgersi a Bianca, e dimandarle co
duto aveva di quello straordinario
colo, dovè cangiare argomento, ved
il volto, che improvvisamente le
coperto d'uno straordinario pallore.

Si accorse allora del suo fallo:

la sua imprevidenza; ma il colpo era giunto, nè più poteva ritrarsi. Pure, siccome egli stesso non sapeva nè giungeva tampoco a spiegarsi com'era potuto avvenire, a lei rivolto,

— Che cosa avete? le dimandò, con molto affetto.

E Bianca, che prima sentito avea le vampe salirsi fino alla fronte, e quindi succedere un gelo non mai più provato, senza mentire, ma tristamente rispose:

— Mi sono sentita ad un tratto agghiacciare.

— Effetto dell'aria fresca di questa mattina; — interruppe Beatrice, che (dette poche parole al Morosini), era subito accorsa verso la cognata, vedendola cambiar per due volte di colore.

Si offriva Ubaldino d'andare a cercarle qualche ristoro; e porgevale intanto una caraffetta d'essenza di rose. Bianca lo ringraziava, le parea di star meglio, e accettandone il braccio, si disponeva a partire; allorchè gli occhi di tutti gli altri rivolti fuori della loggia richiamarono la loro attenzione.

Il conte Federigo, senza lasciar Ginevra che ancora teneva per mano, tornava indietro, accompagnato da un gran personaggio, come allo splendore delle armi appari-

va, rivolgevasi a Nino, e som me parlavagli. Questi, dopo alcuni a ti to, tornava indietro, faceva c enn baldino d'accompagnare a casa B Bianca, come già ne pareva dispo tornava presso al guerriero, most gran riverenza. Con esso era un gno, di nobil presenza, in abito

Grande era il guerriero della brandiva una mazza; teneva l'elm e sulla candida cotta gli nereggiava imperiale. Intorno intorno, nell' silenzio, come in sì fatti incontri venire, bisbigliar s'udiva, e un re, un richiedere, un interrogare che veruno risponder sapesse nè in chi fosse quel capitano.

Nel cerchio intanto che a lui facevasi, accadde che col zio soff anche Ginevra, non senza un segre di trovarsi dov' ella era, potè mos Ubaldino in tutto l'incanto della ordinaria bellezza.

Un pensiero a Bianca, che trema vagli a lato, gli avea fatto abbass gli occhi al suo ricomparire; ma verso i piccioli piedi di lei, strett colti nei coturni di porpora e d' or pur gli fu d'ammirarne l' eleganza, salendo alla gonna di seta cilestre

camato avea colle sue mani, e quindi al busto guernito di perle, non potè fare a meno di arrestarsi ad ammirarne il magistero. Dall'alto del busto, due braccia tornite e bianchissime, sotto il velame di due manichette frastagliate partivano, per terminare nelle mani pur bianche e piccolette, a cui gemme di varj colori intersecate nei diti, davano risalto mirabile: dalle quali, passando gli sguardi dell'avvenente giovine al seno già ricolmo, e al collo che dir non si sarebbe saputo se più all'avorio che al latte rassomigliassero, i sensi suoi ne furono in tal maniera scossi e presi, che divenir gli pareva, per magica forza, un'altr' uomo.

Il girar degli occhi e il sorriso ammirato egli n'avea fin dal suo primo apparire; ma non così che maggiori fiamme or non gli destassero in seno e le pupille tutte fuoco, e i labbri del più acceso vermiglio, e i capelli nerissimi che a sottili e lucide ciocche, velando leggermente gli orecchi, andavano a cader sopra il petto: in fine i denti ugualissimi che vincevano in candore quelle riluccenti perle di che aveva ornata la gola.

A quell' aspetto Ubaldino, anco suo malgrado, non ebbe più occhi che per lei; mentre Bianca, ora un guardo a lui vol-

gendo ed or un altro a Ginevra, n
di fare atto, movimento o parola.
trice, o che conoscesse quegli att
presa fosse dalla sua naturale vio
mal sopportando che a Ginevra ri
sero tutti gli sguardi; dando altra
a' suoi rimproveri:

— Ubaldino, gli disse, non ved
guerrieri in corsaletto, che sembr
tico?

— Nol sono, rispondeva l'altro

— Dunque andiamo.

E prendendolo imperiosamente
cio, e accennando a Bianca di se
fatto un saluto con maggiore im
che cortesia, si moveva. Bianca, d
lato, preso lentamente, quasi non
l'altro braccio dell'amato giovine,
dopo un sospiro che forza non ebb
primere,

— Andiamo.

****

CAPITOLO III.

IL CONTE GUIDO DA MONTEFELTRO

Non v'ha persona, benchè mediocremente versata nell'italiana letteratura, che a memoria non abbia ritenuto i bei versi che Dante nel Canto XXVII dell'*Inferno* pone in bocca di Guido da Montefeltro. E quale, al seguito di Ulisse (il più sottile ed accorto fra i Greci) lo dipinge il gran Poeta fra i morti, tale veramente s'era mostrato il Conte fra i vivi.

Prode capitano e valoroso soldato, tutti gli avvolgimenti conosceva, tutte usar sapeva le vie più coperte per dirigere i com-

battimenti, aspettar la vittoria
E col valore e coll' astuzia per
avea tenuta a sè devota Romag
perato, in un ultimo conflitto
maggiori, cedere avea dovuto a
e partirsi. Capo riconosciuto de
d' Italia, nell' animo dei quali
mai venuti meno i concepimen
imprese, deponendo in patria le
poste non avea le speranze: ec
dato da ben mille e dugento fr
lorosi de' suoi, conducendosi,
del Pontefice ad Asti in esilio,
sè la grandezza e lo splendore

Nè minore del coraggio era la
sua prudenza, che più chiaran
manifestava in questa rassegnazi
nima di cedere liberamente alla
serbarsi a tempi migliori.

Egli era già stato in Pisa n
giovinezza, per unir le sue gen
di Corradino; ma troppi anni
sati, perchè la moltitudine lo
se: sicchè nell' entrar che aveva
in lui riverita meno la persona
do. Avea lasciato i suoi fuori di ci
conte, il figlio suo, rimasto era
avea seco portato i viveri; nulla
alla Repubblica, e come ospite a
era venuto in città. Dimandato,

gn'altro, del conte Federigo Lancia, gli avevano additato la loggia dei Gualandi, dove si erano i due fieri Ghibellini incontrati.

Mostrava Guido all'aspetto un uomo che di poco aveva oltrepassato l'ottavo lustro. Maestoso nelle sembianze ed alto pressochè sei piedi, appariva d'esser nato al comando. Coloro che per fama l'avevano udito già mentovare, non furono tardi a riconoscere in lui quel gran Capitano, al cui solo apparire sette anni avanti e Fiorentini e Forlivesi, come il timido gregge al primo salto del lupo, vilmente e disperatamente arrampicandosi per gli Appenini, e senza pur misurare una picca, si eran dati nell'istante alla fuga.

Solito a dire, che non è uomo di guerra colui che non sa profittare delle proprie sconfitte, nè uomo di stato chi non sa prevedere come ripararsi dal disfavore dei popoli o dei re; colla stessa fiducia colla quale, già erano quattordici anni, avea condotto in Roma l'antiguardo dei Ghibellini, che più da trionfante che da combattente accompagnato avevano Corradino di vittoria in vittoria fin là; senza mostrare d'adontarsene, aveva obbedito al comando che lo lasciava con parte de' suoi, come un vecchio capitano, a guardar Roma: con ugual

fermezza udite le prime difficoltà
cito, avea spedito messi al suo
te, per indieargli partitamente
da farsi; e quando tutta la p
lina ebbe a dolersi della gran
Tagliacozzo, i soldati del Con
disperarono della vittoria, si e
dinanza ritirati a Roma, senza
molti morti che avean combatt
samente, nè un tamburo nè un
Guidate da si gran maestro di g
gran tempo invincibili, a ragi
riguardate dai Ghibellini quelle t
il primo lor nerbo, e il comand
il lor capo.

Se, quando egli giunse sul lir
loggia e pronunziando il suo n
contrò col Lancia, taluno aves
ratamente fitto gli occhi nei lor
n'avrebbe il lampeggiar del bale
ziatore della tempesta. Stendend
rigo la mano, e la sua fieram
gendo, parve che tutta l'anima
vegliardo si concentrasse in qu
foriero di vendetta e di sangue.
role si dissero, e tutto con un
inteso. Gli diceа d'arrestarsi, e
l'invitava ad ospizio, e accettav

Scorreva un istante; nè omb
ferocia si ravvisava nelle sembian

do, che qua e là volgendosi con un sorriso, alla calma invitava Federigo, a cui sempre bolliva in petto lo sdegno. Cambiarono alcune altre parole che nessuno intese; indi rivolto a Nino, gli fe' cenno che lasciava il Montefeltro in sua compagnia, perchè l'onorasse, come ei si meritava: quindi partiva colla nipote. E le donne pur di nuovo seguitarono con gli occhi quella donzella, oggetto allora di tanta invidia e futura cagione di tanti affetti.

Cambiate fra loro le solite parole di cortesia, Nino, quantunque ignaro della causa che conduceva in Pisa il Montefeltro, con gentil modo a lui presentava il Loderingo, Moruello, il Guinigi, quindi il Morosini.

Guido fece a questi cenno di rispetto, chè nol conoscea; ma prodigo fu di segni di stima verso gli altri, Ghibellini notissimi, e fra i più reputati nella parte. Poscia, rivolto alle gentildonne che rimanevano ancora nella loggia, e che Nino veniva nominandogli, piegando il capo e dicendo cortesi parole, chiedendo di quanto era avvenuto, con questa e con quella brevemente s'interteneva il grande uso mostrando e la pratica degli uomini e del mondo.

Terminate le ceremonie, fece intendere a Nino come desiderava di far riverenza all'Arcivescovo. Udite queste parole, mo-

strarono lo stesso desiderio i tr
il Morosini, chiamato all'esercì
ficio suo, s'accommiatava, facend
come in quel giorno, di tanto
popolo, poteva ad ogni momen
cosa dove necessario fosse l'inter
pubblica autorità. Nino facevagl
mandarne l'avviso all'Arcivesco
deva il Morosini; prendea comm
tiva. Lentamente si avviavano g
Nino, e ponendo il piede sul po
traversavano il fiume.

Erano sette col fanciullo che
per la mano il Guinigi. Il Monte
avea detto il nome dell'incogn
abito civile era venuto con lui,
s'attentava di dimandarglielo. E
tava il Montefeltro in silenzio,
per anco parlato.

Le prime parole di Nino al
rono per invitarlo a convito; ed e
dosi per essere ospite del Lancia,
giungeva che il Lancia e tutti gli
sarebbero ugualmente invitati; m
tefeltro rispose in un modo,
mancare alla cortesia, non amm
che. Nino si tacque, fra sè pensa
in altra guisa onorarlo, e perchè
egli era e gentile, e perchè ric
di qual padre nasceva, non vol

passare l' occasione che presentavasi di mostrar la grandezza e il fasto della famiglia.

S'avviavano intanto, e il popolo, ch'era loro intorno e, come si è detto, più numeroso del solito, facea largo e soffermavasi dintorno a quei personaggi.... che pur nessuno allor forse pensava com'essi eran per viver famosi nella storia, ed eterni nella poesia (1).

Quando furono giunti a piè della parte australe del ponte,

— Bella città (dicea Guido al Visconti, rivolgendosi ad Oriente), bella città, e di avvenenti femmine adorna. Quella gentil giovane che si è partita la prima...?

— È mia sorella.

— Che bell'indole mostra nella fisonomia! E quella maestosa matrona che l'accompagnava?

— La mia sposa.

— E di qual famiglia?

— Da Este.

— E quella giovinetta bellissima, che il conte Federigo Lancia teneva per mano?

— È la figlia del suo nipote... rispondeva in più basso tuono; e forse perchè non udissero gli altri.

(1) Non è questa un'esagerazione, come il lettore potrà conoscere considerandoli ad uno ad uno.

— Di suo nipote? di quello

— Sì, di quello (riprendenc
la) interruppe arditamente il
che preso in guerra, fu con ta
nità fatto in Napoli decapitare

— Maledizione sul suo capo
di tutti i suoi: soggiungeva il

— E decapitare dinanzi agli
proprio padre!

— E i fulmini del cielo non s

— E come se poca fosse stat
dele ed inaudita vendetta, fece
misero padre porre la testa ca
il ceppo medesimo, intriso e ca
del sangue del figlio!... Ma qu
grida fin d'allora, e griderà ve
nanzi all'Eterno, finchè resterà p
semenza aborrita di Guelfi!

Fremeva il Montefeltro, ma pu
e lo sconosciuto che l'accompagna
dandolo fiso, mostrava d'approv
lenzio.

— E forse la vendetta non è
ripigliava fieramente il Loderin
vento, i flutti e la fortuna propiz
all'armata.

— E ne abbasseranno la supe

— E ne disperderanno gli ava

Qui si fece un momento silenzi
tre fieri Ghibellini non intendeva

il Montefeltro non si unisse a loro nelle imprecazioni. Non sapevano ancora come egli andava in esilio; e non riflettevano come in quello stato, parlar non poteva liberamente dinanzi a Nino che non era dei loro.

— La parte guelfa è possente, allor diceva il Visconti. Non approvo quel misfatto....

— Dunque anche voi lo chiamate misfatto? replicavano gli altri ad una voce.

— E chi può tale non chiamarlo? ma...

— E non ci è in Europa che una voce!

— E nessun s'attenti a scusarlo....

— E niuno lo scuserà, fosse più Guelfo ancor d'un Lucchese!

— Non tutti i Lucchesi son Guelfi, animoso interruppe quel fanciullo.... a cui rispondeva il Guinigi, con un sospiro:

— Figliuol mio, non tutti, ma troppi assai!

— Bravo giovinetto! bravo! replicò volgendosi da canto e soffermandosi un poco il Montefeltro. E presolo col pollice e l'indice pel mento, e figgendogli gli occhi nel viso:

— Di te, soggiungeva, parmi che si potrà far qualche cosa.

E qui guardandolo dalla fronte a' piedi, e postagli la mano dove la spalla s'unisce al braccio, e nervosa sentendola e forte,

— La natura, disse al Gui
fatto soldato; a voi spetta farl
— E sia così, rispose il far
tando al collo, come è proprio
per abbracciare amorosamente
stro di guerra....
— Con che lasci, diceva il
Guelfi soli il bel vanto di truc
gioni dopo la vittoria.
— Non approvo quella vend
ripeto ancora; con maggior for
geva il Visconti; ma il biasimo
Carlo e non ai Guelfi.
— Ma questi non l'abbandon
il misfatto; dunque (riprese c
forza il Loderingo) i Guelfi e Carl
e se Farinata non era stolto, s
data sossopra la maladetta fossa
da cui terrommi sempre ad ono
stato cacciato.... benchè siasi
ci ritirammo.
— Per qui ricoverarvi, se n
appongo (diceva Nino, con mo
cità), dove spero che pace ri
stima e tranquillità, con onora
spizio.

(2) Dante, nel XIV del *Purgatorio*, c
renze.

E queste parole non erano finte; chè moderato il Visconti, e di carattere non feroce, sentendo come era forte la parte guelfa e come sarebbe cresciuta sempre con la pace, amava più d'accarezzare i Ghibellini che di provocarli agli sdegni.

Ma la pace, la quiete, la tranquillità non erano gli elementi nei quali più viver potesse quell' altero spirito; che giusto e moderato allorchè fu chiamato a Firenze a comporre le cose, parea che cambiato avesse natura, da che per colpa dei Guelfi ei n'era dovuto partire.

Sotto una grassa e rotonda faccia, sotto un ampio e splendido mantello, delle più sottili lane intessuto, e dentro un petto non avvezzo all' austerità dei digiuni, covava quel monaco un dispetto ed un' ira, da indurlo ad ogni qualunque arditissima impresa, fosse pure incerta e pericolosa, per abbassare la parte a lui contraria, e farle pagar caro il disprezzo in che l'aveva tenuto.

Erano, così parlando, giunti presso alla torre pendente; sull' alto della quale, intorno all'asta ove dispiegavasi il pisano vessillo, apparivano uomini mezzo nudati, che a gran forza di braccia davano moto alle sette campane, accordate, come pochi sanno, sui sette toni della musica. E mentre gli orecchi di tutti vôlti erano alla melodia che nasce da quell'armonico accordo,

— Ecco, diceva Nino al Montef
tro monumenti che faran fede all
più remota dell'italico genio e d
grandezza.

Ma queste parole, se n'eccettu
cognito, non trovarono eco negli
che gli occhi sieno educati a
mente a paragonare, e gli anim
giudizio, le opere dell'arte non a
in altro aspetto fuorchè in quell
sura e della solidità!

Molti sono ai giorni nostri c
tentano di passeggiare quei ma
zar gli occhi a quegli archi, di
quelle colonne, per potere, anch
tendere, dire almeno: ho veduto
uomini di guerra un solo pensie
leva: sicchè giunti alla strada ch
al palagio dell'Arcivescovo sen
d'altro, tutti colà si rivolsero.

L'incognito solo, fatta riveren
lenzio s'avviò lentamente verso
drale.

CAPITOLO IV.

GIULLARI

Poco innanzi che questi personaggi si fossero partiti dalla loggia dei Gualandi, si era, come si è veduto, mosso Ubaldino, dando braccio a Beatrice ed a Bianca, per ricondurle a casa. La prima, sin da quando lo conobbe, vedendolo accarezzato dal marito, accarezzavalo anch'essa, non già per affetto, nè per desiderio che Bianca fosse felice con lui, ma perchè sapeva quanto era grande l'autorità e il seguito dell'Arcivescovo suo zio.

Egli erasi, è vero, fin allora, come pa-

dre comune dei fedeli, mostr
fra le due parti: pur Beatrice
rava di trarlo colle lusinghe al
non ricordandosi ch'egli era
dina, e che a nulla eran valse
giar parte al Cardinale (1) le t
role del Pontefice stesso. Scal
ziosa ell'era ad un tempo; e
credea l'Arcivescovo, perchè
cilmente si prestano le proprie
e i proprj affetti.

Breve è il tragitto da *santa* Spina sino al ponte, or chiam
zo; sicchè poche furono le *p*
fecero tra loro; e così doveva
chè nessuno dei tre libero ave
da una differente preoccupazio

Ubaldino sentiva di non po
dere a sè stesso, e quindi temeva
scoprisse l'effetto straordinario
vato all'apparizione e alla con
della bellezza di Ginevra.

Bianca che, come abbiam v
corta se n'era, cercava nella s
più nel suo cuore tutte le ragi

(1) Zio di Ruggiero, a cui dando *il* ri, era opinion comune che dicesse: *Ghibellinus es*, ec. Ebbe nome Ottaviano, venuto da Imola, che « fu valentissimo ardito », di lui tornerassi a parlare al c

crederlo; e tentava di cacciarne da sè qualunque idea, come inverisimile e ingiusta. Beatrice, assuefatta a riguardar con disprezzo tutto quanto era al di sotto di lei, non potea nè pur di lontano trasognare, che la figlia d'un Ghibellino, decapitato come un malfattore (e fino a tal punto ingannano le passioni!) divenir potesse rivale d'una sua cognata; nel tempo stesso che non sapea frenare il dispetto risentito per gli onori compartiti dal suo stesso marito al Montefeltro, capo de' Ghibellini d'Italia.

In questi pensieri, e solo di quando in quando facendo qualche parola sugli oggetti che si presentavano ai loro occhi, traversavano il ponte, allorchè udirono alte grida e schiamazzi della moltitudine, che sulla piazzetta stava intenta, e divisa in tre circoli, ad ammirare i giuochi, i lazzi, le trasformazioni ed i portenti di varj Giullari che là si trovavano ad esercitar le arti loro.

La novella che a Pisa in quel giorno molta gente sarebbe accorsa, per essere spettatrice della benedizione delle galere, li avea fatti accorrere anch'essi: chè dov'è qualche moneta da guadagnare, non suol esser mai restia sì fatta razza. Il far danzar gli scojattoli e le marmotte; il far eseguire i militari esercizj con un picciol bastone

alle scimmie; il mangiar la sto
senza abbruciarsi le labbra; i
bocca li scorpioni (2), e schiacc
ti; come il trafiggersi la gola
sangue ne spicciasse: erano cos
come soprannaturali dal volgo
come sono divenute comunissi

V'erano di più zanni e matta
artificiali, ed idropici; giocolat
boli e giganti; in fine trovat
paraggio che cantavan canzoni
lora stavano ad Arnoldo Daniell
ai giorni della nostra bella gio
randio (4) potea stare al Meta

(2) L'abbiamo da Franco Sacchetti; N
« Si mettea scorpioni in bocca, e cor
li schiacciava ».

(3) Famoso Provenzale, che Dante t
torio. V. Canto XXVI.

(4) Famoso in Roma, ed autore del
poema ridicolo in versi ottonarj, in c
avvenimenti della sua vita. Per darne
conto di suo padre, scrive:

« Fu mio padre un galantuomo,
Che portò baston col pomo

e descriver volendo un morso ricevuto
sulla piazza della Pillotta, in Roma:

« Ed il cane alla Pillotta
Prese il Vate per pagnotta ».

Colla più gran buona fede, poichè udiv
credeva un altro Omero: si che fu preser
cademia interamente vôlta a celebrare la

Or accadde, che uno scimmione della razza de' babbuini, facendo sopra un palco il salto rimbalzato, non avendo presa ben la misura, andò a cadere in mezzo alla gente che stava in cerchio all'intorno. Uno fra gli spettatori, alto della persona, di spalle quadrate, e vestito che pareva del popolo, volendo scansarsi, lo pestò malamente. Il feroce animale, sentendo dolore, dopo averlo morso con ira in una gamba, liberatosi dal piede, gli saltò ratto al collo, e colle zampe

si; dove Gio. Gherardo de' Rossi fece l'Orazione, che fu stampata e che divenne poi rara.

E come particolarità della storia letteraria degli ultimi anni del secolo scorso aggiungerò, che l'abate Berardi prese ad imprestito il nome di Sperandío, per iscrivere un Sonetto contro il Monti, che terminava

"..... In ginocchio,
Del *Mar Grande* l'autor canuto e vecchio
Chiede che ad ambedue si cavi un occhio".

E gli ambedue erano D. L. B. e il poeta.

Contro al Berardi lanciò il Monti quella tremenda invettiva nella coda del Sonetto che comincia: *Padre Quirin*, ec. Sicchè poi l'ire non terminarono che colla vita.

Il Monti era troppo superiore a quanti erano i suoi critici, e perciò penso che se li avesse disprezzati, avrebbe meglio fatto lor sentire il lor nulla.

E poichè siamo in questo proposito, ricordo ai giovani di alto animo, ch'è parte dell'ufficio letterario il sopportare con pazienza e dignità gli attacchi degli emuli e le ingiurie degl' invidiosi. Le ingiuste censure passano, e le degne opere restano.

anteriori stringendoglielo, con
gli afferrò coi denti un orecch
avrebbe di netto staccato, se l
dita che fortissime avea, stre
mione pel gorgozzule, non l'ave
a lasciar presa: ma l'orecchio
cio, e facea molto sangue.

Il Giullare, padrone della be
accorreva con parole di scusa;
lo salvò da qualche colpo di b
da due o tre (che ugualmente
del popolo e che erano in con
ferito) gli fu applicato sulle spa
si ricordasse un'altra volta d'i
far meglio le capriole a' suoi b
fricani.

E siccome la plebe in genera
si faccia giustizia alla turca; tu
dero coi viva e coi fischi ad ap
l'ammonizione, che per colpa del
discepolo, erasi amministrato su
del responsabil maestro.

Questo avveniva mentre Beatri
ed Ubaldino scendevano il pon
affrettando i passi, lo scendeva
un Frate laico domenicano, dal p
conosciuto, ch'esercitava l'arte c
e di cui sarà sovente menzione
storia.

Quando Bianca vide il sangue

deva dall' orecchio di quell'uomo, che dominava di quasi mezzo palmo la moltitudine; mossa, com'era suo solito, a compassione, chiamò a nome il Religioso suo conoscente; gl' indicò colla mano il ferito, e pregollo a porgergli subito i suoi soccorsi.

— M' affrettavo per questo, rispondeva fra Bonifazio (che tale n'era il nome); indi, abbassando il cappuccio, lor facea riverenza; e volava.

Sceso il ponte, a lui s'univa un di coloro che avea battuta la musica senza canto sul codrion del Giullare, e lo conduceva presso al ferito; a cui visitato l'orecchio, l' invitò con buon garbo al convento, dove l'avrebbe medicato con comodo. S'avviava fra Bonifazio, e dietro i due, ai quali s'unirono un Mattaccino ed un Zanni.

Ma giunti sulla piazzetta di santa Caterina (che tale era allora) dove fra Bonifazio avea la sua stanza; e volendo anche i due ultimi entrar col frate in convento, si oppose quegli, mostrando che ciò non era conveniente in tali abiti. Insistevano i due, per l'interesse che mostravano di prendere al ferito; ma fra Bonifazio, con uno di quei No, che pronunziati alla canaglia da persona d'autorità non ammettevan replica, li rimandava dogliosi e scontenti. Se non che il Zanni, che gran buffone era di

sua natura, nel partire, giran
gli avventò dentro al cappucci
jattolo, che teneva in una mani
quando passava, paura ai ragaz
bestiuola cominciava a solleticare
collo, che, non sapendo quel c
vi poneva una mano a rischio d'e

Ma il ferito, che mentre fra
arringava, si era voltato; che s
dolore all'orecchio (e che non v
disgustarlo), fatto cenno imperi
taccino, venne questi a sgombra
puccio dalla mala bestia; ed am
tagli una riverenza fra il serio
se n'andarono pei fatti loro. F
ricordino i lettori; chè li ritrov
al Ciel piace, tra qualche mese,

Fra Bonifazio intanto conduce
il ferito: ma nel mentre che v
tutto intento a prestar gli ufficj
plicare i rimedj, che allor presc
te, a quel mezzo gigante; osservò
un berretto che tutta ricoprivagl
nascondeva dei capelli nerissimi;
non ostante, avea bionde le folte
quali dovevano essere naturalmen
mate.

Ciò gli era segno manifesto che
era certamente uomo del popol
travestito, e trasfigurato nel vis

mescolato fra la plebe, per qualche particolare suo fine. Seguitava quindi a medicarlo amorosamente, senza dare indizio, e molto meno, senza far parola del suo sospetto; il qual molto si accrebbe allora che fasciandolo, e raccomandandogli di tener la testa in riposo, volgendo spensieratamente gli occhi al compagno, vide che gentile aveva la fisonomia, non che bianche e delicate le mani.

Ma ogni dubbiezza cessò quando, terminata l'operazione ed alzatosi quegli in piede, cavata di tasca la borsa, gli pose in mano una lira (5), per l'elemosina alla chiesa del convento di una messa da dirsi secondo la sua intenzione. E mentre fra Bonifazio lo ringraziava della sua generosità, e l'altro ringraziava lui del suo buon garbo, dandogli di paro a paro la mano, e la sua presa, e con molto affetto, stringendola:

— Addio padrino, gli disse; state sano, e a buon rendere.

Li accompagnò fra Bonifazio fuori della cella sino alla cima del corridore; anzi avrebbe voluto giungere con loro sino alla porta del convento; perchè dalle prime riflessioni, gli parea di comprendere che fos-

(5) Secondo il cómputo del Carli valeva oltre undici lire tornesi.

sero Guelfi di gran conto, e che, stiti, fossero in Pisa venuti ad e forze che partivano, quelle che l'umore della moltitudine, lo città; in fine tutto quello che gi a sapersi, specialmente in tem ni. Vedremo in seguito come ei ponesse; ma intanto, pervenute scala, si fermarono con insiste permisero che fra Bonifazio s' i più oltre.

Tornando indietro, e a passo gendosi verso la camera del F offrirgli la ricevuta elemosina, tuto tra il si ed il no; se dov non doveva esporgli (come avre forse) i dubbj che aveva sulla apparizione di quegl' incogniti.

Ma riflettè che il Priore avreb laGiustizia; che questa naturalme chiamato lui per saperne più o lui sarebbe dato l'incarico di pres dizj per far le indagini opportun guitare, trovare e riconoscere i che in fine gli sarebbe conven meno di venire con essi a con che non poteva sapersi quello e stato per nascerne.

Ma siccome fino da quand stanza in Pisa, in quei tempi d

zioni, egli si era prefisso, per quanto gli era possibile, di star bene con tutti; si ricordava l'avvertenza datagli prima della morte, mentr'egli era fanciullo, da un suo bisavolo, che la più sicura maniera di star bene in questo mondo, era di non aver mai bisogno, e d'evitar qualunque occasione d'aver mai che fare colla Giustizia. Risolse dunque di tacere; lasciando e Guelfi e Ghibellini, e Zanni, Mattaccini e Giullari, al diavolo che se li pigliasse, quando credesse aver bisogno di loro.

Si vedrà in progresso come gli giovò questa savissima determinazione.

Mentre tali cose avvenivano, Bianca e Beatrice si erano fatte contare il caso dello scimmione; ne avevano riso, e, come avvien sempre quando è lieve il dolore, aveva il riso dissipato anche l'ombra dei sospetti di Bianca. Se ne accorse Ubaldino, che le rivolse dolci parole; sicchè, quando furono giunti al palagio dei Visconti, e vi trovarono un messo che sollecitamente Ubaldino chiamava presso lo zio, la mano di Beatrice fu baciata con riverenza, quella di Bianca con tenerezza.

Nè ciò farà maraviglia; perchè alle dolci parole avea Bianca corrisposto con quel soave sorriso che aver pareva ella sola, e che fu capace, almen per allora, come un

raggio di luce fa disparire le t
allontanare l'imagine di Ginevr
onesto e leale dell'amante.

Sicchè, quando Beatrice, me
dino dicea loro addio, dimand

— A quando?

Vôlti Ubaldino gli occhi a Bian
dea con dolcezza:

— A questa sera.

****

CAPITOLO

NICCOLA PISANO E L'INCO

Or che gli occhi della n
Italia sono assuefatti alla vis
monumenti dell'arte, inalz
e dall'ingegno dei nostri m
avviene che inosservati
l'ammirazione di chi li
arti s'intende. Ma cosi
di cui vado esponend
quelli che conoscevan
ma non le conosceva
Ci dobbiamo risc
Nino Visconti con

erano vôlti al palagio dell'Arcive
cognito erasi avviato alla cat
nanzi d'entrare per la picciol
sta rimpetto alla sacra torre, s
mato ad ammirare il sublime
dov'erano raccolte le ceneri de
Beatrice (1) madre della famos

Quelle forme perfette, quel
verità nei moti che vedevasi
delle figure, sì maestrevolmer
dal greco scarpello, facevano br
venevol contrasto colle storie e
porta di bronzo da barbari a
questa considerazione, e dato
al genio dei Greci, che a trave
secoli veniva, senza contrasto, a
di nuovo l'Europa, lentamente
in chiesa. E quella pure sape
opinione comune che fosse ope
ingegno; ma fosse stato l'artefi
pisano, certo appariva che grec
tifizio.

Soffermossi in mezzo della n
cipale: indi rivolto a destra ed
e in fine verso la maggior porta
incantato di quella bella sempli
ceva il pregio delle fabbriche ant

(1) È così famoso che sarebbe pedant
verlo. V. Cicognara, *Storia della Scultu*

sì di rado s'incontra nelle mo
dine e il numero delle colonn
dei capitelli, la ricchezza dei
avea di che inalzar l'animo,
a considerare nella grandezza
pio la grandezza della nazion
inalzato.

E tanto più questo sentim
esser vivo in colui che in q
era più avanti degli altri. E
derava ed amava quanto più
der le cose da presso; poichè
i palchi, i quali servivano ag
cui si andava componendo il
cuopre l' abside intero; ad u
che passò di là, dimandava se
salirsi, e gli fu risposto cort
si potea.

Ma non vi fu prima giun
apparsegli le non belle sem
Gesù Cristo di forma giga
flettere come in quell'ope
facendo (2), era una str
dell' umano ingegno, il
chio, nel sarcofago de
la maniera d' imitare
pur, venendo alla

(2) E che non era fa
di cui si è parlato.

dai modelli dell'arte e dal ver
forme della bella natura, espre
sarcofago, per gli artisti che la
musaico eran mute. Tutti i gi
savano innanzi; vi rivolgevan
tutti i giorni; e non si accorg
le lor figure erano sconcie. Q
sta considerazione voglia un p
dersi, v' ha bene di che com
aberrazioni e la cortezza dell'
gegno.

Pure, come l'esige il costu
l' Incognito al maestro, che p
lavoro, quelle vaghe parole che
di senno in uguali casi san dire
tamente non biasimano, e chiara
lodano; ma che in questo ult
vengono accolte sempre, non c
da quella nativa infermità dell'
chiamasi amor di sè stesso.

Parlò dei musaici famosi di s
Ravenna, di cui quel maestro,
eran discepoli, avevano udito n
rola; e si licenziò quanto più p
tamente (perchè mentire non v
sando ai tempi avvenire, in cui t
si sarebbe un uomo, che avesse
di gettare a terra quelle brutte
deturpano sì bel monumento. M
dei savi sono spesso bestemmie p

titudine. Uscì dal tempio, e dov
quelle stesse considerazioni all'a
porte di bronzo, fuse da Bons
Rivolse i passi al gran cim
terminato da poco; udì come
ligiosa dei Pisani avevali mos
tare da Gerusalemme parte d
quel monte, che aveva in sè ra
gue dell' umana Redenzione; s
dovi dentro il piede, senti com
quel religioso rispetto che isp
in un santuario.
Disadorne per anco n'erar
che dovevano servire in breve
rinascente pittura; ma tal q
funebre monumento, parve a
guale non ne avea, nè forse
averne la Cristianità. Vari an
vi erano posti all'intorno p
e la più parte delle pisane
vano concorso a farvi scavar
(coi loro nomi, cogli sten
oltre seicento sepolture
Ma la sua maraviglia
all'entrare nel battiste

(3) Quando Bonanno f
nell' incendio del 1595,
Beatrice. In qual modo
delle sue figure, come ap
di Monreale in Sicilia,
Rosini. *Il Conte Ugo*

tese che doppia era la cupola
così ben vôltata sopra le colonn
felice arditezza. Cogli occhi in
ziavasi di contemplarla, e dava
tefice italiano (4), che avea potu
dopochè le tradizioni romane si
dute.

Avvicinavasi fra tanto al pu
considerazioni che avea fatto s
confermate; poichè nei bassiril
da Niccola, detto il Pisano, era
sibilmente tolte agli antichi (5);
così dimostrato che quello dov
primo passo pel miglioramento

Dopo averne fatto maturo
mandò se lo scultore, che dove
vecchio, potea visitarsi senza
do; e udì che come era somm
cortesissimo era ne' modi, e
buono come un fanciullo.

Dimandò se suo figlio (6),
aveva fabbricato il campo sant
e udì ch'era assente. Richieden
abitazione, gli fu additata sulla

(4) Diotisalvi.

(5) Fra le altre la Vergine nell' E
dalla Fedra del bassorilievo della Beat

(6) Andrea, ch' era a Napoli in que
bricare il Castel Nuovo.

del duomo, presso a san Rocco
pola, che parea l'abitazione più
sagrestano di quella chiesuola,
bergo degno d'un uomo, conosciu
parte d'Italia pel più grande artefi
tempi. Ma il vero merito di rado
come si dovrebbe; questo si è
si vede; come si vedrà finchè
la natura dell'uomo. Solo avviene
che il vero merito è modesto e
quindi si contenta di poco. E qu
rirà chiaramente in Niccola.

Picchiò alla piccola porta; e
ad aprire un vecchietto di capel
che rari ma lunghi gli scendeva
che sulle tempie: con un berret
tapecora in capo, fermato sul cuc
una cordella celeste. Aveva gli
rulei, ma vivissimi, regolare i
mancavano pochissimi denti;
scarne e la fronte con molt
stiva un abito di flanella bi
davanti da quattro gangher
scalzo, perchè la stagione
co' piedi però bianchissim
dentro a verdi pianelle
in mano un pezzetto di
cima un po' di creta fre
indizio che il buon vec
staccarsi dall' arte sua,
modellar qualche *opera*

— Che dimandate? chiese N
cognito.

— Son un forestiere, qui ve
non v'incomodo, per conoscer
un uomo ma un angelo.

— Che mai dite? replicò il
tenerir sentendosi e quasi veni
le lagrime, com'è proprio di

— Dico il vero, perchè un
è capace di far si vivi e veri
come voi li fate nel marmo.

— Ho fatto, e, coll'ajuto di
cora quel che posso.

— Ben lo veggo; e ne stupis
tanto possiate.

— Qual maraviglia? Avete s
mane del conte Ugolino, ch'è
mare? Ebbene: egli ha due soli
di me: ma, poichè volete favori
sate, e vi mostrerò quel che fac

E dopo pochi passi, per un a
trarono in una stanzetta che pr
lume da tramontana. Lá era un
di circa cinque anni, del quale s
cola modellando in creta il ritr
gli aveva dato che pochi tocchi,
appariva la somiglianza.

— Quando suo padre tornerà d
vorrei che lo trovasse fatto in m
prima non verrà la Morte a pigli

— No, caro nonno, no, dice
ciullo (e cominciava a piangere
dovete morire. — E gli abbracci
nocchia piangendo più forte: n
vecchio baciandolo:

— Figliuol mio, cerca d'ess
che quando verrà la Morte per t
da tremare per andar con lei; c
cona non aspetta... E perchè
voleva replicare;

— Per ora siedi, gli disse, c
Obbediva il fanciullo; e l'Inc
seguiva:

— Il vostro pulpito nel battis
ripieno di stupore.

— Il Signore mi volle ajut
men male del solito. In quello
parve anche di far meglio.

— E la torre del Guarda-n
renze (7), come traboccò gi
picchio?

(7) «Niccola fece tagliar la tor
a' piedi da un de' lati: e fermat
un braccio e mezzo, e poi dato
che furono i puntelli, rovinò
ingegnosa che in questo modo
ogni edifizio ». Vasari, nell
Vasari non sapea forse che e
delle fortezze, come i Pisan
Majorca.

— La traboccò per la forza di
trovandosi sciolta da terra.

— Maledetti Guelfi! (8).

— Figliuol mio, non maledite
chè se furono tristi, come nell'affar
povero Corradino, pensiamo che tu
che i più gran peccatori, possono
alla morte pentirsi.

— E quando passò Corradino
in Pisa?

— No, ma a Viterbo, dove lav
Papa: e fu bene; chè, se lo ave
sciuto, non avrei avuto cuore di
viso chi lo fece decapitare... e
qui sospirava) voi dovete inte
siamo obbligati a lavorare per
manda.

— E foste ben trattato dal r

— Al solito di tutti, e n' ho
trista esperienza. Quando si con
opere, carezze grandi e buon vis
si sono terminate, scarse lod
tosta.

— E pel resto?

— Vedete la mia casa e giud
tante fatiche, quel che mi son p
zare.

(8) Quelli che fecero a Niccola rovin
Guarda morto erano Ghibellini.

— Ma come avete fatto ad imparar
e ad operar così bene?
— Studiando, lavorando, e non c
mai contento di me.
— E i Pisani, come lasciano pre
nella cattedrale il lavoro di quel go
saico?
— Andate a parlare con chi lo
diranno che il goffo son io.
— E come non fanno campan
porte di bronzo, dopo aver vedut
stro pulpito?
— Vi ringrazio; e non vi rispo
— Perchè?
— Voi dovete intendermi; e ba
— Ma forse v' annojo, e v' inc
sicchè prendo congedo.....
— No, no; restate; perchè av
rado che m' incontri con uomini
— E nella vostra vita di arte
è stata la maggior compiacenza
— Quella di veder mio figl
nell' arte mia.
Questa bella risposta, degn
quei Greci di Plutarco (9), c
bra dell'Incognito; il quale

(9) Differente in ciò da Bernarde
superbo (com' ei credeva) di non
figlio nella dolcezza dei versi!

siderato come alcune figure di
cedevano nella misura dell'arte,
verità soprattutto, a quelle di Ni
questo volea dirgli, per timore
gerlo.

Si passarono poi tra loro altr
su quanto avea egli operato a
a Bologna, ad Orvieto; non sen
tanto in tanto mostrato avesse N
siderio di sapere la condizione
di colui che seco parlava.

Se n' era ben accorto l' Inco
non senza ragione avea passato
tinuando nei discorsi dell'arte. P
era il momento di separarsi: si
e fatta una carezza al fanciullo
ad udirli con grande attenzione
verso la porta lentamente: l' u
con dispiacere lasciava un uon
lodi compartitegli mostravano u
tempo dalla mente e dal cuore;
chè venuto al fatto della sempl
cosa, prevedeva che sarebbe arr
che in fatti avvenne.

Ma in fine giungevano alla p
veniva separarsi. Allora Niccol
gli la mano e stringendo la su
l'affetto, che mostra il ramma
addio ad una persona, per la q
una gran simpatia ma che no

più rivedere; tornò di nuovo e più tamente a richiederlo della sua con e del suo nome.

L'altro, non senza leggermente sc —Sono, replicava, l'Astrologo del Montefeltro; e il mio nome è Gu natti.

Ritirò nell'istante Niccola la man quando avviene per tristo caso di una fiera o un serpente: ma cos stralunati, e tutto tremando della come se trasognasse, ripetè, sen: tere:

— Guido!...

— Bonatti... disse l'altro, vostr estimatore, e sempre al vostro ser Gli fece riverenza, e s'incamminò dell'arcivescovato.

Niccola, fissandogli dietro gli oc fare alcun movimento, stette gra riguardarlo; indi, pressochè f rientrò in casa, e corse a por nell'acqua santa, come se gli taminata; e innanzi di corica accusarsi e farsi assolvere per aver confabulato sì gran le lodi con compiacenza, corrispondente del Diavolo

***

rale, crede che a lui più si debba di qu
che gli altri a lui credono doversi; sic
uno de' migliori mezzi per render quale
benevolo, e trarlo, senza farnelo accorg
a favorire i nostri desiderj, è quello
ser piuttosto larghi che scarsi, sì ne
spetto, si nella deferenza, sì negli uf

Ciò sapeva; e, come pratico delle
del mondo, ciò a tempo e luogo usar
pea l'Arcivescovo. Egli era già stato i
mato segretamente da Roma, come il
di Montefeltro aveva piegato la front
l'ordine del Pontefice, che lo manda
esilio ad Asti; ma non credea, nè
credere che ciò avrebbe durato lungo
po. Sapeva di più che gli era stato
messo di condurre con sè ben mille
gento fra i più bravi, risoluti ed ar
de' suoi soldati; e tal numero non
picciol momento allorchè usavasi un
niera di guerreggiare in cui di tutt
deva la forza del corpo, e l'esercizi
armi; ed in un tempo, in cui gli
menti nelle varie province d'Italia
preponderare ora una fazione, ora
potevasi pur da un momento all'
dere importantissimo l'ajuto di u
tiere, che alla fama del suo gran
combattimenti, e della più scal
negli agguati, aggiungeva l'ajut

sì fatti. Con dispetto e con ira ave
lasciato le loro terre, ma con lieto
fidati si erano al gran Capitano cl
dava: riguardavano fin d'allora c
seggiera la lor lontananza; e già
vano in mente nuove fazioni e
nuove prede e vittorie.

Sicchè quando il Morosini sape
l'Arcivescovo, che giunto era i
conte di Montefeltro, e che con al
naggi venuto sarebbe a fargli rive
comandò che i servi indossasser
più pompose; preparar fece i ri
ed aprire e disporre le stanze a
con tende e cuscini di seta.

Erano questi allora i segni del
lusso; e il grado, in che l'aveva
tuito i Pisani meritava d'esser t
lustro e decoro. Egli era in fatt
lamente il capo religioso di tut
pubblica, ma esercitava la sua
sulle isole della Sardegna e dell
Ciò essendo, ciascuno intende co
chè, su popoli governati liberam
torità d'un simil capo doveva e
de; e in qual modo egli sentiva
nienza di congiungere all'autorità
dore.

Nè, per bene svolgere gli av
che sono per esporre, credo inu

le riflessioni seguenti. Tutte le cariche militari, tutte le magistrature civili, nella Repubblica, erano a tempo: l'autorità ecclesiastica sola era a vita: Le prime obbedivano si facevano colla costrizione e col rigore, la seconda colla persuasione e colla mansuetudine: le leggi di quelle eran forti ed austere; di questa miti e paterne: sicchè quando fosse per avvenire che un arcivescovo di Pisa unisse un'alta mente ed un cuore ardito, nessuno avrebbe saputo giudicare fin dove poteva estendersi ed arrestarsi la sua potenza. E a tutto questo si univano anche le ricchezze, le quali furono sempre in qualunque avvenimento e condizione il più gran nerbo per acquistare, come l'appoggio più grande per mantenere la possanza e l'autorità.

Tra le principali d' Italia, non che di Toscana, era la famiglia degli Ubaldini (1). Piene sono le storie di quel secolo del nome celebre di Ottaviano Ubaldini, cardinale di santa Chiesa; che da tutta la parte ghibellina col titolo d'onore di CARDINALE (2).

(1) Chi ne fosse curioso può consultare l'*Istoria della Casa degli Ubaldini*; Firenze, pel Sermartelli, 1588.

(2) Così Dante nel X dell'*Inferno*:

" Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio ".

senza altra giunta, veniva nomi
era in vero di tanto senno, ferme
dire, che regolò fin che visse, co
parve meglio, i più grandi affari
mana Corte.

Tanto poi fu dei Ghibellini fau
dopo avere speso per essi quant
sedeva, corse voce aver detto (
tenuto spregiatore delle cose div
se anima ci era, egli averla perd
volte pei Ghibellini (3). Il che
storia ci narra, per dare con una
vera, o almeno iperbolica, una gi
gine dello sviscerato affetto che nu
quella.

Ruggieri, suo nipote, che da s
governava la chiesa di Pisa, bc
mostrasse, in sostanza era dell'ar
so, ma d'altra fede. Pensava eg
rettitudine e la giustizia non dove
parte; che un rampollo d'un'illust
ta, debbe seguitar la fazione de'
giori; ma che la religione di Ge
non era mai stata nè ghibellina, n
e che se la sua famiglia rappres
prima di esse parti nel Mugello
doveva essere una condizione per

(3) Benvenuto da Imola lo dice in letter
Ant. It. t. I, pag. 1047.

di norma nelle azioni puramente civili, ma di pochissimo o nessun momento nell'esercizio della sua potestà pontificale.

Era di più, savio, generoso e prudente; tenace delle amicizie: sicchè legato fino a quel giorno col conte Ugolino, non avea per anco nulla sospettato dei segreti suoi disegni sulla libertà della Repubblica. Ma da tal fiducia eran venuti a destarlo in quella stessa mattina, e a fargliene trasparire in mente il sospetto gli applausi troppo unanimi della popolazione. Egli bene intendeva che in una città, dove la fazione guelfa covava, non potevasi avere il favor d'una parte, senza incontrare il disfavore dell'altra: ma riserbavasi di stabilire il suo giudizio al ritorno del Conte.

Del resto, ricevuto aveva dalla natura una straordinaria disposizione a indagare i menomi atti, e una rara felicità nel discuoprire le segrete disposizioni degli uomini: e queste accompagnate dal dono straordinario di concentrar tutto nell'animo, e nulla far nel volto trasparire delle segrete impressioni del cuore.

Avea pressochè rotonda e sempre leggermente colorita la faccia; regolari le fattezze; le labbra inclinate al sorriso, senza che mai ne alterasse la compostezza: gravità ne' modi quanto basta perchè non pa-

ressero austeri; e cortesia qu
saria per non mancare alla c

Con tali disposizioni e tali ap
so egli non era agli umani affet
altamente lo moveano: l'amo
che inalzato avevalo a dignit
e un' affezione straordinaria
che amava più che figliuolo.
ranno, come vedremo, le cau
delle azioni della sua vita.

Quando annunziati gli fur
naggi condotti dal Visconti,
giunto il nepote; che andò su
contro, onorandoli come conv
alla presenza dell'Arcivescovo,
Nino, secondo il lor grado;
le parole d' uso e di cortesia
scovo, dopo aver detto che
di veder unite nella sua città (
affetto chiamavala) persone de
in una circostanza tanto impo
era quella che teneva gli ani
sospesi, e vôlti alla fortuna d
lor presentava, non senza qu
piacenza, il nepote.

Aveva Ubaldino quelle doti c
a prima giunta si conciliano b
sicchè non gli fu difficile, usan
gentilezza, di esser contracca
altrettanta. Indi, per fare un a

tesia particolare al Guinigi, prendea per mano il fanciullo che aveva seco, e lo conduceva nella sua stanza, per fargli presente di qualche trastullo conveniente all'età sua: ma non poca fu la maraviglia dell'Arcivescovo, nel vederlo tornare con uno spadone, che strascinavasi dietro, ma con una forza per altro superiore agli anni. Chè mentre Ubaldino cercavagli un fantoccio per trastullarlo, egli era salito sopra uno sgabello, avea distaccato quell'arme dal muro, e detto, che fantocci no, ma quella sola voleva e non altro.

Avevalo Ubaldino contentato, credendo che la cosa andasse in burla; ma il Guinigi lo ringraziò del buon animo avuto nel compiacerlo; e che il suo Castruccio caratterrebbe quella spada, e di lui si ricorderebbe quando venuto fosse il tempo d'usarla.

Facea le feste il fanciullo intorno all'elsa e al pendaglio, senza mostrar timore o vergogna: e mentre, come avviene, or l'uno ed ora l'altro di quei personaggi a lui rivolgea la parola, prendendo diletto a quei modi risoluti e a certe parole fantastiche; quando fu interrogato dall'Arcivescovo se avea cominciato anco a leggere; lasciando l'elsa della spada, ed aprendo la mano ancor tenera e piccioletta, rispondeva con

un tal quale orgogliosetto so
strando la palma: « A me q
ne dà ».

Sorridea l'Arcivescovo, co
il Montefeltro; e tutti facean
ciullo. Ma, ripreso graveme
scovo il discorso, con l'art
avea di toccar le corde favo
di ciascuno, rivolto al Montef
intendere con oneste parole,
sua modestia, recandosi in A
prudenza e col senno ripar
molti mali: a Moruello Mala
lui rinata sperava la cortesi
di cui tanto gridava la fama
ringo, che necessario era
mostrare altrui l'ingiustizia
mici: al Guinigi che augurava
a quel fanciullo che, oltre i
la luce della fama che ne o
fulgesse sulla sua memoria.
raccomandò quiete, moderaz

(4) I Goti non facevano apprend
gliuoli, dicendo che quelle mani, le
vute offrire ai colpi della sferza del m
bero potuto impugnare la spada intr
cia dell'inimico.

(5) « La fama, che la vostra casa o
Grida i signori, e grida la co
DANTE, *Pu*

za: semi gettati nell'arena, in tempo di fazioni e di parti.

Di tanti augurj peraltro, uno gloriosamente avveravasi. Quel fanciullo del Guinigi diveniva il famoso Castruccio.

***

circa dopo da un insigne architetto (1), entravasi nella piazza detta delle Fabbriche maggiori; perchè là era il palazzo del Potestà, quello degli Anziani, e quello del Popolo, che prolungavasi nella più orientale delle sette Vie (2), che vi facean capo. Qui era pur la chiesa di s. Sebastiano (3), che serviva alle riunioni del maggior Consiglio.

A canto all'arco dal lato sinistro, venendo sulla piazza, era posta la torre detta della Muda, dove si custodivano le aquile della Repubblica (4); quelle aquile che, adorne di corone d'oro, in alcune solennità, sul pugno dei donzelli del Comune, come emblema della parte ghibellina, con pompa si portavano a processione.

Pervenuti all'uscio di sotto della torre, videro il custode delle aquile parlare ad un uomo, che all'abito mostrava un falconiere. Appariva nel primo una gran tristezza; pareva che interrogasse l'altro; ma più tristo ancor diveniva, quando il falconiere concludeva: « Si è fatto l'impossi-

(1) Giorgio Vasari che congiunse la torre colla casa che allor chiamavasi del Pellegrino: ora chiamasi il palazzo dell' Orologio.

(2) E però chiamavasi anco la piazza delle sette Vie. Ora due di esse son chiuse.

(3) Ora chiesa dei Cavalieri.

(4) Come gli orsi a Berna, i leoni a Firenze, ec.

bile, ma l'aquila non vuol man
chè per me non fia viva dim
udito dal Bonatti, guardava in v
tefeltro; e ambedue ne prende
augurio per la battaglia. Passava
rendo, la piazza; traversavano
giungevano in Chinseca (5), all
Lancia. Il Visconti si era poco
comiatato da loro.

Là era Federigo con la bel
ad aspettarli, dove una mensa
amichevole era preparata per tut
que nulla intenda delle cose pc
cilmente avrà immaginato che p
pel Malaspina e pel Frate gode
nedizione delle galere non era s
sa, ma il pretesto della loro ven
concertata da qualche tempo c

L'arrivo del Montefeltro era
provviso: ma la sua presenza
che aggiunger peso ed autori
consigli. La potenza sempre c
Ugolino e tante forze poste nell
dato avrebbero di che pensare
que mente men circospetta:
dunque a qual grado dovevano
l'incertezza, il timore e il sos

(5) Ora via di S. Martino.

i plausi e i saluti che unanimemente l'avevano accompagnato alla capitana: e come quei fieri Ghibellini dovevano esser lieti di trovarsi insieme, per darsi animo l'un l'altro, stabilire i modi da opporsi alle forze della parte contraria, e trovar gli espedienti per rinvigorire la propria.

Nel tempo stesso, dato ordine all'alloggio fuori di città delle sue genti, (dimandando, come ne avea l'ordine, delle case del Lancia) veniva Buonconte, il figlio del Montefeltro; quel giovine valoroso, di cui già tanto parlava la fama (6). Egli, com'è noto dalla storia, già fatte aveva le sue prime armi gloriosamente in Romagna; e all'ingegno univa la lealtà. Bello della persona, destava sempre un certo fremito di maraviglia dovunque mostravasi. Si pensi come il padre se ne compiaceva, e come fu accolto dal Lancia e dagli altri.

Federigo gli presentò la nipote; aggiunse parole in lode di lui: nè, quando fu annunziato che apparecchiata era la mensa, ponendo presso al Montefeltro Ginevra, gli spiacque di veder Buonconte dall'altro lato. Assisi che furono, voltando in giro la faccia, cominciò a dire con un sorriso di com-

(6) « *Bonus bellator fuit manu, uti pater ingenio.* » Così Benvenuto da Imola, al V del *Purgatorio*.

piacenza, che da lunghissimo
avea goduto di sì gran bene,
deva in quella mattina; poich
si trovava in compagnia di fr
come i servi di quel tempo, o
lissimi erano, si sarebbero l
d'aver un colore diverso da q
padroni; cominciò Federigo a
cose che più importavano, c
fossero presenti.

Aveva il Montefeltro il po
tra Federigo e Ginevra: pres
era Buonconte, al cui lato sta
Castruccio: dall'altra banda il
Moruello, il Guinigi e il Bonatti
mero desiderato dagli antichi
nione perfetta d'un convito.

Furono i primi discorsi sull
che si dovevano prendere da
d'onde con tant'ira ed unanimità
cacciati i Francesi: aggiungeva
confidarsi, che Napoli presto
avrebbe imitato l'esempio, ta
crescendo ogni giorno l'insole
portabile di quella nazione.

Per le Romagne assicurava
e approvava il Montefeltro, c

(7) Che solean dire, com'è noto:
Grazie, nè più delle Muse.

era sotto la cenere; e che al primo vento che la disperdesse, comincerebbe in un istante l'incendio. Verona e Pavia ricordarsi ancora dei giorni passati da Corradino nelle lor mura, e fremer sempre di indignazione, quando pensavano alla sua sorte: che coperti sì ma tremendi erano i Ghibellini di Bologna, e desiderosi di vendicarsi della iniquità de' Geremei (8); che in Piacenza i Landi col lor seguito eran pronti ad ogni istante a sollevarsi e romoreggiare: che quindi era necessario tener vive le parti di Siena, di Pistoja, di Volterra e di Arezzo, per poter far nascere l'occasione propizia; e nata, profittarne.

Federigo giustamente osservava, che più che ad ogni altra città, si dovevano tener gli occhi rivolti a Firenze, dove i Guelfi dominavano apertamente; dove la nuova mutazione di governo (9) dovea dar forza maggiore alla lor parte; dove finalmente per gl'interessi dell'universale contrarj ai loro, avrebbero i Ghibellini trovata sempre maggiore opposizione che in qualunque altro luogo d'Italia.

Tutto questo veniva approvato; ma sog-

(8) Veggansi le storie bolognesi di quei tempi.
(9) Avevano di poco creato i Priori.

giungeva Federigo, che molte dell
da prendersi dipendevano dall' e
avrebbe avuto la battaglia: e c
questa innata e crudel nimistà fr
Genova, dove la parte guelfa no
nava talmente che gran parte non
sempre nel governo anche i G
indi, sospirando, concludeva ch
fatali divisioni facean la forza d
muni nemici.

Ma, dopo altre parole, tutti co
nell'opinione, che troppa era l'au
sta in mano d'Ugolino; che quello
cipalmente il nemico da abbatter
a tutta la forza che davagli l'ess
ghibellino in patria, riuniva quel
derivava dai Guelfi, de' quali e
zelantissimo, benchè coperto. E
vano, che l'opposizione comincia
da lui, qualunque ne fosse la s
che tornato ei sarebbe; se pur
nella battaglia.

— E di essa, ch'è da progn
sorridendo, richiese il Loderin
natti. — Ed egli, che facea
sua scienza il conoscer bene
menti più minuti, per poter poi
con facilità dedurre gli eventi,
rispose al Loderingo; che, co

la stoltezza di certi capitani (10) che si erano molte volte lasciata sfuggir l'occasione, v'era più da temere che da sperare: perchè la fortuna è variabile; gira sempre colla sua ruota; e nessun uomo al mondo ebbe il poter d'arrestarla. In fine ella è donna, concluse, volgendosi a Ginevra, e amar non può i capelli canuti (11).

Qui, cessando i discorsi d'essere generali, prese motivo Buonconte di volgersi con cortesi parole a Ginevra; la quale, avendo prestato attenzione a tutto quello ch'erasi detto, dimandavagli se veramente il Bonatti predicea l'avvenire.

Il giovine, che da lui stesso aveva imparato i principj dell'astrologia giudiciaria, dopo averle risposto che il Bonatti (benchè l'universale lo tenesse per mago), rigorosamente non predicea l'avvenire ma lo prevedeva, e che questo avea di comune cogli uomini i quali sono superiori agli altri; soggiungeva poi brevemente, che nessuno poteva impugnare che certe cagioni

(10) Senza parlare di molti anni addietro, il Morosini « con l'esule Natta, dato fondo nella bocca del porto di Genova, vi stette più dì, balestrando quadrella d'argento, e sfidando a battaglia » indi si ritirarono. V. Serra, *Storia Ligure*, t. II, pag. 188.

(11) Qui si allude ad Ugolino, che avea canuti i capelli.

producessero certi effetti; e che q
rità manifestavasi specialmente nc
menti del tempo. La diversità c
gioni da che altro dipende, fu
moti diversi e dalle diverse pos
pianeti? — E qui assentiva Gin

— Dunque il giungere, il pa
ritornar di loro (come il lor cor
a queste o a quelle costellazioni) a
un'influenza sui corpi che nascon
che crescono, su quelli che dec
questa influenza sarà maggiore
e avrà una tale o una tal altra
secondo la forma o il numero
compongono le costellazioni.

— E queste cose, le credete
te? chiedea Ginevra.

— Se le credo? convien arre
l'evidenza della verità; e ricon
gni che dà la natura di certe cos
abbiam dovuto toccar con man
sar la fronte, allorchè in piaz
si è veduto un villano venir da
e a ciel sereno predire imminente

E qui le narrava il fatto (12
giungeva: Chi potrebbe negare

(12) Il fatto è narrato da Benvenuto
può vedersi al Canto XX dell' *Inferno*.

del sole e della luna (13) sui nostri corpi? E chi potrebbe porre in dubbio i segni che apparvero in cielo alla morte di Giulio Cesare? (14)

Pareva a Buonconte, che la vaga donzella prendesse diletto a intender cose tutte nuove per lei; sicchè venne a parlar degli *aspetti*, e glie ne spiegò le influenze (15); le disse degli oroscopi e de' talismani; e non le tacque della famosa barca di cera, per cui s'era propagata la magica scienza del Bonatti (16); la quale infine consiste-

(13) E nel 1704, il Mead stampava un'opera col titolo: *De imperio solis et lunae in corpora humana, et morbis inde oriundis.*

(14) Queste erano le opinioni dei tempi e tali le riporto.

(15) Gli antichi contavano cinque Aspetti; i quali erano:

1. la Congiunzione,
2. l'Opposizione,
3. l'Aspetto trino,
4. il Quadrato,
5. il Sestile.

Il primo era indifferente; il 2. e il 4. eran maligni e malefici; il 3. e il 5. erano benigni e propizj.

(16) Per esporre sempre più chiaramente le opinioni di quei tempi, Benvenuto da Imola chiama Guido Bonatti *magnus astrologus*; e scrive che *fecit opus pulcrum et magnum in astrologia, quod ego vidi;* ed aggiunge, che *fuit excellens, et non habuit parem tempore suo.*

Della barca di cera l'Imolese non parla; ma l'ab-

va, nell' ispirare agli altri fiduci
sare le probabilità, e nel profi
azzardi.

Erano intanto portate in tavol
più belle della stagione.

Allor Federigo, fatta venire
caraffa di vernaccia, e versatan
a tutti, alzato il calice,

— Beviamo, disse, alla liberaz
talia dai Guelfi.

—Alla sperdizione degl'ingrati:
con ira concentrata il Montefeltr
tendendo gli altri) tutti risposer

— Alla vittoria; replicava Mor
terrà vive le parti; ..... e tri
Ugolino.

Qui si faceva silenzio; e il G
prendeva: Certo, che se l'armat

biamo dal Bonoli, *Storie di Forlì*, pag.
sti termini: « Diè gran saggio in molte
sapere, e quella barca di cera, sotto pl
modati influssi praticata da lui, mostrò ch
dei letterati sta la fortuna istessa; mentr
un amico mercante, nella cui spezieria
mente servito degli scacchi, per ricrears
con altri gentiluomini, quegli colla prosp
traffichi l' autenticò. Distrutta, per mer
quella navicella, mai più non vide il ver
a' suoi negozj ..... onde, pregando Gu
un'altra glie ne facesse, gli rispose, che
a ciò fare proporzionata e simile a quell
anni non darebbe il Cielo. »

perdente, siate sicuri, amici, che la Repubblica verrà da ogni parte assalita; e Genovesi, e Lucchesi e Fiorentini, correranno come tanti lupi a circondar la tana del leone infermo; ma se Ugolino vincerà (conosco quell' anima insaziabile), prenderà sempre più baldanza sulla moltitudine, che da lui riconoscerà la vittoria; e diverrà ben presto tiranno.

— No, finchè questo non manchi, esclamava, balzando dalla sedia Federigo e sfoderando un pugnale.

— E noi (risposero entrando con alta voce e terribile, tre vecchi feroci) e noi ne facciam giuramento. — Erano i capi delle famiglie Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, che Federigo avea fatti avvertire, e che venivano ad onorare il Montefeltro. Avevano udite le ultime parole del Guinigi; e applaudivano all'atto di Federigo. E giurando odio a morte ad Ugolino, seppe atterrita la posterità come mantennero la promessa.

— E da lui, come di tutti il più colpevole, possa cominciar la vendetta della mia tradita famiglia. — Indi, mostrando il pugnale a Ginevra, dicea Federigo: Questo sarà il tuo presente di nozze, acciò tu abbia sempre a memoria qual cuore coperto di bronzo dovrà chiudere in petto il tuo sposo.

Vennero in mente di Ginevra il padre, l'avo, i supplizj ed il s una lagrima che spuntava nell affogata nell' ira.

E questa scena cresciuta sareb bità, se non fosse venuto ad int il maggiordomo dell'Arcivescov dal suo padrone ad invitar il cor tefeltro con gli altri, ad una giorno seguente, nella gran san Lussorio (17). Fu accettato rinviato il messo con ringrazia

Così, quetati un poco gli ani i tre nuovi amici messi al fatt erasi trattato; e il Montefeltro, parole, dimandò quel che da l deva dell' animo dell' Arcivesco pareagli dal poco che ne avev quella mattina, e da certi seg gli, che fosse uomo di gran s maggior perseveranza; sì che p per fermo, che presto o tar della città sarebbe posta, per parte, nelle sue mani. E sicco nion comune che quantunque imparziale, l' amor di famiglia rarlo verso loro; raccomandò

(17) Ora volgarmente S. Rossore.

facessero per rendersi accetti ad Ubaldino ed a lui.

Invitò quindi Moruello a condursi dopo la battaglia sollecitamente a Genova, per giovarsi dell'evento a far trionfare le opinioni e gl'interessi delle famiglie ghibelline.

Pregò caldamente il Guinigi a sorvegliare, senza mostrarlo, qualunque minimo moto del suo Governo, tanto pieno d'artifizj quanto scarso di forze; ricordando il fatto nè glorioso nè bello di quando le armate di Pisa eran partite per la conquista delle Baleari.

Rivolto al Loderingo, gli disse che non poteva ignorare quel che avveniva in Arezzo; che irritatissima era tutta la popolazione, per la fiorentina insolenza (18), che aveva oltrepassata ogni misura ed ogni riguardo civile; che per conseguenza gli raccomandava di recarsi presso al vescovo, per armar quante più genti ei poteva e far pagar caro ai Guelfi l'insulto. In fine, rivolto a Federigo,

— E questi (prendendo per mano suo figlio Buonconte) a voi lo cedo ed affido, per inviarlo, ed usarne ove più il biso-

(18) Per irrisione di quel suo vescovo armigero e ghibellino, scagliarono nella città un asino colla mitra.

gno il richieda e il fragor delle chiami.

Inaspettata fu a Federigo ed la generosità di un tal dono; e t intorno ad esso per raddoppiar ziamenti, le carezze e gli onori

Quando Buonconte l'intese, riamente si rivolse con uno sgu nevra, che orgogliosetta della su non ne fece gran caso; ma l'atto a Federigo che lo mirò c cenza.

Il Montefeltro in fine conclu tutti quanti erano, conoscevan be dei loro nemici; che quindi non abbastanza raccomandare che pi tura del leone adoprar si dove volpe.

Ed erano in questo le cos s'udiva in lontananza un sonar musa, che richiamò tutta l'att Federigo. Stette per alcun poc to; e udendo il suono avvicinar ciar quindi un ritornello con u venuto, rivolto ai Pisani, disse

— È Saltarello. Godo che sia uniti, per udir le novelle ch' e

****

CAPITOLO VIII

SALTARELLO

Affacciatosi Federigo alla finestra, vide in fatti che non s' era ingannato, e che Saltarello coll' orso e un ragazzo che lo guidava per la fune, eran là. Per non dar sospetto, siccome la moltitudine se gli affollava intorno, credè bene di farsi far circolo intorno, e cominciare i soliti balli, che allor divertivano tanto la plebe per la loro novità, come pur malgrado di tanti altri divertimenti e spettacoli, la divertono anche oggi. E, come anche oggi avviene, il miglior modo di far presto sfollare la

gente essendo quello di mandare
il ragazzo a raccogliere nella bei
offerte degli spettatori; dopo no
salti dell'orso, fattogli cenno, an
gli intorno: sicchè, presto sbrigat
tarello, fatti pochi passi verso lo
di san Martino (1); quando vide
esser più seguitato, mandando il
coll'orso all'osteria, tornò ratto in
fu tosto in casa dei Lancia. Or di
uomo, che certo non era dei vol
da sapersi quanto segue.

Mostrava Saltarello un uomo fra
i 45 anni, di giusta statura, e d'u
nomia che a prima giunta lo facea
dere per un Savojardo, qual ei dic
essere. I capelli nerastri e crespi,
chi grandi, ma senza fuoco e sen
vimento, il naso non prominente,
la bocca, elevati gli orecchi e grosso i
poco mancava che, accanto al suo
non si prendesser per fratelli. Son
cornamusa con molta perizia; e
stava per chiamargli gente d'into
per fare applaudire ai salti del con
quadrupede; come le poche monet
ne ritraeva, erano sufficienti, nei

(1) Dove ora è la chiesa fondata poi nel

dove i famigli del Potestà fossero stati curiosi di saper come viveva e viaggiava, per dimostrare ch' ei viaggiava e viveva di quelle.

Ma sotto rozze e volgari apparenze, qual uomo mai non si nascondeva! Egli aveva percorsa tutta Italia, e la conosceva palmo a palmo. Senza nè pur dare un' occhiata alla forma dei merli (2), sapeva qual città, qual terra, quàl castello teneva pei Guelfi, e quale pei Ghibellini; conosceva gli usi e i costumi d'ogni popolo; e avea grandissima sagacità nell' indagare l' opinione altrui, senza manifestare la propria. Variava poi non solo aspetto ed abito, secondo le occorrenze; ma i modi, la pronunzia, la voce, anzi la persona stessa. Piccolo pareva e lento, quando facea ballar l' orso; di bel portamento quando, indossata la toga d' astrologo, e colla cerbottana nella sinistra, salito sopra un palco, preparavasi a dir la buona ventura negli orecchi di chi la pagava; e svelto era quando, per introdursi nelle case, con una cassetta ad armacollo, andava offrendo le polveri, gli unguenti, i profumi, e quant' altro ap-

(2) I quadrati erano ghibellini, e guelfi quelli a pan di zucchero.

partiene al mondo muliebre. Ed mandasse chi era stato il maestro risponderò: La necessità.

Egli era nato da un servo di cia. Il conte Galvano, che avea giovinetto una certa disposizion gli strumenti, l'aveva fatto trom cavalleria ch'ei comandava. Co parti col Conte, allorchè si con riacquisto del regno in ajuto dino.

Nella fatal giornata di Tagliaco do si credevano vincitori, ed egl cogli altri andava facendo botti venir di lontano i Francesi ch imboscati, ebbe la sorte di primo cavallo che gli diede all seppe tanto bene usar degli s fu presto fuor di pericolo. Al pr vendè la tromba d'argento, si nuovi abiti; e, cambiato con un il cavallo con un orso e colla seppe con tanta bravura ment condizione, che nessuno lo av duto uno dei soldati condotti dino.

Pur, giunto presso all'Aquila, laventura di lui riconosciuto da francese, stato prigioniero del quale, come a nemico fuggitivo,

gli le mani addosso: ma, bravamente dibattendosi, e levata con destrezza la musarola all'orso, lo aizzò contro il Francese; a cui ponendo le zampe al collo, lo mandò, senza fargli dir *ciceri* (3), a trovar l'anima de' suoi compagni all' Inferno.

Il timore del pericolo corso, gli fece allora indossar l' abito di negromante; ponendosi ai servigi di un giullare, da cui per pochi grani al giorno apprese l'arte di dir la buona ventura, la qual consiste nel procurarsi il modo per predire agli uomini quel che sperano, e alle donne quel che desiderano. Così nel piccol giro di pochi giorni si trovò, con tre arti a sua disposizione, trombetto, astrologo, e maestro di ballo degli orsi.

Udita la crudel morte de' suoi antichi padroni, giurò di far quanto male poteva ai Guelfi: e tornato in patria, fattosi riconoscere al conte Federigo, egli divenne, come continuava ad essere, il messo più sollecito e più sicuro della segreta corrispondenza dei Ghibellini in Italia. Qualunque cosa gli venisse ordinata, se impossibile, si cominciava; se possibile, era fatta.

(3) Nel famoso Vespro Siciliano, com' è noto, facevasi ai Francesi pronunziar *ciceri*, per riconoscerli dagl' Italiani.

Tornava egli adesso dal regno
e giungeva con una gran novella
anco non era giunta in Pisa, la
niva esponendo coi modi seguen

— Salerno è in trappola, e
Lupo in tutte le furie.

— Ciò, che significa? diman
ansietà Federigo.

— E' significa, ripigliò Saltare
stava a santa Lucia (4) facendo
ciccio, quando son venuti quei
mati di Siciliani, e si sono acco
barche tanto a terra che si senti
ci; e han cominciato a gridare:
poltroni; a chiamarli razzaccia
e a far loro le corna, ed a mostr
con che li volevan legare.

— Bell' ardire, dicea Buoncon

— Ma quelle son anime dann
contro i Francesi! Figuratevi che
di quelli che cantarono il famos
senz' entrare in chiesa.

— Sicchè? interrompea Feder

Il sicchè venne presto. I Fra
cati e insultati presero l' armi, e
averne l'ordine, saltarono nelle
duca di Salerno, piccato e irato

(4) Luogo sul mare, in Napoli, prima
al Castel dell' Uovo.

ro, fece dare il segnale: le galere partirono, e i Siciliani, come se avesser paura, cominciaron subito a dare addietro.

— Addietro? diceva il picciol Castruccio.

— Sì, ma era una burla: perchè l'Ammiraglio siciliano (e di que' furbi credete pure che non ne va in giro) adagio, adagio filava verso Stabbia, e di là subito in alto mare. E lo faceva il Siciliano per chiapparlo, senza che venissero ajuti da Napoli.

— E poi?

— Seppi da un Francese, che la scampò, che sceso l'Ammiraglio siciliano in barchetta, girò intorno intorno alle galere, tutti esortando a combattere, e per la gloria che non si paga, e per le taglie dei cavalieri francesi, che riscosso avrebbero in tanti bei fiorini d'oro (5). Non avea finito, che i Francesi andarono colle galere all'assalto. Si batterono come leoni, ma eran pochi, e di cose di mare non ne sapevano: i Siciliani eran molti, si difendevano con coraggio, e ne sapevano assai. Quando cominciò a scorrere il sangue, la più parte dei Francesi se la batterono; e se la sarebbe battuta con loro anche la capitana e Salerno il primo, se l'acqua non ci fosse entrata dentro, e costretto il Principe ad arrendersi.

(5) Così narra anche il Capecelatro, lib. VIII.

— E l'acqua, come c'entrò?

— Un trombetto dell'Ammira
vera lancia spezzata di Satanass
sott'acqua, notando con una mar
un ferro acutissimo, che teneva
seppe sì ben fare, bucando e rib
nave in più luoghi, che l'acqua e
zo, e i Francesi non se n'erano
visti. Sicchè, buona notte; non e
di tornare in dietro: il Principe
pola, come v'ho detto, e otto pe
ci sono con lui (7).

Si è poi saputo, e se ne so
matte risate, che passando i Sicili
Sorrento, quel Comune mandò fi
e dugento monete d'oro a regala
miraglio (8); e i deputati, sbag
prendendo per ammiraglio il Pr
Salerno, a cui non era stata tol
armatura; facendogli riverenza, g
che accettasse « il dono con bu
che essi pregavano il Cielo, che c
preso il figlio, così prendessero
dre ». Il che udendo il Principe

(6) Si chiamava Pagano Capecelatro,
(7) Nel Capecelatro, *ib.* sono i nomi d
sonaggi fatti prigioni.
(8) Muratori, an. 1284. Le monete s
Agostari.

trattenersi dal dire: *Affè che abbiamo di bravi e fedeli sudditi!*

Si guardarono in viso, a questo racconto tutti coloro, lietissimi del fatto; e tutti regalarono Saltarello; e Federigo gl' impose che subito si conducesse a Livorno, per intendere dai loro amici fidati se fossero venute barche con ulteriori notizie. Si confortarono, come è solito delle parti, nella speranza che questo avvenimento produrre dovesse straordinarj effetti; e si lusingava Federigo, che gli Aragonesi nel sangue di quel Principe vendicato avrebbero il sangue di Corradino e de' suoi.

E con gioja intesero di più come la prepotenza francese nel Regno era divenuta intollerabile, e che presto si sarebbe veduto che la più parte delle sue città seguito avrebbero l' esempio de' Siciliani.

Ritiratosi Saltarello, Federigo propose agli altri di uscir di casa; poichè venuto all' improvviso il conte di Montefeltro, non poteva in quella sera onorarsi, come avrebbe meritato.

Così tutti festosi e lieti nell'animo, dando Buonconte braccio a Ginevra, insieme vennero a godere, allo splendor della luna, dello spettacolo che si presenta in mezzo del Ponte della Città, che fino da quei tempi ne faceva un luogo incantato. Scesero presso

l'Oseri, lo traversarono (9), e, palazzo che poi fu dei Vitelli, s' rono in Ubaldino.

Aveva egli, dopo il pranzo, sp sto della giornata in dar gli or disposizioni per la caccia del g guente, sotto la direzione del a erano le cose da prepararsi; e a pensò senza confusione o imbarazz gli parve che nulla mancar potes lentamente, per la strada di san nel Lung'Arno, coll'animo però a casa Visconti.

Ma incontrato avendo Ginevra quindi da Federigo per mano, e chevol premura invitato ad accor con loro, non solo ricusare ei n ma festeggiato dal Loderingo, da e dal fanciullo, che gli saltò al dono della spada fattogli nella benchè vedesse accompagnata Gi Buonconte, le parole del Monte gliel presentò furono sì oneste, Federigo, che ne aggiunse di su tesi, l'accoglienza di Ginevra si che senza presunzione credè di p rire il braccio sinistro. Fu esso

(10) L'Oseri gettavasi nell'Arno, trave rs zetta del Ponte di Mezzo.

con un sorriso, benchè non accompagnato da quella grazia, che Bianca possedeva sola, sopra ad ogn' altra.

Numerosa era la gente che a quel bel sereno di cielo erasi condotta nei Lung'Arni a diporto. Pisa, sempre solita di offrire un misto di tutte le nazioni (10), mostravasi anche più variata in quella sera. La folla si urtava, si respingeva, deviava chi veniva incontro, e forzava anche talvolta a soffermarsi. Parlavasi vagamente, interrottamente, e per ciò di cose che non importavano. Gli occhi di Ubaldino si volgevano sovente verso quelli di Ginevra; nè Ginevra evitava di fissarli ne' suoi.

Buonconte, come più riservato, per gli esempj domestici, talor ponea qualche parola, senza mostrarne gran desiderio. E così andarono le cose, senza che nulla avvenisse d' importante: se non che, avendo detto il Loderingo a Federigo, che siccome egli non sarebbe intervenuto alla caccia, volea nel giorno seguente condursi al convento del Corvo (11), dove sperava di trovar novelle degli amici di Lombardia; non

(10) Donizzone, nella Vita della contessa Matilde, vi novera Turchi, Libici, Parti, e fino Caldei.

(11) Presso Sarzana, in Val di Magra.

sfuggì ad Ubaldino la figura d'un
ciattolo, che da gran tempo li segu
che tese l'orecchio a quel che disse
deringo, e che pareagli esser lo stes
avea fatto lo Zanni nella mattina; m
ci prestò attenzione più che tanto, r
mato sempre a contemplare le belle
bianze di Ginevra.

E così, quasi suo malgrado, pass
tempo nè sentiva la forza di separa
quella vera Sirena. Ma infine, poichè
sto egli era, e a casa Visconti anda
ogni modo volea; giunti al Ponte di
zo, nè credendo d'aver fatto sì tardi,
congedo e partì. Ginevra gli volse u
riso, senza dubitar dell'impero che a
a prender nell'animo di lui: tutti gl
sero addio fino alla mattina seguent
mentre rivolgeva i passi dalla part
borgo, grandissimo dolore provava i
pararsi da lei; mentre pur sapeva,
tendeva e sentiva che avea dato la fe
un'altra. E qui nulla vagliono le co
razioni; chè il cuore umano è sì fat

In quanto a Ginevra, dee pensars
in quel giorno cominciava un nuovo r
per lei. Udiva lodar la sua bellezza,
godeva: due giovani avvenenti, di
sima schiatta, mostravano d'apprezz
meriti, e ne andava superba: ma r

atto, nè un moto, nè una parola aveva detta che si fosse partita dal cuore. Tornando a casa, il suo primo pensiero fu d'immaginare come abbigliarsi meglio, per brillar sopra le altre, montata sul suo bajo cavallo, nella mattina seguente.

Ma poco dopo che Ubaldino incontrasse quella comitiva, era scesa Bianca nella stanza della cognata, portando il suo lavoro. Era un ricamo in oro, come n'era venuto il modello d'Oriente. Bianca era espertissima in si fatti lavori.

Cambiate le prime parole con Beatrice, si pose indefessamente al lavoro senza far parola. Avevano le campane già suonata l'ora per l'orazione ai defunti; e più di mezza polvere vedevasi caduta nell'orologio che posava sopra una tavola, verso il quale ad ora ad ora volgendo Bianca gli sguardi, un tristo pensiero cominciava seriamente a preoccuparla. Come Ubaldino non veniva? Qual poteva esser la cagione di sì fatta tardanza? La promessa di venire non era stata spontanea?.... ma Ginevra?.... E qui sopraggiungeva una riflessione.

Siccome a lei, dopo l'affetto inspiratogli da Ubaldino, verun giovine erale apparso nè più amabile nè più avvenente di lui, non sapeva immaginare, non che compren-

dere o temere come in Ubaldino
tesse avvenire il contrario. E ogni
di sospetto discacciava come impr
e affidavasi alla sua lealtà.

Si sentiva batter frattanto alla
suoi occhi si animarono, li tenne
alcun tempo verso l'entrata; ma
ranza svaniva col servo che recava
saggio. Si pose dunque, sospirand
cendo, con maggiore assiduità sul

Allora Beatrice, più per orgoglio
dispiacere,

— E perchè non viene Ubaldi
minciò a dire.

— Sarà impedito; rispondea Bi

— E quale impedimento, dopo
messa?

— Cento ne possono insorgere.

— Tutto debbe cedere alla prom
ci ha fatta.

— E per questo con voi si scu

— Parmi che dovrà scusarsi c
bedue.

— Per me non occorre.

— Anzi con voi più che con
— Non lo credo.

— A proposito, e verrete dim
caccia? l'invito è per tutti.

— Io? ma vi pare?

— Se vado io, potreste ben ve

— Per la convenienza l'intendo: ma non mi piace.

— Vi servirà di spasso.

— Non ne ho bisogno..

— E questo Ubaldino non viene!

— Io son certa che verrà.

— Poteva degnarsi almeno di farci avvisare: ma...

— Ma che?

— M'intendo io; nè occorre dir altro. Dimane convien levarsi per tempo. Mi ritiro, e vi mando Ubaldesca. Se viene, ditegli quel che merita; e addio.

Quella reticenza di Beatrice non mancò di affligger Bianca, la quale, benchè nell'interno dell'animo si vergognasse di temere, pure a suo dispetto, temeva. Venne Ubaldesca (la donzella di Bianca) del cui carattere si terrà proposito altrove. Le fe' cenno Bianca di sedersi; a lavorare ella pur si pose in disparte, nè sapea che pensare vedendo si afflitta la padrona sua. Finalmente dopo molto tempo si udì battere alla porta.

Ubaldino, benchè temesse che l'ora fosse indebita, pure vedendo illuminata la finestra, si attentò di salire. Trovò Bianca colla donzella, e ne fu mortificato. Ma essa, dato bando ad ogni pensiero men che dolente, sollevando gli occhi verso di lui,

senza l'ombra di rammarico, o disp
e porgendogli la bella sua mano,

— Buona sera, gli disse con molta
zia; Beatrice si è ritirata; ed io qui
spettavá con lei (additando Ubaldes

— Venni, in ver, troppo tardi ...

— Son certa che, non venendo, s
stato impedito; e l'ho detto anche a
cognata ....

— Scusatemi, vi prego, con lei..

— Ma, sedete.

— I preparativi per dimane mi har
tato via molto tempo.

— E ringraziate vostro zio del c
invito che ne ha fatto.

— E verrete? spero.

— Se non debbo farvi dispiacere
verrei. Certi sollazzi non sono per

Un sol giorno prima, questo rifiu
avrebbe recato dolore: oggi l'udiva
dino con indifferenza; e proseguiva

— E Beatrice?

— Verrà forse; ma sapete che l
stre inclinazioni son diverse.

— Me ne duole... (ma ciò diceva a
bocca).

S'udiva intanto batter di nuovo all
ta, e in una certa maniera che indi
padrone.

— È mio fratello, diceva Bianca
credea che fosse sì tardi.

— Nè io pure; replicava Ubaldino.

E alzandosi, e di nuovo la mano baciandole,

— Se non venite alla Caccia, ci rivedremo....

— Quando più presto vi piacerà.

E accompagnò queste parole, dette dolcemente, con uno sguardo in cui regnava tutto il candore della sua bell'anima.

Or chi conosce gli effetti dell'amore, considerando quant'era avvenuto in quella giornata, può bene immaginare qual era, nel separarsi, lo stato del cuore d'ambedue.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

Avvertimento dell'Editore . . .
Dedica dell'Autore . . . . . .
Prefazione . . . . . .

Introduzione storica. Parte I. . . . . .
— Parte II. . . . . .
— Parte III. . . . . .
— Illustrazioni . . . . . .

Capitolo I. Partenza . . . . . .
II. Incontro . . . . . .
III. Il conte Guido da Montefi
IV. Giullari . . . . . .
V. Niccola Pisano e l'Incogni
VI. L'arcivescovo Ruggieri . .
VII. I Ghibellini a consiglio .
VIII. Saltarello . . . . . .

EMENDAZIONI

Pag.	6	l.	24	si spregia	*leggi*	vi s
»	10	»	18	stati.		inte
»	13	»	17	credevano		cred
»	27	»	17	di seguente		gior
»	52	»	3	Fancfort		Fra
»	101	»	16	saggittari		sagi
»	111	»	7	prima		inna
»	113	»	*pen.*	X		XV
»	121	»	20	e come		e di
»	145	»	9	cervo.		capr
»	150	»	1	schiatta		scel
»	180	»	10	trovatori		Tro
»	*ivi*	»	12	Arnoldo		Arn
»	182	»	21	amministrato		amm
»	206	»	15	quella.		lorc
»	226	»	25	convenuto		con
»	230	»	10	regno		Reg

Digitized by Google

ALTRE OPERE

DELLO STESSO AUTORE

Opere scelte. Tomi 5 in-12 .	*fr.*	10 —
Luisa Strozzi. Tomi 4 in-12 .	»	10 —
La Monaca di Monza. Tomi 3 in-12	»	7 —
Illustrazione del Campo Santo di Pisa, con 9 piccoli intagli	»	3 —
Restano pochi esemplari dell' edizione in-8 del *Conte Ugolino*, 3 vol. con 6 rami	»	10 44
In carta velina gr. . .	»	20 88





